

FEDERICO HALBHERR

RESTI DELL'ETÀ MICENEA

SCOPERTI AD HAGHIA TRIADA PRESSO PHAESTOS.

RAPPORTO DELLE RICERCHE DEL 1902

LUIGI SAVIGNONI

IL VASO DI HAGHIA TRIADA

Estratto dai *Monumenti Antichi*
pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei
Vol. XIII° — 1903.



26-68

T.P.O.36

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

1903

Bibliothèque Maison de l'Orient



160797

Nel fascicolo di settembre dei *Rendiconti* di questa Accademia ⁽¹⁾ ho riferito sommariamente sulla scoperta fatta dalla missione archeologica italiana di un nuovo edificio dell'età micenea, presso Phaestos.

Le tre acropoli di questa città formano l'estremità orientale di una catena isolata di alture, lunga circa tre chilometri, che costeggia la riva sinistra del Gèropotamo e va a finire colle ultime propaggini nella pianura di Dibaki, a poca distanza dal mare ⁽²⁾. Fra la prima e la seconda acropoli, verso il centro della città più antica, in una piccola depressione, si trova il monastero veneziano di Falandra.

L'estremità occidentale della catena è occupata alla sua volta dal casale veneziano, ora ruinato, di Santa Trinita, nel cui perimetro, su due scaglioni, l'uno più alto dell'altro, stanno la chiesa di San Giorgio, detto il Galatàs (*Άγιος Γεώργιος ὁ Γαλατᾶς*),

⁽¹⁾ Classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. XI, 1902, p. 433 e segg.

⁽²⁾ Le acropoli di Phaestos sono descritte minutamente dal dott. Pernier nei *Monumenti Antichi*, vol. XII, p. 7 e segg. e nei *Rendiconti*, vol. IX, p. 631, e dal dott. Taramelli nell'*American Journal of Archaeology*, S. S., vol. V, p. 423 e segg.

e quella di Haghia Triada, che un tempo ha dato il nome al casale ed oggi alla località ⁽¹⁾.

Come il convento di Falandra, così il casale di Haghia Triada segnava il posto di un giacimento antichissimo. Durante le tre campagne dedicate all'esplorazione di Phaestos la missione aveva potuto osservarne le tracce sul colle di San Giorgio, i cui fianchi erano letteralmente coperti di cocci micenei, di frammenti tettonici e decorativi di gesso alabastrino e di frammenti di intonaco dipinto: la rampa, che sostiene il piccolo ripiano al di sotto della chiesa, mostrava, per entro le erosioni prodotte dalle intemperie, uno strato di detriti archeologici di circa due metri di spessore.

Siffatti indizî non potevano trascurarsi. Da un territorio come quello di Phaestos, dal quale, oltre alle costruzioni regali della terza acropoli e alle ricche tombe del sepolcreto di Kalyvia, era già uscito il deposito di Haghios Onuphrios, ben si potevano aspettare

⁽¹⁾ Il casale di Santa Trinita è ricordato nei cataloghi veneziani del XVI secolo. La campana della chiesa è dei primi anni del XV. Molto più antica è la chiesa di San Giorgio, che rimonta almeno al principio del secolo XIV (Gerola).

nuove sorprese. Era quindi naturale che la missione si sentisse tentata di chiedere all'opera del piccone, quale fosse la natura dei resti colà sepolti e quale la suppellettile che li accompagnava. E il progetto di una serie di tasti profondi si venne attuando nella primavera di quest'anno, quando gli scavi della terza acropoli e quelli dei cemeteri furono vicini alla fine.

Fra la metà di maggio e la metà di giugno, sull'area della collina di San Giorgio si apersero quasi ottanta pozzi e due grandi trincee. Il risultato di tali saggi è stato quello di mostrare, che anche l'estremità occidentale della catena festia, nell'età micenea era occupata, come la orientale, da una dimora principesca. Quella della terza acropoli, più grande e più splendida, dominava dalle sue alte piattaforme tutta la valle di Messsarà coi territori popolosi di Gortyna, di Rhytion e di Priansos fino ai lontani monti di Lasithi: era la reggia. Quest'altra di Haghia Triada, più piccola e più raccolta, circondata dai meandri del fiume, che scorre quasi ai suoi piedi, e dalle campagne verdeggianti della piana di Dibaki, godeva dell'ampia veduta del mare e dei panorami del Cedrio e dell'Ida. Le condizioni del sito, ed il fatto che l'edificio — per quanto fino ad ora sembra risultare dall'esame dei terreni circostanti — sorgeva solitario sulla piccola collina, ci hanno indotti a riconoscere in esso la residenza campestre dei principi di Phaestos: una di quelle ville, che anche i signori d'Egitto possedevano sulle sponde del Nilo, oppure una specie di fattoria, come quella che il vecchio Laerte della epopea abitava coi suoi servi « ἐπ' ἀγροῦ, νόσφι πόλιος »⁽¹⁾. Ed è appunto col nome di *Villa Micenea di Haghia Triada*, che la missione ha creduto provvisoriamente di chiamare gli avanzi di questa costruzione. Stabilito il carattere e l'estensione del giacimento ed assodato ciò che in fatto di risultati scientifici esso veniva promettendo, i tasti e i sondaggi furono sospesi per preparare il piano di uno scavo sistematico di tutto l'edificio da intraprendersi in una prossima campagna.

Egli è ovvio, come, allo stato attuale dei lavori, sia ben poco quello che si può dire di determinato sull'architettura della fabbrica, sul piano e la destina-

zione dei singoli locali — di cui nessuno è ancora messo per intero allo scoperto — sulla varietà e i dettagli delle decorazioni ecc.; e però, dopo la Nota stampata nei *Rendiconti*, avrei preferito di differire ogni ulteriore comunicazione sui resti di Haghia Triada a quando, scavata tutta la collina, si fosse potuto parlare delle costruzioni di essa in una maniera precisa e definitiva. Senonchè, le poche settimane di saggi hanno fruttato tale una messe di suppellettile importante e alcuni frammenti decorativi così notevoli, che il rimandare la pubblicazione di questi a lunga scadenza sembrava come un voler sottrarre elementi preziosi allo studio della primitiva civiltà egea, nel momento appunto, in cui la divulgazione delle altre scoperte cretesi di Knossos, di Phaestos e di Zakro richiamava più viva sul problema l'attenzione dei dotti. Si è dunque pensato di render di pubblica ragione senza indugio i principali trovamenti col presente rapporto, il quale — è quasi superfluo il dirlo — dovrà considerarsi come del tutto preliminare, ad altro non mirando, se non a dare una rassegna descrittiva e figurata del materiale nell'ordine in cui fu rinvenuto.

Lo studio delle costruzioni sarà rimandato per intero al rapporto finale, insieme con la pianta dell'edificio e un rilievo di tutta la località. Per ora basterà dare una breve descrizione dei punti più importanti dello scavo, toccando degli altri, solo in quanto è necessario per fissare il luogo di provenienza dei vari trovamenti.

§ 1. — *Estensione e linee generali dell'edificio. Materiali da costruzione.*

Le parti dell'edificio messe in vista dai pozzi di saggio occupano quasi tutta la spianata, che gira intorno ai lati settentrionale e occidentale della chiesa a mezza costa della collina: un'estensione di circa 100 m. di lunghezza per 15 m. di larghezza.

Dalla conformazione del terreno e da una scala, scoperta in una delle fosse del centro, e che più sotto sarà descritta, appare che il palazzo era costruito, come quelli di Phaestos e di Knossos, a scaglioni o a terrazze. Quella che si è cominciata ad esplorare dovrebbe rappresentare il primo livello, giacchè i pozzi praticati sotto di essa, nella parte inferiore del

(1) *ω*, 212.

declivio, non hanno incontrato fino ad ora alcuna costruzione. Le costruzioni del livello o dei livelli superiori arrivavano probabilmente fino al sommo dell'altura, dove ora sorge la chiesa. Sta alla prossima campagna di mostrare, quanta parte di esse sia conservata.

I palazzi di Knossos e di Phaestos si aprono ad occidente sopra un grande piazzale e contengono ampie corti nel centro o nel settore orientale. Sul colle di San Giorgio l'occhio cercherebbe invano il posto per un cortile di simil genere, se non forse nella parte più larga della spianata, a nord-est della chiesa, dove è venuta in luce la stipe di un sacello, che ben poteva avere davanti a sé una specie di *temenos* e corrispondere all'altare del piazzale esterno del palazzo di Phaestos. Ma i lati nord e ovest dell'edificio, le cui linee coincidono più o meno con quelle della rampa, davano direttamente sulla china, forse sugli orti o i giardini, che è lecito collocare da questa parte, dove il declivio si fa più leggero e raggiunge i canali derivati dal fiume. Anche nell'Odissea il *μέγας ὄρχατος* della villa di Laerte stava sotto la casa, e quello del palazzo d'Alcinoo ἄγχι θυράων⁽¹⁾. Verso l'estremità sud-ovest della zona dei saggi si son trovati alcuni resti della suppellettile di un altro sacello. Questo era dentro le pareti del palazzo, e perciò corrisponde al piccolo santuario scoperto ultimamente dal sig. Evans nella reggia di Knossos⁽²⁾.

I due sacelli formano i limiti delle costruzioni conservate del primo piano. Sui fianchi del colle a sud e ad est della chiesa, occupati da alcuni gruppi di sepolture medioevali e più recenti, i sondaggi non incontrarono ruderi di sorta. Che sopra il primo ci fosse un altro piano, da non confondere colle costruzioni del secondo livello o scaglione, pare assodato dal fatto, che molti dei trovamenti mobili di questa parte dello scavo si fecero negli strati meno profondi del suolo, e all'altezza di m. 1 e più sopra il pavimento dei locali conservati. È però anche da notare che il terreno della spianata mostra di essere stato alquanto sconvolto dopo la distruzione del palazzo, e forse anche in tempi relativamente recenti, per cui non tutta la suppellettile trovata si trova al posto primitivo.

La profondità media del piano antico dal piano di campagna è di m. 2-2,50, la massima di m. 3 o poco più. I muri venuti in luce si conservano in molti punti ad altezze considerevoli, arrivando fino a breve intervallo dalla superficie del terreno. Essi offrono le stesse varietà di costruzione e gli stessi caratteri di quelli di Phaestos e di Knossos. I più forti, quelli che costituiscono le linee fondamentali dell'edificio o hanno da portare il peso dei locali superiori, sono fatti di opera rettangolare, cioè di grandi parallelepipedi di calcare disposti a filari orizzontali; gli altri sono di materiale minuto cementato colla solita malta cretacea e, o intonacati di argilla più fina e talora coperti di stucco dipinto, o foderati di larghe lastre di gesso di cava. Di gesso e della solita forma a dente o a risega, sono pure gli stipiti delle porte. I fusti delle colonne, di cui si sono finora trovate due basi in pietra, erano di legno, come di legno devono essere state le barre di rinforzo dei muri e buona porzione delle costruzioni superiori. I carboni, risultanti dall'incendio di queste parti, sono ben visibili in vari punti dello scavo.

Se il modo di costruzione dell'edificio di Haghia Triada è identico a quello degli altri palazzi cretesi, non pare che sia in tutto eguale la disposizione dei locali, quantunque su questo punto ogni affermazione per ora non possa essere che precaria. I magazzini e le dispense, più che allineate, sembrano raccolte nell'angolo sud-ovest del fabbricato, dove le fosse di saggio hanno posto in luce alcune camerette piene di frammenti di vasellame d'uso comune con un *pithos*, quasi intiero senza decorazioni, ed un grande *stamnos* o *hydria* di bronzo, eguale a quella scoperta nella necropoli festia di Kalyvia, di cui la missione si occuperà in altro rapporto. Questi magazzini però — giudicando anche dal carattere della suppellettile fittile che contengono — hanno tutto l'aspetto d'appartenere alle costruzioni degli ultimi tempi della villa.

I pozzi scavati sul lato nord, e particolarmente verso l'estremità nord-est della spianata, hanno incontrato alcuni muri di grossi blocchi squadri e parti di stanze, di cui non si può ancora stabilire la relazione reciproca, nè la parte che occupano nell'economia del fabbricato. Fra i materiali venuti in luce si trovano anche frammenti di massi murali, provenienti

⁽¹⁾ *ω*, 222; *η*, 112.

⁽²⁾ *Journal of Hell. Stud.* XXII (1902), p. 383.

dalle parti più antiche dell'edificio, con segni eguali a quelli dei blocchi di Phaestos e di Knossos.

§ 2. — *Il megaron e la scala dell'hyperoon.*

La parte più nobile delle costruzioni del primo livello trovatisi verso il mezzo della spianata. In questo

megaron (fig. 1, *A*, e fig. 2), di cui si è scavato uno dei muri laterali e parte di quello di fondo. Il muro del lato meridionale è a ridosso della salita, e però non si potrà isolare, che quando verrà eseguito lo scavo di tutta la collina. Le dimensioni della sala sono di m. 4,45 pel lato scoperto e circa m. 4 per l'altro, supposto che il muro non ancora scavato sia sulla

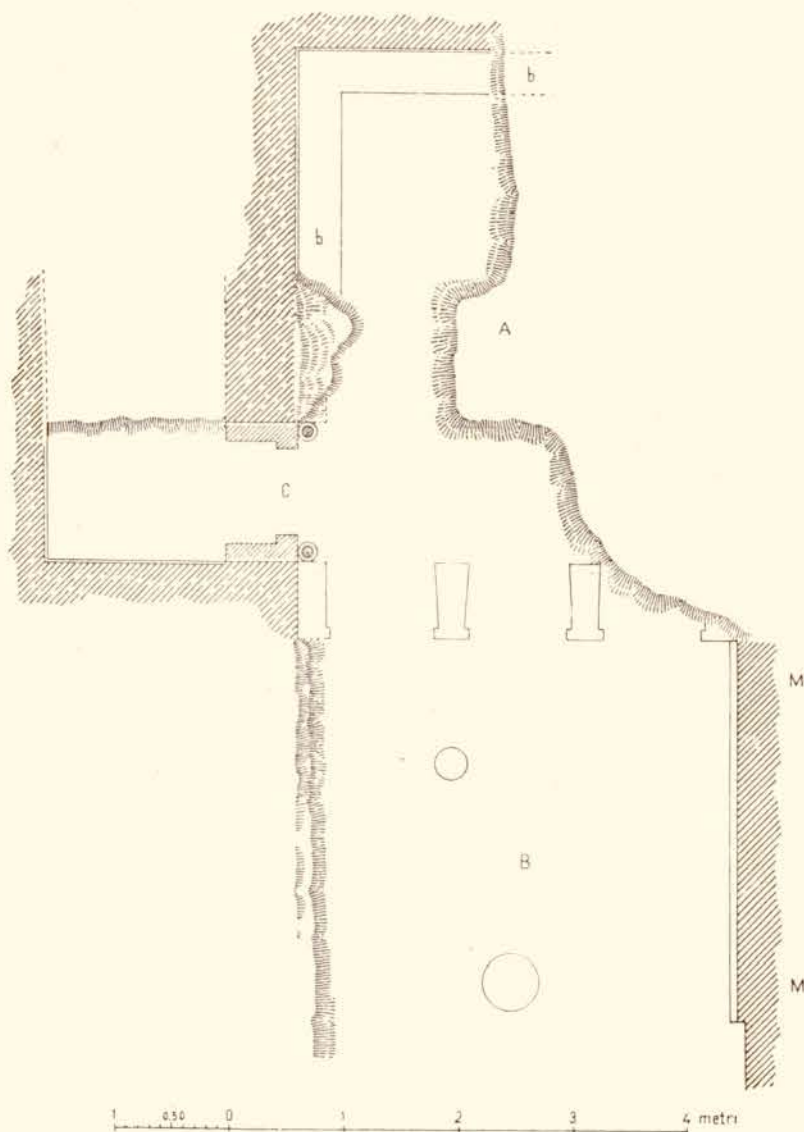


FIG. 1. — Pianta del *megaron* e dell'atrio.

luogo, avendo i sondaggi incontrato uno strato più ricco che altrove d'oggetti e frammenti importanti e messo in luce alcuni tratti di muri di bella struttura, si pensò di riunire fra loro i pozzi di saggio e formare una lunga e larga trincea che mise allo scoperto porzioni notevoli di alcuni vani.

A circa 25 m. dall'angolo nord-ovest della chiesa e a 5 metri dalla rampa, è venuto in luce un piccolo

stessa linea di quello dell'atrio. Colle pareti foderate di grandi lastroni di gesso, col bel sedile pure di gesso che corre intorno ad esse, questo piccolo *megaron* somiglia assai a quello detto *delle donne* nella reggia di Phaestos. I banchi, quasi intatti (fig. 1, *b* e *b* e fig. 2), alti m. 0,37 dal pavimento, sono sorretti da uno zoccolo liscio, ornato soltanto agli angoli da due quadri in aggetto. All'ingresso della parete di nord

(fig. 1, *C*, e fig. 2), accanto agli stipiti, si trovano ancora al loro posto due candelabri di pietra: un

lontana. I rapporti di queste colonne col locale non potranno essere studiati che col procedere dei lavori.

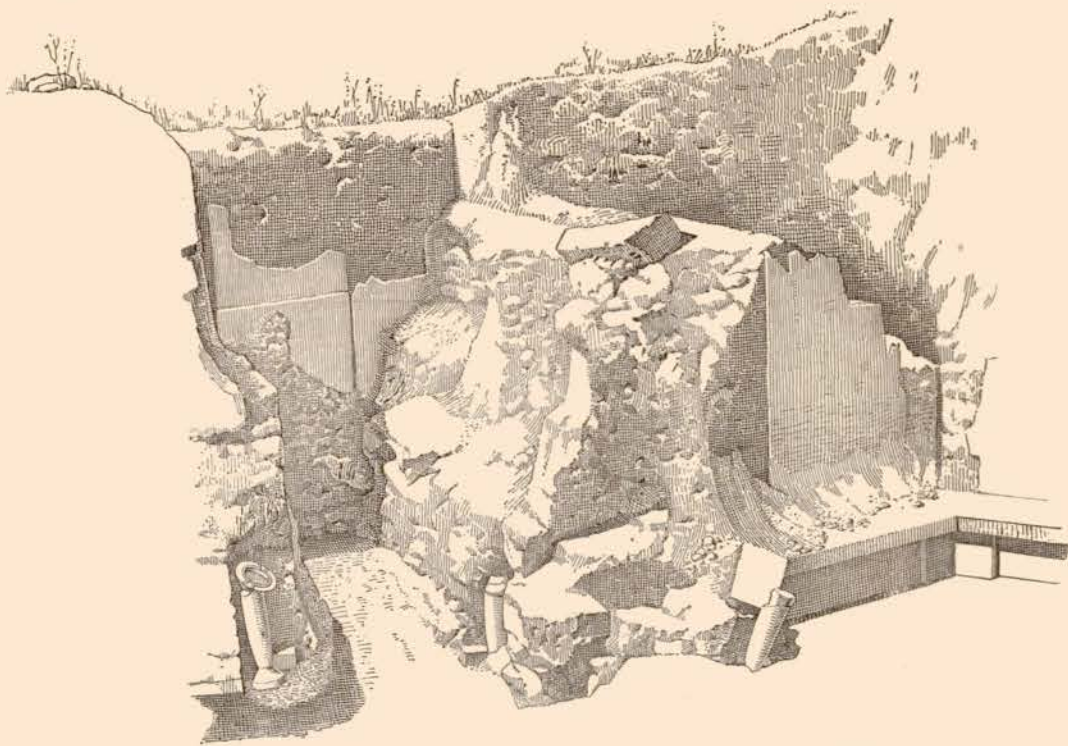


FIG. 2. — Il megaron e la porta settentrionale coi candelabri.

altro era presso l'estremità del sedile. Sono colonnette a fusto cilindrico, un po' strozzato alle estremità, alte m. 0,45 con m. 0,09 di diametro, non dissimili da quelle delle tombe di Micene ⁽¹⁾ e dalle molte intiere e frammentarie dei palazzi di Knossos e di Phaestos. La base è a cono tronco e il capitello è formato dalla lucerna, che è un recipiente leggermente incavato con al labbro due larghi solchi a lati divergenti per i lucignoli (fig. 3).

Il muro, egualmente foderato di lastroni, che si vede dalla porta dei candelabri, appartiene con tutta probabilità ad un corridoio, il quale metteva in comunicazione il megaron coi locali allineati lungo la rampa.

A ponente, per mezzo di tre porte, di cui si conservano le basi in gesso degli stipiti, la sala si apre verso un'anticamera o atrio rettangolare (fig. 1 *B*) con due basi di colonne sul pavimento: l'una del diam. di m. 0,28, di rimpetto ad uno degli stipiti, dal quale dista m. 0,95, l'altra più grande, con m. 0,49 di diametro, di fronte alla porta centrale, ma più

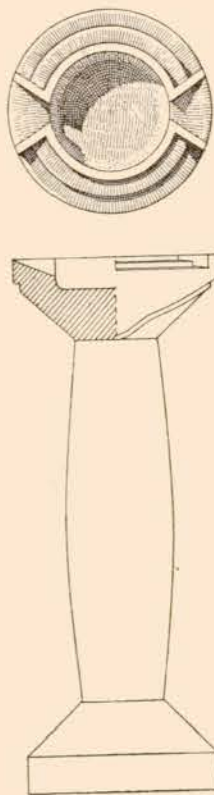


FIG. 3. — Candelabro del megaron.

È evidente però che esse non potevano stare da sè; altre colonne corrispondenti devono trovarsi nella parte non ancora sgomberata a sinistra.

Il muro meridionale dell'atrio (fig. 1, *MM*) è una delle più belle e solide costruzioni di opera rettangolare messe in luce dallo scavo. Esso ha un piccolo zoccolo o *euthyteria*, di poco eccedente il livello del pavimento, e conserva non meno di quattro serie di grandi parallelepipedi ben connessi, somigliando per la struttura e pel materiale ai muri della corsia, che mette dall'appartamento delle donne alla gran corte orientale nel palazzo di Phaestos. In un luogo ha una specie di nicchia o di fi-

⁽¹⁾ Tsountas e Manatt, *Mycenaean Age*, p. 80, fig. 31.

nestra. Dietro il muro trovasi un angusto corridoio, alla destra del quale è venuta in luce una scala coi gradini in gesso larga m. 1,30, che conduce all' *hyperoon*. È stata scoperta fino all'ottavo scalino dal pa-

foggia di foglia cuoriforme ed è ornato di due eleganti spirali, formate dall'accartocciamento delle estremità del labbro ove questo si apre. Due anse a gomito, lavorate nello stesso masso, sporgono ai lati un po' al

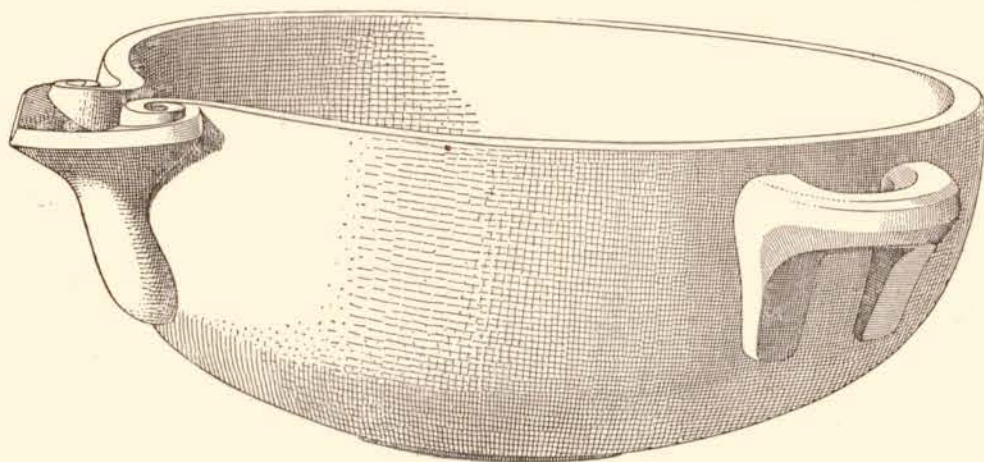


FIG. 4. — Bacino di pietra.

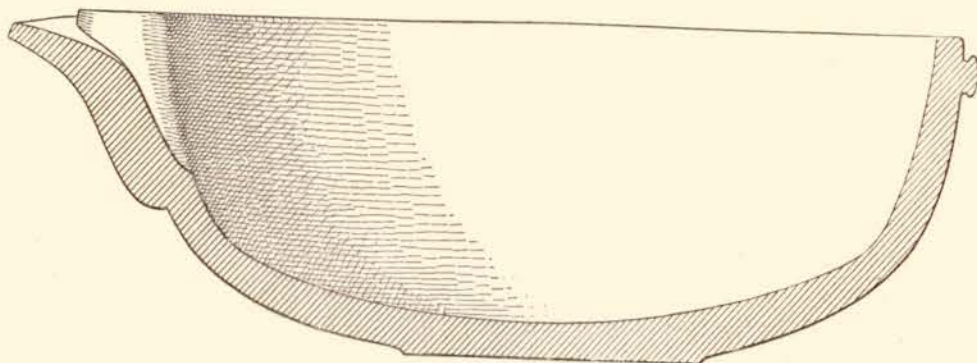


FIG. 5. — Sezione del bacino.

vimento e trovasi in uno stato di conservazione perfetto.

All' anticamera o alla sala appartiene una magnifica *lekane* o bacino di pietra calcare scura ⁽¹⁾, i cui frammenti si sono trovati in questa parte dello scavo e fortunatamente quasi al completo, in modo da poter ricostruire tutto il recipiente, che è il più grande e il più bello tra i vasi in pietra d'uso comune rinvenuti nei saggi di Haghia Triada (fig. 4 e 5). Ha un diametro di m. 0,63, uno spessore che varia fra m. 0,02 e m. 0,03 e una profondità di m. 0,23. Il becco con sottogola presenta un contorno a

di sotto dell'orlo; alla stessa altezza delle anse, di contro al becco, è un piccolo bottone in rilievo.

§ 3. — *Il vaso dei guerrieri.*

(Tav. I, II e III).

Non lungi dal sedile della parete settentrionale, ma a circa 1 m. sopra il pavimento della sala, e quindi in uno strato formato per la maggior parte dalle rovine del secondo piano, fu rinvenuta la parte superiore di un vaso di steatite nera, intieramente occupata da una rappresentanza figurale a rilievo. È questa la scoperta più importante dei saggi di Haghia Triada, e certo una delle più notevoli fra quante furono fatte finora nell'esplorazione degli strati micenei nell'isola e fuori. Il particolare carattere e la com-

⁽¹⁾ Un simile bacino, ma di lavoro più greggio e senza ornati e senza il becco, è stato scoperto anche nell'anticamera della sala del trono a Knossos (*Annual of the British School at Athens*, VI, p. 37, fig. 8).

plexità della composizione, la finezza e la perfezione del lavoro danno a questo piccolo cimelio un'importanza forse maggiore di quella che non abbiano le coppe d'oro di Vafio ed i frammenti d'argento colla scena dell'assedio, trovati nella quarta tomba di Micene.

In Creta l'arte di lavorare la steatite è di data antichissima. Per non parlare dei sigilli e delle altre piccole pietre incise, fino dai tempi premicenei troviamo nell'isola l'industria dei vasi lisci, che vengono mano mano adornandosi di rilievi elementari a bastoncelli, a costole, a spicchi, fino a raggiungere forme veramente artistiche, come quella che arieggia il bottone di fiore sbocciante degli esemplari di Milatos⁽¹⁾ e di Nipiditò⁽²⁾. Il lungo tirocinio e la relativa facilità di scolpire un materiale così poco duro spiegano l'eccellenza, a cui tale arte ha potuto giungere nel miglior periodo dell'età micenea, quando i vasi di steatite entrano a far parte del corredo di lusso nei palazzi dei dinasti. E che questi prodotti fossero allora in voga, mi par provato dalla scoperta fatta a Knossos dal sig. Evans di tre altri frammenti di vasi simili, due dei quali nel palazzo⁽³⁾ ed uno sull'opposta collina di Gypsades⁽⁴⁾. Non sarei però molto disposto a seguire il sig. Evans nella congettura, che anche i vasi, come avviene pel castone inciso di steatite trovato a Palekastron, potessero esser fatti per servire di anima a un rivestimento di lamelle d'oro, che, compresso sul rilievo, ne riproduceva le figure in aspetto più brillante. Il nostro almeno, in cui l'artista, con le risorse di una tecnica mirabilmente progredita, è riuscito a dare, nel centro della scena, un rilievo su quattro piani diversi, a sovrapporre e a intrecciare le punte dei lunghi tridenti, a esprimere i più minuti dettagli delle armi e delle figure con una abilità sorprendente, fa l'impressione di essere un'opera d'arte a sè; senza dire che assai difficilmente la lamina, per quanto sottile, avrebbe potuto ripetere tutte le finezze della composizione.

⁽¹⁾ Evans, *The Hagios Onuphrios Deposit in Cretan Pictographs* ecc. p. 123, fig. 123.

⁽²⁾ *American Journal of Archaeology*, S. S. vol. V, p. 283, fig. 10 a.

⁽³⁾ *Annual of the British School at Athens*, n. VII, p. 44 fig. 13 e p. 95 fig. 31.

⁽⁴⁾ *Journal of Hell. Stud.* XXI (1901) p. 103, fig. 2.

Il vaso constava di tre pezzi distinti, il collo combaciante ad incastro col corpo, il sommo del corpo di forma quasi emisferica e la parte inferiore, che a questo si raggiustava e andava probabilmente rastremandosi a punta d'uovo, come nel bellissimo vaso in terracotta trovato a Zakro dal sig. Hogarth, il quale anche nella pancia e nel collo riproduce esattamente il tipo del nostro⁽¹⁾. Quest'ultima però è mancante⁽²⁾. L'altezza complessiva della parte conservata, ossia della pancia col collo, è di m. 0,10, il diametro di m. 0,115.

Alle tav. I e II è data dall'originale la fotografia del vaso girato in quattro posizioni diverse, e alla tav. III, dai gessi, una faccia del vaso, l'imboccatura del collo e tutta la rappresentanza svolta.

Questa si compone di ventisette figure di uomini raggruppate in una schiera, la quale sembra ritorni da una battaglia. Precede il capitano o l'*ἀραξ* senza copertura del capo, con lunga e ricca capigliatura, *καρχομούων*, il torso corazzato, e un lungo scettro o bastone a manico ricurvo portato a spalla come una lancia. Seguono, a due a due, i guerrieri in marcia, armati di lunghe aste a tre cuspidi, una specie di tridenti, ma a punte lunghissime, che a me fanno l'impressione di essere flessibili. Alcune di queste aste han legate, anzichè tre, quattro e fin cinque punte e, a prima vista, richiamano alla mente arnesi di guerra di una civiltà assai primitiva. Eguali o molto simili sono infatti i bidenti, i tridenti e le lance a quattro e cinque punte adoperate dagli indigeni dell'Arcipelago della Nuova Bretagna e d'altre isole della Polinesia, che non sono ancora usciti dall'età della pietra⁽³⁾. Ma il mio collega, prof. Savignoni, ha trovato dei confronti sopra un'area ben più vicina; egli li esporrà nella Memoria illustrativa sul vaso di Haghia Triada, che fa seguito a questo rapporto. La lancia a due punte, trovata nella necropoli festia di Hagios Onuphrios e pubblicata dal signor

⁽¹⁾ *Journal of Hell. Stud.*, XXII (1902), tav. XII, n. 3.

⁽²⁾ Anche il vaso a cui appartiene il frammento della collina di Gypsades, come ha già osservato il sig. Evans, era composto di pezzi staccati. La steatite non trovata, come è noto, che in nuclei relativamente piccoli, e però i vasi di questo minerale, che superano certe dimensioni, devono essere necessariamente di più pezzi.

⁽³⁾ Vedi specialmente le armi delle isole dell'Amiragliato e delle isole Figi in Edge-Partington and Heape, *Ethnographical Album of the Pacific Islands*, III Series, Pl. 40, 46, 47 ecc.

Evans (1), ha forse, essa pure, qualche relazione con queste singolarissime armi. All'immanicatura delle punte coll'asta è fissata un'ascia acuminata e un po' ricurva ad uncino. Il costume dei guerrieri è molto semplice: nudo il petto e le braccia, hanno la vita stretta da una cintura, ora ad uno ora a due giri che ferma il perizoma. Questo ha la falda posteriore libera e svolazzante, come quello dei domatori di tori nelle coppe di Vafio; l'anteriore invece è passata fra le coscie per coprire le parti virili, quasi a guisa di borsa, come nella figura del lottatore su uno dei frammenti di steatite sopra citati del palazzo di Knossos (2). Le coscie sembrano protette da cosciali di lamina o di cuoio, visibili specialmente nella gamba sinistra, che è quella alzata per fare il passo. La parte della rappresentanza sotto la linea del ginocchio trovavasi sul pezzo inferiore del vaso, ora mancante. Ogni guerriero porta in capo un berretto abbastanza simile a quello di alcune figure di combattenti asiatici negli affreschi tebanici della XIX dinastia, dove sono raffigurate le vittorie di Seti I e di Ramses II sulle popolazioni del Sinai e della Palestina meridionale (3); probabilmente era di pelle. Dopo le prime quattro coppie la schiera s'interrompe per far posto a tre figure molto esotiche di schiavi o prigionieri col capo ricciuto scoperto, che gridano o cantano a bocca spalancata, preceduti da un quarto, che, pure gridando, scuote colla destra un gran sistro. Si riapre il drappello con un guerriero che fa da capitano, a cui ne seguono altre sei coppie: fra le prime quattro e le due ultime, un soldato caduto o un prigioniero alza la testa in atto supplichevole, mentre un guerriero della quarta coppia si volta indietro verso i compagni, incitandoli a continuare la marcia.

(1) *The Haghiōs Onuphriōs Deposit in Cretan Pictographs* ecc., p. 136, fig. 139.

(2) *Annual of the British School at Athens*, VII, p. 95.

(3) V. Rosellini, M. S. Tav. XLVIII, L, ecc., e Lepsius, *Denkmaeler*, III, Tav. 126 ecc. Cfr. W. Max Mueller, *Asien und Europa nach Altaegyptischen Denkmaelern*, p. 138-139, che qualifica tutte queste figure come Beduini del deserto. Non si può però essere d'accordo con lui nell'ammettere che le varie coperture del capo siano tutte fazzoletti, legati a guisa di turbanti. Un berretto simile a quelli dei guerrieri del vaso è portato anche da una figurina micenea in terracotta trovata dal dott. Taramelli ad Axos. Vedi *Monumenti* Vol. IX, p. 315, fig. 8.

Ciò che più colpisce nell'osservare questa mirabile composizione è l'espressione del movimento, lo slancio e la vita che l'artista è riuscito ad infondere in tutte le sue figure. Il cantore dell'epos le avrebbe descritte come ζωοὶ βροτοί, quali apparivano le figure cesellate dall'inclito Efesto sugli scudi di Achille e di Eracle.

L'armatura del capitano risolveva la questione dell'uso della corazza metallica nell'età micenea, questione che uno dei nostri sigilli (v. p. 41, n. 30) verrà a risolvere in modo definitivo. Qui, non voglio pronunciarmi se, invece d'una vera corazza, non abbiamo forse una cotta di maglia, e propriamente quel chitone a squame, λεπιδοτός, addotto da Aristarco (1) come equivalente allo στρεπτός χιτών dell'Iliade, (E, 113) e che spiegherebbe in maniera del tutto soddisfacente l'epiteto di χαλκοχίτωνες, dato da Omero non solo agli Achei, ma fra altri anche ai Cretesi (2).

Evidente e notevole è lo sforzo fatto dallo scultore per fissare e distinguere i tipi delle sue figure, nelle quali, se mal non m'appongo, si vedono i caratteri di due razze. Le teste dei soldati, giovani imberbi tutti di un tipo, si distinguono a colpo d'occhio da quelle del gruppo centrale dei gridatori, schiavi o prigionieri, che presentano le fattezze di una razza inferiore, ad ogni modo diversa. La testa del capitano, uomo d'età matura, non differisce nei tratti del volto da quelle dei militi, ma ha qualche cosa di più individuale, che la fa sembrare un tentativo di ritratto.

Il vaso non era fatto per usi comuni: l'essere composto di pezzi distinti lo rendeva inadatto a contenere dei liquidi; dalla bocca, più stretta che il collo d'una bottiglia ordinaria, non avrebbe permesso di introdurre o versare materie solide nè unguenti. Era un puro oggetto d'ornamento, e come tale poteva ben essere stato ordinato dal principe ad uno degli artisti di palazzo per commemorare qualche episodio di una di quelle scorrerie, che, parecchi secoli più tardi, sono il fenomeno più caratteristico della storia dell'isola, e in un'età, in cui le razze erano meno

(1) Apollon. *Lex.* s. v. στρεπτός χιτών.

(2) N. 255. Il verso non è in tutti i codici, nè è accettato da tutti i moderni editori. Il Comparetti però, come lo Heyne, lo trova richiesto dalla corrispondenza col v. 249.

assimilate, dovevano avvenire con non minore frequenza e con maggiore ferocia. In questo caso non sarà forse troppo azzardato di vedere nella rappresentanza del vaso di Haghia Triada il ritorno festante da una di queste razze, capitanata dal principe di Phaestos in persona.

§ 4. — *Le iscrizioni.*
(Tav. IV).

Gli strati più superficiali della trincea centrale e dei pozzi vicini contenevano dei resti di suppellettile comune, fra cui vari utensili di bronzo, che per la loro natura non possono avere appartenuto nè al corredo della sala, nè a quello delle stanze d'abitazione del piano superiore. Essi devono provenire dal franamento della seconda terrazza o dai rimescolamenti avvenuti nel terreno della spianata.

A 1 m. circa di profondità dal livello del campo, apparvero le prime tracce di materiale iscritto, consistenti in due tavolette intiere e ben conservate, una in due pezzi e molto danneggiata, due piccoli frammenti e cinque rotelline o targhette circolari.

La relativa larghezza dell'area, su cui furono raccolti questi resti, lascia in dubbio, se anch'essi si debbano considerare come materiale disperso e proveniente da diversi punti del palazzo, oppure se appartengano tutti a un deposito determinato, che in tal caso potrebbe essere la stanza dei sigilli, di cui parleremo più in là.

Tanto le tavolette rettangolari che le rotelline sono di argilla molto fina impastata colle mani e non sempre spianata colla stecca, poichè alla superficie di alcune si vedono ben marcate le impronte dell'epidermide delle dita. Le targhette discoidali mostrano le due superfici leggermente incavate dalla pressione del pollice e dell'indice. Come quella scoperta l'anno scorso nella reggia, le tavolette e le rotelle di Haghia Triada sono cotte al fuoco, e non a caso, nell'incendio dell'edificio, ma espressamente, in un fornello ad alta temperatura, per modo da raggiungere quasi la durezza della pietra. Le iscrizioni sono fatte con una punta più o meno sottile sull'argilla tenera prima della cottura.

I segni della scrittura sono quelli del sistema lineare, al quale appartiene anche la grande maggio-

ranza delle tavolette di Knossos, e le righe seguono invariabilmente la direzione da sinistra a destra. Colla scoperta di Haghia Triada e quelle fatte dal signor Hogarth a Zakro⁽¹⁾ e dal signor Bosanquet a Palekastro di Sitia⁽²⁾ l'area della scrittura lineare micenea viene ad estendersi, dall'estremità est dell'isola, fino al golfo di Dibaki, cioè a tutta la metà orientale di Creta. S'impone ormai l'esplorazione profonda delle provincie occidentali — non studiate fin qui che nel sopraterra — poichè urge di vedere, se e in qual misura la civiltà di Knossos e di Phaestos abbia irradiato sui territori al di là del massiccio dell'Ida, o se i Cidonii, come pare sia avvenuto degli Eteocretesi di Praesos⁽³⁾, abbiano mantenuto rispetto al movimento, che chiamiamo miceneo, un'attitudine di trinceramento e una posizione a sè.

Sono ancor troppo poche le iscrizioni trovate nei palazzi festii e troppo scarsi i saggi pubblicati di tavolette lineari di Knossos⁽⁴⁾, per poter stabilire se tutti senza eccezione i segni di Phaestos ricorrano tali e quali nella scrittura enossia, o non vi siano piuttosto fra i due centri quelle stesse variazioni, che troviamo poi nell'epoca ellenica tra i diversi alfabeti cretesi arcaici, cosa, che, vista l'ampia diffusione della scrittura in Creta, anche nell'età di cui ci occupiamo, è grandemente probabile.

Le tavolette rettangolari e discoidali di Haghia Triada prese insieme ci danno 47 segni diversi, computando quelli nettamente riconoscibili ed omettendo quei pochi che, o per frammentazione o per guasti della superficie, riescono meno chiari. Ma aggiungendo i segni della tavoletta della terza acropoli e quelli dei *pithoi* della stessa provenienza, nonchè quelli dei sigilli che vedremo più in là, il loro numero sorpassa i 70. È però a notarsi che la tavoletta del palazzo (fig. 11) ed i sigilli contengono qualche segno, che si attacca ancora al tipo pittografico e non può essere compreso nella serie dei lineari propriamente detti. A Knossos questi pittogrammi di forma più o meno

⁽¹⁾ *Annual of the British School at Athens*, VII, p. 133; e *Journal of Hell. Stud.* XXII (1902), p. 89.

⁽²⁾ *Journal of Hell. Stud.* XXII (1902), p. 386.

⁽³⁾ Cfr. Hogarth in *Annual of the British School at Athens*, VII, pp. 146-147.

⁽⁴⁾ *Annual* sopra citato, VI, Pl. I, p. 18 e Pl. II, p. 56; e *Jahrbuch (Arch. Anzeiger)*, 1900, p. 141.

compendiata pare siano usati sporadicamente nei testi lineari col valore di determinativi.

Le medesime affinità constatate dal signor Evans nei segni di Knossos con alcuni segni del sillabario cipriotto, con alcune lettere dell'alfabeto greco-fenicio e con qualche segno di Phylakopi, si ripetono anche nel materiale di Phaestos e di Haghia Triada nelle stesse proporzioni. Così i riflessi della scrittura gero-

Tav. IV, 1 (1). È di pasta nerastra e misura mm. 68 di altezza per 65 di larghezza, con uno spessore di mm. 7. Al rovescio ha una contromarca, che non ricorre fra i segni delle iscrizioni finora trovate.

La linea 1^a contiene due parole distinte da un punto divisorio, e in fine un numero, che continua alla lin. 2, e si legge $O \equiv \equiv \equiv \equiv \equiv$ cioè 197. Il trattino

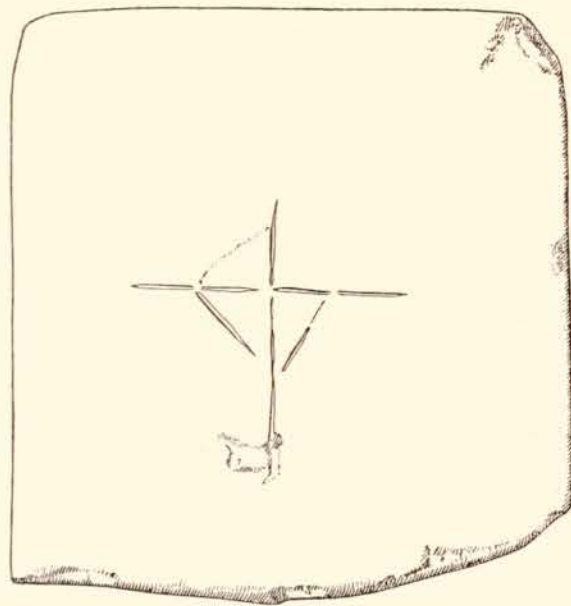
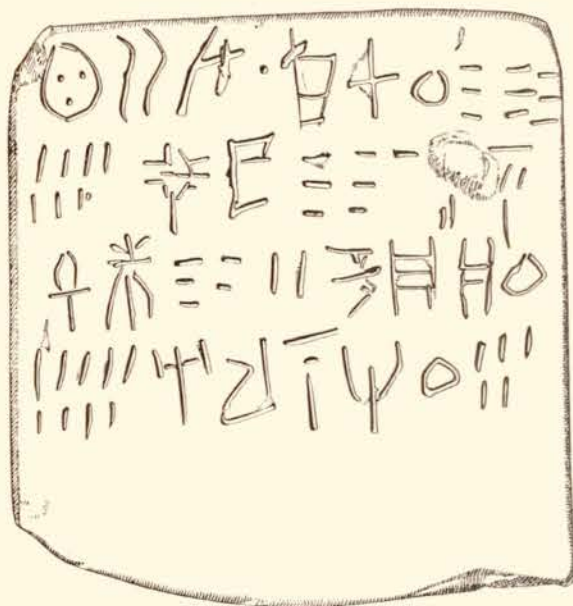


FIG. 6. — Tavoletta iscritta con contromarca al rovescio.

glifica egiziana, se tali debbono chiamarsi l'apparenza dell'*anz* \dagger e di qualche altro segno nelle tavolette enossie, arriverebbero con altrettanta intensità anche qui, dove oltre all'*anz* abbiamo un segno eguale o assai simile al *mes* \ddagger , l'identico asterisco a cinque raggi \star , (*tuau*) *sba*, e analogie per qualche altro segno. Ma per ora il solo elemento, che presenta uno stretto ed evidente parallelismo nei testi geroglifici dell'Egitto e nelle epigrafi di Knossos e di Phaestos, è il sistema numerale, che, l'Evans è riuscito a riconoscere e interpretare nel modo più certo.

Anche le tavolette di Haghia Triada, meno il frammento n. 3, contengono dei numeri, quasi tutti chiaramente leggibili, e però, al pari della maggior parte di quelle di Knossos e di quella del palazzo di Phaestos, sono a ritenersi come pagelle dei registri dell'amministrazione della fattoria.

1. La meglio conservata è quella che si dà alla fig. 6 (dritto e rovescio) e un po' ingrandita alla

in alto sopra il numero pare casuale. Segue un'altra parola di due segni col numero 70. Lin. 3: il numero che sta fra le due parole è 52; quello che comincia in fin di linea e seguita nella successiva è 109. Il numero 105, con cui finisce l'iscrizione, mostra che qui non abbiamo una somma, come nell'ultima linea di qualche tavoletta di Knossos, ma tutta l'iscrizione, al pari delle seguenti, è una lista di partite.

2. Tavoletta di colore rossastro, smarginata all'angolo superiore destro (fig. 7 e Tav. IV, 2). Altezza mm. 69; largh. mm. 48; spessore mm. 6-7.

Dei due numeri alla lin. 2, il primo pare frammentario e si legge 15 o 16, il secondo è 3. Il numero alla lin. 3, conserva cinque decine (50), il resto è dubbio. L'ultima linea finisce con un 47. Non so se sia da tenersi per casuale il tratto all'angolo sini-

(1) Tutte e quattro le tavolette riprodotte in questa tavola sono leggermente ingrandite colla fotografia.

stro in basso, o se rappresenti il numero che la tavoletta occupava in una determinata serie.



FIG. 7. — Tavoletta iscritta.

3. Frammento dell'angolo inferiore destro d'una tavoletta (fig. 8, e Tav. IV, 4). Dimensioni mm. 35 per 45, spessore mm. 7-8.



FIG. 8. — Frammento di tavoletta.

L'ultimo segno dell'ultima linea, piuttosto che un numero, è forse a tenersi per un'interpunzione finale.



FIG. 9. — Frammento di tavoletta.

5. Piccolo frammento di pasta nerissima (fig. 9). Dimensioni, mm. 33 per 30; spessore mm. 8.

Il tratto orizzontale, che taglia i due ultimi segni della lin. 3, è forse dovuto al caso.

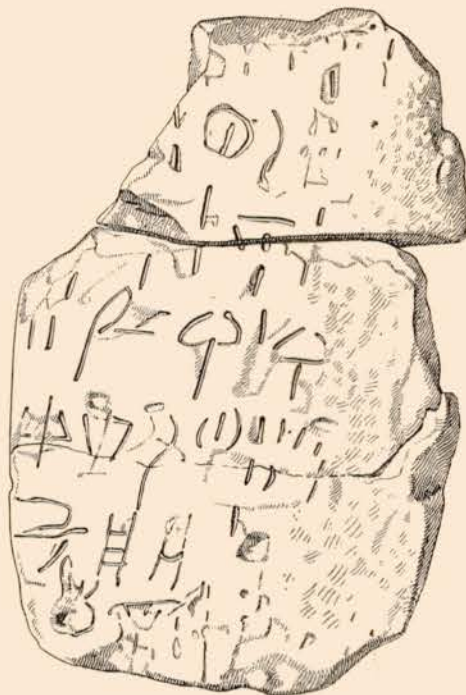


FIG. 10. — Tavoletta iscritta.

5. Tavoletta molto deperita rotta in tre pezzi (fig. 10 e Tav. IV, 3). Dimensioni mm. 90 per 50.

La parola, che comincia col segno dell'uccello volante alla penultima linea, sembra la medesima che abbiamo nel n. 1, lin. 3: anche qui era seguita da un numero. In principio dell'ultima linea conservasi un segno di carattere piuttosto pittografico, che pare un frutto o un fiore di melagrano.

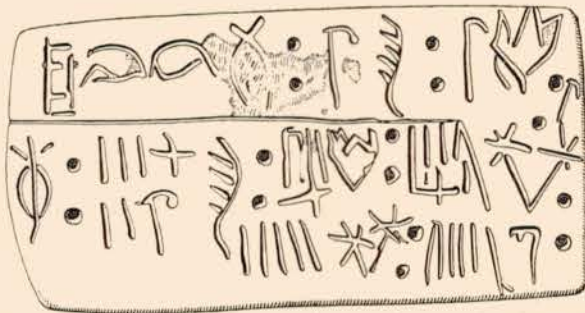


FIG. 11. — Tavoletta del Palazzo di Phaestos.

Per completare la raccolta delle tavolette del territorio di Phaestos credo opportuno di aggiungere, alla

fig. 11, il facsimile, a circa nove decimi del vero, di quella scoperta l'anno passato negli scavi del palazzo,

una proporzione maggiore di segni che risentono il pittogramma. Alla lin. 1, vediamo il simbolo degli

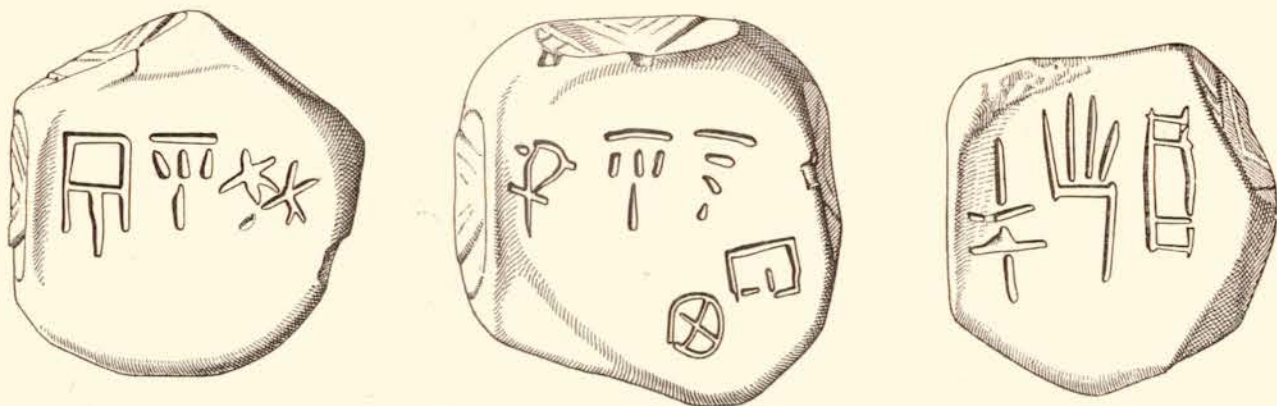


Fig. 12, 13, 14. — Targhette discoidali iscritte.

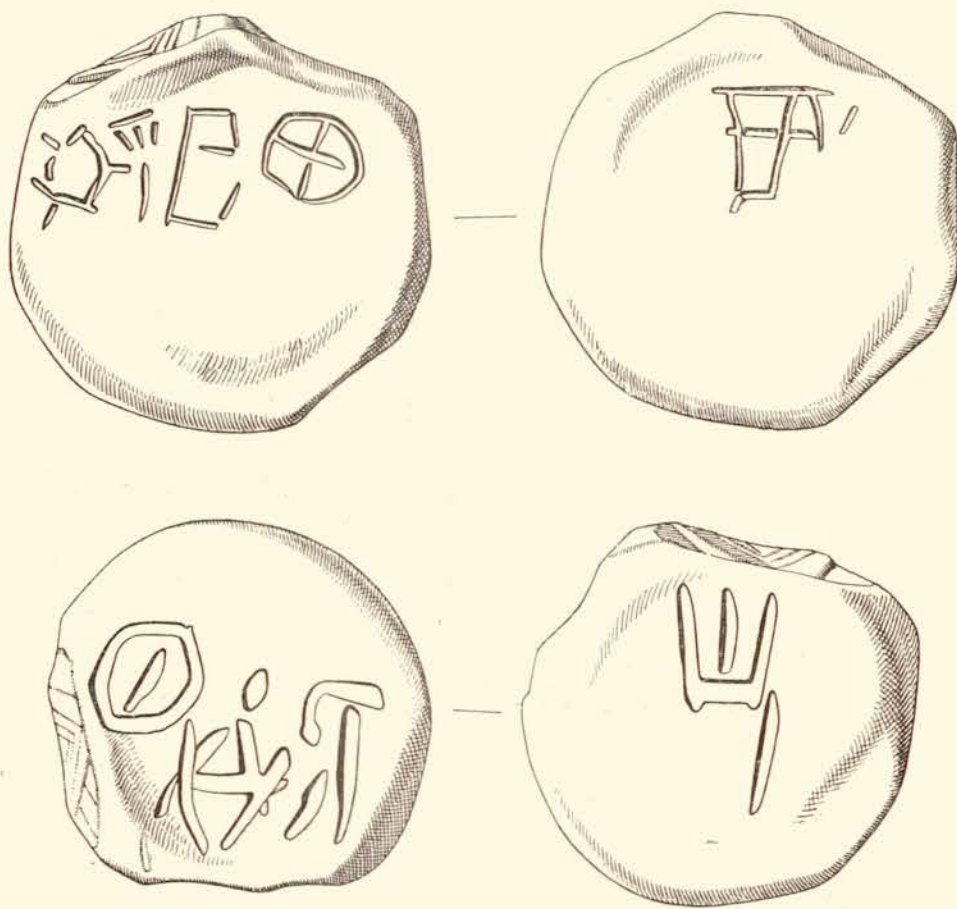


Fig. 15, 16. — Targhette iscritte con contromarche sul verso.

tanto più che la riproduzione fototipica di essa non è riuscita abbastanza nitida nella prima pubblicazione.

In questa troviamo qualche particolarità che manca alle nostre, come i segni divisorii delle parole, consistenti in due grossi punti o circoletti sovrapposti e

occhi; dopo di questi il segno, che si ripete pure al principio della lin. 2, e che somiglia un chicco di grano non sbucciato; indi, in ambo le linee il fiore di croco. Il dott. Pernier crede che tutta l'iscrizione sia bustrofedica, ed anche questo sarebbe un fatto ecce-

zionale tra le lineari. A me pare che le linee 1 e 2 vadano da sinistra a destra, ma l'ultima — quasi tutta composta di numeri — sembra realmente retrograda. Da tutto l'insieme si direbbe che la tavoletta del palazzo rappresenti lo stadio più antico nella serie lineare festia.

Le targhette discoidali, di un diametro che varia fra 17 e 25 mm. e uno spessore da 4 a 9 mm., contengono piccole iscrizioni di una sola linea. Due sono contromarcate sul verso. Le riproduco qui alle figure 12-14 e 15, 16, a circa il doppio del vero e nella Tav. IV ai nn. 5, 6, 7, 8 e 9 in grandezza naturale dalla fotografia (1). L'orlo è impresso a più riprese, sullo spessore, con un sigillo o *galopetra* avente rappresentanze di rami o d'altri motivi vegetali eguali o simili a quelli del sigillo che diamo alla lin. I, n. 2 della Tav. V. È probabilmente un'altra marca di controllo. Ma a quale uso fossero adibite queste cretule, non è facile dire. Forse erano poste in recipienti o scrigni insieme con oggetti, a cui la scritta si riferisce. Una eguale con due linee di caratteri, e parimenti contrassegnata con un sigillo sullo spessore dell'orlo, fu trovata dal signor Hogarth negli scavi di Zakro (2).

§ 5. — La stanza dei sigilli.

Il pozzo di saggio scavato sull'orlo della rampa, verso l'angolo nord-ovest dell'anticamera del *megaron*, è penetrato in un locale di forma e dimensioni non ancora ben accertate, pieno dei materiali di una stanza del piano superiore, ruinata probabilmente durante l'incendio della villa. In questo piccolo spazio e a poca profondità furono recuperati, mediante il vaglio della terra, più di quattrocentocinquanta sigilli o cretule, portanti l'impressione d'un anello, d'una gemma o d'una *galopetra*, e, salvo poche eccezioni, contrassegnati con una lettera o un nesso della scrittura lineare micenea, inciso alla punta prima della cottura.

(1) Nel fotografarle per la tavola si sono dovute disporre in varie direzioni, onde in tutte la scrittura fosse, per quanto è possibile, illuminata.

(2) *Annual of the British School at Athens*, VII, p. 133 e *Journal of Hell. Stud.* XXII (1902), p. 89.

Sono piccoli nuclei d'argilla molto fina impastata colle dita a forma di rozza piramiduccia triangolare o di cono tronco o di mandorla o ghianda missile (figg. 17-20), bucati da una parte in modo da dar passaggio ad uno spago o ad un fascetto di fibre vegetali, forse papiracee, di cui servivano ad assicurare il nodo o le estremità raggomitolate, precisamente come fanno le bolle di cera nei nostri vecchi documenti, o le moderne

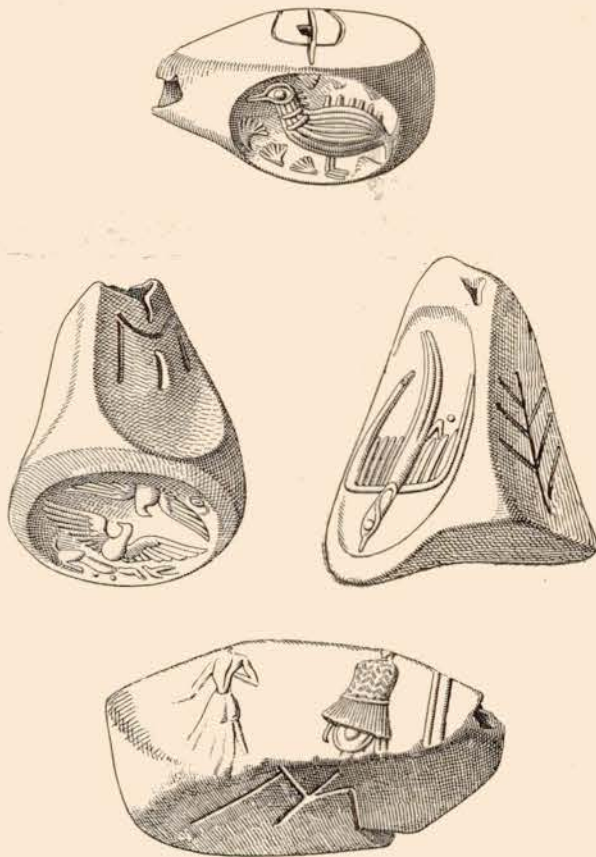


FIG. 17-20. — Sigilli in argilla.

impiombature delle merci. Alle figure 21 e 22 si danno due cretule frammentarie, nelle quali per entro la rottura si vede la cavità con le vestigia di tali nodi od intrecci. Alcune, ma in piccolissimo numero, hanno una forma schiacciata, ed anziché contenere un nodo nell'interno, erano applicate, alla maniera dei nostri suggelli in ceralacca, sopra un oggetto sul quale fermavano dei filamenti. Le figure 23 e 24 rappresentano il rovescio di due di queste cretule mostrandoci le piccole solcature lasciate dai fili, su cui erano appiccicate.

Sigilli simili sono usciti dal palazzo di Knossos e dagli scavi fatti da Miss Boyd a Gourniá sull'istmo

di Hierapytna, ma il deposito più ricco e più conosciuto, perchè ormai pubblicato con bel corredo di tavole, è quello scoperto dal signor Hogarth negli scavi di Zakro⁽¹⁾. Questo presenta col nostro le maggiori analogie: eguali sono le forme delle cretule e comuni alcuni motivi delle rappresentanze. Come a Zakro, anche ad Haghia Triada le cretule sono cotte e, a quanto pare, non nell'incendio dell'edificio, bensì espressamente, alla guisa delle tavolette sopra de-

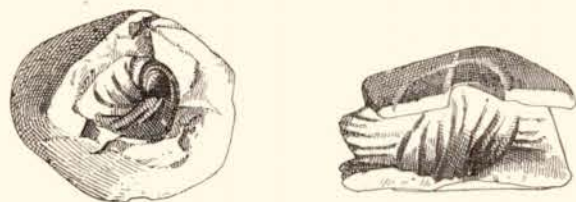


FIG. 21, 22. — Sigilli frammentari colle tracce del nodo.

scritte. Come potesse eseguirsi la cottura dei piccoli nuclei senza bruciare i filamenti di materia incendiabile, a cui aderivano, è cosa che io rinuncio a spiegare.

Le prime cretule di Knossos si rinvennero saltuariamente nei depositi di tavolette, ed è ben presumibile che servissero a suggellare i recipienti, in cui queste erano rinchiusi. Ma poi anche a Knossos, come a Zakro e ad Haghia Triada, ne vennero in luce delle masse riunite. L'ipotesi messa avanti da Evans, che tali sigilli appartenessero agli archivi, dove conservavansi documenti di materiale non fittile, è molto attendibile⁽²⁾. A questi infatti potevano essere attaccate le cretule, come le nostre bulle alle pergamene. E che, oltre alle tavolette fosse in uso nell'isola fin da quest'epoca un altro materiale, di natura meno solida, a cui affidare le scritture, si può desumere dalla tradizione cretese raccolta da Diodoro e da Suida, la quale negava l'origine fenicia dell'alfabeto ed affermava le lettere chiamarsi *φοινικία* pel fatto che le prime scritture si facevano su foglie di palma⁽³⁾. Sarebbe più

⁽¹⁾ *Journal of Hell. Stud.*, XXII (1902), p. 76 sgg. Pl. VI-X. Cfr. anche *Annual of the British School at Athens*, VII, p. 133.

⁽²⁾ *Annual of the British School at Athens*, VII, p. 16.

⁽³⁾ Diod., V, 74; Suid. s. v. *φοινικία γράμματα*: *Ἀνθὸι καὶ ἴωνες τὰ γράμματα ἀπὸ φοινίκος τοῦ Ἀγῆνορος τοῦ εὐρόντος: τοῦτοις δὲ ἀντιλέγουσι Κρήτες ὡς εὐρέθη ἀπὸ τοῦ γράφειν ἐν φοινίκων πετάλοις.*

o meno il sistema delle pagelle di foglie di palma, che è in vigore tuttora nell'India e presso i Birmani. La portata di questa tradizione per la storia della scrittura fenicia in Creta è già stata fatta rilevare dall'Evans e dal Six⁽¹⁾.

Le impressioni raccolte nelle due sole località di Haghia Triada e Zakro, e per vero in due scavi finora molto circoscritti, raggiungono il migliaio: non sappiamo quante siano quelle di Knossos e di Gurnia,

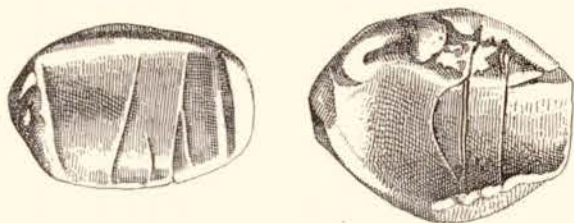


FIG. 23, 24. — Sigilli con tracce di filamenti sul rovescio.

ma forse tante da aumentare la cifra di una buona metà. Fin dal tempo delle prime scoperte di pietre sigillari fatte dal signor Evans, si poteva desumere la larga diffusione dell'uso loro nella Creta premicenea e micenea; ma non forse in proporzioni tali, quali i risultati delle recenti esplorazioni ci permettono di dedurre.

Le operazioni di controllo negli archivi del palazzo di Haghia Triada non si limitavano all'apposizione del sigillo. Mentre a Zakro le cretule presentano la sola impressione della gemma o dell'anello, le nostre, come abbiam detto di sopra, sono quasi tutte contromarcate con uno o due segni della scrittura lineare incisi a fresco sul rovescio o sopra un'altra faccetta del nucleo. Tale fatto ha riscontro soltanto in alcune impronte del palazzo di Knossos, dove abbiamo perfino esempi di un triplo controllo, ossia di due segnature oltre quella del sigillo⁽²⁾.

Non v'è nessun rapporto fra la rappresentanza del sigillo e il segno della contromarca, e, se alcuni segni lineari non ricorrono finora che su cretule aventi la stessa rappresentanza, non si verifica però il caso, che tutti gli esemplari d'una stessa rappresentanza

⁽¹⁾ Evans, *Cretan Pictographs and Prae-Phoenician Script*, p. 103.

⁽²⁾ *Annual of the British School at Athens*, VI, p. 56 e VII p. 43.

siano contromarcati col medesimo segno. Potremo dunque descrivere questo materiale in due capitoli distinti e perfettamente indipendenti l'uno dall'altro, enumerando nel primo le principali figure delle cretule, senza riguardo ai segni, e nell'altro tutti i segni, senza riguardo alle figure.

§ 6. — *Le rappresentanze dei sigilli.*

Dai gessi eseguiti a Candia sono prese le fotografie delle più notevoli cretule di Haghia Triada, che si pubblicano alle Tav. V e VI, leggerissimamente ingrandite. Non essendosi potuti introdurre nella negativa i numeri di richiamo accanto a ciascun sigillo, citerò questi, indicando la linea della tavola ed il posto che occupano nella linea, procedendo da sinistra a destra. Di alcuni, per maggior evidenza, riproduco nel testo il disegno, ingrandito a circa due diametri, tenendo solo per pochi sigilli un ingrandimento maggiore o minore ⁽¹⁾. Le dimensioni dei nuclei oscillano, per le due perpendicolari, fra centim. 1, 1½, 2, 2½ e 3; la più grande è l'impressione di un castone oblungo di anello (Tav. 4, lin. 3 e fig. 41), il cui diametro orizzontale raggiungeva 4 centimetri.

Su tutta la massa dei sigilli le varietà delle scene figurali non superano di molto la quarantina. Circa sessanta cretule, fra intiere e frammentarie, hanno però perduto ogni traccia d'impressione, o la presentano in modo indiscernibile.

Le rappresentanze si possono distinguere nei seguenti gruppi: ornamenti vegetali e figure varie; figure di animali o soli o appaiati o araldicamente opposti; uomini e animali; uomini in lotta; mostri; scene della vita; rappresentanze religiose. Le due prime categorie sono quelle che siamo soliti di riscontrare nelle *galopetre* comuni, le altre appartengono in buona parte, come mostra anche il contorno e la forma dell'impronta, alle gemme e ai castoni d'anello.

Tav. V.

1. (L. I, 1). Tre alberi in fila, simili a quelli della gemma dell'Antro Ideo, pubblicata da Mariani in questi

⁽¹⁾ Le riproduzioni a penna di questi sigilli sono state eseguite con particolare cura dal signor Enrico Stefani, al quale si devono pure tutti gli altri disegni pubblicati in questo rapporto.

Monumenti (vol. VI, p. 178, fig. 12) e poi da Furtwängler (*A. G.*, III, p. 47, fig. 22) e da Evans (*Tree and Pillar Cult*, in *J. H. S.* XXI, p. 142). Sono probabilmente tre cipressi, disposti allo stesso modo di quelli della triade arborea di Min nella stela di Koptos (*Tree and Pillar Cult*, p. 143, fig. 26), ed è credibile che abbiano un carattere sacro. Esempari 2.

2. (L. I, 2). Rami o foglie di palma o rappresentazione di un palmeto (?). È un tipo molto frequente nelle pietre insulari o *galopetre* cretesi (cfr. anche Hogarth, *The Zakro Sealings* in *J. H. S.* XXII, Pl. IX, n. 91 e Furtwängler, *A. G.*, tav. IV, n. 8 e seg., 12 e seg.). Con un sigillo simile sono contrassegnati gli orli delle tavolette discoidali sopra descritte. Es. 7.

3. (L. I, 3 e fig. 25). Fiore a quattro petali o foglia di quadrifoglio, impressa con un sigillo eguale

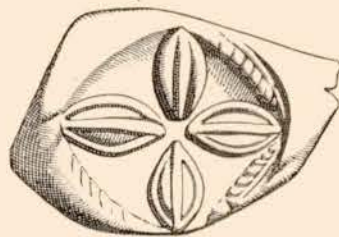


FIG. 25. — Sigillo n. 3.

a quello della cretula di Hogarth, n. 94, e già da esso messa a raffronto cogli ornamenti d'oro di Micene (Schliem., figg. 231, 286, 290). Es. 4.

4. (L. I, 4). Rappresentanza compendiosa di una spica di grano (?) o bottoni di fior di spigo con piccole spiche o palmette intorno all'orlo destro. Es. 9.

5. (L. II, 1). Tre palmette a ventaglio o fiori di papiro. Il notevole rigonfiamento le fa però somigliare a tre conchiglie di *pecten*. Es. 5.

6. (L. II, 2 e fig. 26). Un po' inclinato a sinistra nella fotografia. Rappresentanza complessa, che trova uno stretto raffronto in quella dell'agata lenticolare di Micene riprodotta in Furtwängler, *A. G.*, III, p. 52, fig. 37. In alto vedesi una testa di volpe o di lupo, in basso un volatile, apparentemente un gallinaceo, a sinistra una testa di bove, e a destra della testa volpina una protome di cavallo o d'altro equino.

Furtwängler crede che le figure delle gemme di Micene siano segni pittografici (1). Es. 2.



FIG. 26. — Sigillo n. 6.

7. (L. II, 3 e fig. 27). Oggetto indeterminabile. Pare un vaso o un canestro con appendice rivoltata, una specie di corno dell'abbondanza, con entro foglie od erbe. Intorno all'orlo, dalla parte sinistra si vedono degli ornamenti indistinti. Es. 1.

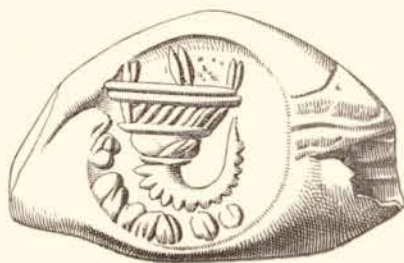


FIG. 27. — Sigillo n. 7.

8. (L. II, 4 e fig. 28). Avvoltoio o aquila volante con serpe (?) in bocca. Per illuminarlo da destra si è dovuto mettere rovescio nella tavola fotografica. Somiglia all'aquila dell'ametista di Knossos pubblicata da Evans, *Cretan Pictographs* ecc. in *J. II. S.*, XIV, p. 281, fig. 8. Es. 1.

8^{bis}. Simile rappresentanza (fig. 19, p. 30). Es. 1.

(1) Notevole è la somiglianza dei simboli del nostro sigillo con caratteri hetei dell'iscrizione di Jerabis (Hierapolis), Wright, *The Empire* ecc. Pl. X, Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art.*, IV p. 497. Anche in alcuni sigilli della Creta orientale (Evans, *Cretan Pictographs*, passim) si ripetono segni analoghi.

9. (L. III, 1 e fig. 18, p. 30). Due avvoltoi volanti, opposti araldicamente. Sotto le zampe di essi lungo l'orlo del sigillo vedonsi delle piccole figure indistinte che sembrano di animali. Es. 49.

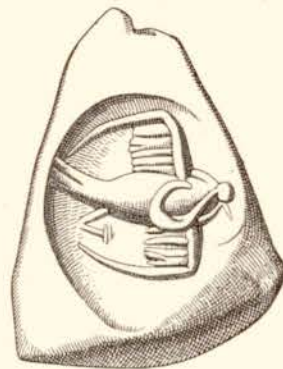


FIG. 28. — Sigillo n. 8.

10. (L. III, 2). Due uccelli con lungo collo opposti araldicamente con una palmetta in mezzo. Es. 2.

11. (L. III, 3 e fig. 17, p. 30). Anitrella natante con ornamenti vegetali intorno all'orlo del sigillo. Es. 23.

12. (L. III, 4). Leone in piedi colla testa rivolta all'indietro e la coda alzata. Le gambe sono esageratamente lunghe. Ha qualche somiglianza col sigillo di Zakro, n. 108. Es. 2.

13. (L. IV, 1). Gazzella o capra selvatica, forse ferita, colla testa rivolta indietro e le gambe anteriori piegate al ginocchio come in atto di cadere. Es. 3.

14. (L. IV, 2). Toro gradiente a sinistra, forse da un castone d'anello d'oro. La figura non è completa. Eguale è la rappresentanza nel sigillo n. 99 di Zakro, dove però il toro va verso destra. Es. 1.

15. (L. IV, 3 e fig. 29). Uccello di forme strane (pavone?) o mostro alato. Es. 10 (1).

16. (L. IV, 4). Quadrupede male stilizzato in un bosco, forse una capra selvatica (*agrimi*), che, torcendo indietro il collo, pare si pasea delle foglie dei rami che stanno sopra la sua testa. Simile rappresentanza trovasi nel cristallo di rocca di Jalysos in Furtwängler *A. G.*, tav. IV, n. 4. Forse un'altra ripe-

(1) Le cretule con questa rappresentanza sono impressionate da due *galopetre* o sigilli di diversa grandezza.

tizione è quella del sigillo trovato da Evans a Knossos nell'undicesimo magazzino del palazzo con un « *Cretan ibex in a contorted posture* » (1). Es. 1.

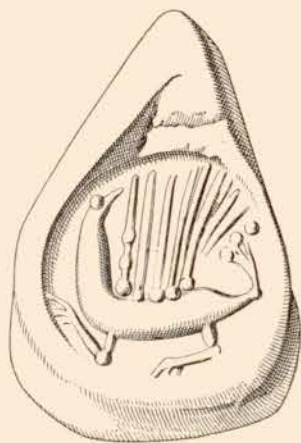


FIG. 29. — Sigillo n. 15.

17. (L. V, 1). Quadrupede in piedi con collo ritto e coda alzata, in una posa simile a quella del leone nella *galopetra* cretese del Museo di Copenhagen, in Furtwängler *A. G.*, tav. IV, n. 20. L'impressione è un po' deperita, specie nella testa, ma più che un leone, pare che qui abbiamo un grosso cane, come nel sigillo trovato da Evans nella camera dei sigilli del palazzo di Knossos (2). Es. 1.

18. (L. V, 2). Gazzella che si lecca o morsecchia il ginocchio destro. Es. 3.

19. (L. V, 3). Due gazzelle gradienti a sinistra. Es. 1.

20. (L. V, 4). Cigno natante con un ramoscello o palmetta, che riempie il vuoto dietro la testa. Esecuzione molto sommaria, quasi a contorno. Es. 1.

Tav. VI.

21. (L. V, 1). Due gazzelle in fuga: splendida rappresentanza, piena di movimento, dal castone d'un anello. Es. 32.

22. (L. V, 2). Leone accoccolato colla testa abbassata probabilmente ferito. Richiama le rappresentanze assire del leone ferito vomitante sangue (3). Dal castone d'un anello. Es. 1.

(1) *Annual of the British School at Athens*, VII, p. 40. Non è data la figura.

(2) *Ibid.*, p. 18.

(3) Cfr. Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, II, p. 569, fig. 269.

23. (L. V, 3). Toro in corsa: dal castone d'un anello. Parecchie rappresentanze simili sono nei sigilli di Zakro (nn. 96, 97, 98). Es. 2, entrambi piuttosto deperiti: tuttavia spiccano assai bene le forme plastiche del corpo dell'animale, che doveva essere un perfetto modello d'incisione.



FIG. 30. — Sigillo n. 25.

La parte superiore della tavola contiene rappresentanze d'uomini, di mostri e scene religiose.

24. (L. I, 1). Mostro con testa, torso e ali d'uccello e corpo di donna, in piedi, con veste micenea, da cui traspaiono le gambe. È una delle tante variazioni del tipo della *donna-aquila* che ha fornito il soggetto di parecchi sigilli di Zakro (Hogarth, n. 20 sgg.) e d'altre località. Due simboli indeterminabili si vedono sotto le ali; quello a destra pare una stelletta. Es. 2.

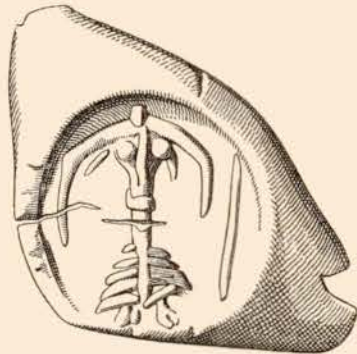


FIG. 31. — Sigillo n. 26.

25. (L. I, 3 e fig. 30). Tipo della stessa classe, ma con gambe braccate in una posa che richiama quella della figura nel sigillo di Zakro n. 38. La testa è compendiata, il petto, invece che esser d'uccello, è di donna con mammelle penzolanti. Es. 2.

26. (L. I, 2 e fig. 31). Figura di difficile determinazione. Se la posizione dell'immagine è quella che

ho dato al sigillo nella tavola, possiamo ritenerla per una stilizzazione o una degradazione ancor più compendiosa della maschera leonina, che con molte varietà forma il soggetto dei sigilli di Zakro, nn. 60-66 (cfr. nn. 56-59). Forse però è da tenersi in posizione inversa, come nel disegno che qui diamo, ed allora non si può vedervi che la stilizzazione di una figura di donna con veste a balzane, seni prominenti, braccia ad arco, senza indicazioni di mani, e due piccole prominente all'altezza delle mammelle. Es. 52.

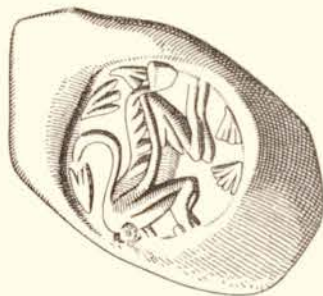


FIG. 32. — Sigillo n. 27.

27. (L. I, 4 e fig. 32). Mostro o animale seduto sulle zampe posteriori con testa indistinta, forse stilizzata come nel n. 25. Per una svista questo sigillo fu collocato quasi capovolto nella tavola. Ricorda la figura del mostro in simile posa dinnanzi a una donna, nella cretula di Zakro n. 5, e quella del minotauro, nella cretula del palazzo di Knossos, pubblicata da Evans alla fig. 7a, del suo secondo rapporto (1).

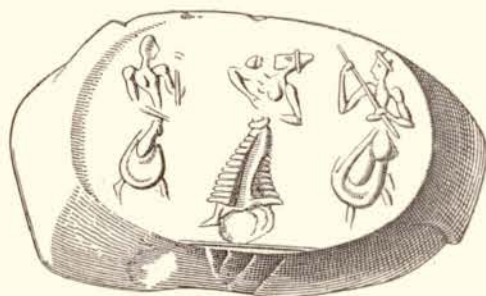


FIG. 33. — Sigillo n. 28.

28. (L. II, 1 e fig. 33). Donna col petto apparentemente nudo, vita stretta da cintura, e brache a balze parallele. Porta in capo un piccolo cappello conico circondato da turbante ed è rappresentata in atto

(1) *Annual of the British School at Athens*, VII, p. 18.

di danzare e giuocare con due palle in mezzo a due fanciulle o donne, con vesti globulari a grandi sgonfi, che reggono un'asta o uno stromento indeterminabile (forse musicale) nelle mani. Anche queste pare abbiano il petto scoperto, ma la parte superiore del sigillo in tutte le impronte è alquanto consumata. La figura di destra ha un cappello conico come quello della danzatrice. Es. 4.

29. (L. II, 4 e fig. 34). Un vero figurino di una delle varie mode femminili dell'età micenea ci è presentato da questa cretula, in cui due signore elegantissime con movimenti cadenzati si avviano forse verso un tempio od un altare, come le donne degli anelli di Micene pubblicati da Evans in *Tree and Pillar Cult*, figg. 58 e 63. Il petto portato in avanti coi seni spinti in basso, la veste campanata con grande gala o balza di frange, l'incurvatura della vita, la cintura strettissima danno al costume e alla posa di queste figure quell'aspetto caratteristico, che imprime alla persona il busto *refouleur* dell'ultima moda parigina. Qui però il petto pare nudo, come nelle donne del sigillo precedente e in quasi tutte quelle dei seguenti, nè so, se sia il caso di ammettere, ciò che altri in altri casi ha voluto, cioè che tale sembianza di nudità non sia che la trasparenza delle forme da un chitone sottilissimo e aderente al corpo come buccia di cipolla « *αἶόν τε κρομόσιο λοπόν* », qual'era quello di Ulisse (1). Nella società femminile della buona epoca micenea la moda del petto coperto, quella del

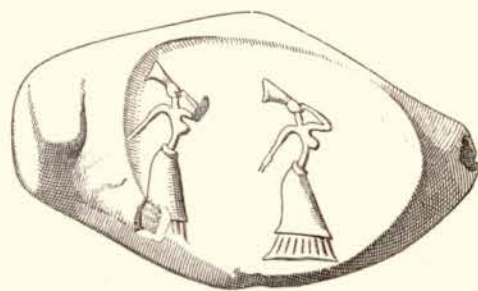


FIG. 34. — Sigillo n. 29.

grande *decolleté* che troviamo nelle miniature di Knossos, e l'altra del petto intieramente nudo, come pur crede il Pottier (2). hanno probabilmente coesistito.

(1) τ, 233.

(2) *Le Palais de Minos* in *Revue de Paris* 1902, n. 5, p. 191.

Notevole è la foggia del cappello che portano le due donne della cretula: a prima vista sembrerebbe piuttosto un pennacchio, ma attentamente esaminato è un gran modio o *polos* cuneiforme. Es. 5.

30. (L. II, 2 e fig. 35; cfr. anche la fig. 20, data di sopra). Due persone incedenti verso sinistra: quella davanti di sesso indistinto con torso scoperto e veste



FIG. 35. — Sigillo n. 30.

globulare o a sacco simile a quella della figura di destra nel sigillo n. 28, che arriva fin sotto il ginocchio; quella di dietro virile e corazzata. Le impronte di questo sigillo, quantunque assai numerose, sono quasi tutte consumate o non impressionate agli orli, specialmente in alto ed in basso, ma da alcuni frammenti, che conservano le parti estreme, si è potuta ricostituire per intero la rappresentanza nella figura qui annessa. Che l'armatura dell'uomo sia qui una corazza, non si può dubitare. È un ampio *θώραξ* di lamina, lavorato a scaglie a zig-zag, *πολυδαίδαλος* come lo chiamerebbe il rapsodo, con *ζῶμα* ornato di *πτέρυγες*; portato sopra un chitone globulare, simile alle vesti sopra descritte o a quelle delle figure nei sigilli nn. 6, 7, 8 di Zakro. La forma di questa corazza micenea col grande *περύγιον* non è gran fatto diversa da quella della corazza ellenistica e romana. Come ne uscissero le braccia, è quello che l'incisore di questo castone non ci ha voluto dire; ma forse la scena intendeva rappresentare, non l'uomo armato, come il capo dei guerrieri nel vaso di steatite, ma l'uomo che si sta armando. Qui mi par di vedere il secondo atto di una scena, di cui il primo si trova nella cretula n. 6 di Zakro. Colà, sotto il simbolo della doppia ascia, si vedono egualmente due persone dalla veste a sacco, l'una delle quali porta in mano la corazza, come per andarla ad indossare o per por-

gerla da indossare a qualcuno. Il sig. Hogarth non ha riconosciuto la corazza in quell'oggetto, ma a me pare chiarissima, e, salvo la lavorazione a zig-zag, è eguale alla nostra collo stesso grande *pterygion*. Corazze coi *θώρατοι*, e non *Fischreusen*, come ammette il Furtwängler, mi sembrano anche le due figure che stanno ai lati della testa taurina, sotto lo stesso simbolo della doppia ascia, nella gemma dell'Heracon di Argos (Furtwängler, *A. G.*, tav. II, n. 42).

Gli esemplari di questa impronta ammontano a 161. Nelle più conservate si scorgono a destra alcune liste verticali parallele, nelle quali da principio io era disposto a vedere i margini del castone, ma che il signor Stefani, dopo avere studiate attentamente le impronte per fare il disegno, ritiene che appartengano alla rappresentanza. In fatti, dalla parte sinistra del sigillo questi margini non ci sono mai. È dunque probabile che le linee rappresentino le colonne o i pilastri di un tempietto o le porte di un palazzo, dal quale escono le due persone.

31. (L. II, 3). Grande donna ritta a sinistra in un paesaggio di rocce e d'alberi. La scena però è resa molto indistinta dalla corrosione della cretula o dal cattivo stato del sigillo, con cui fu fatta l'impronta. Es. 1.

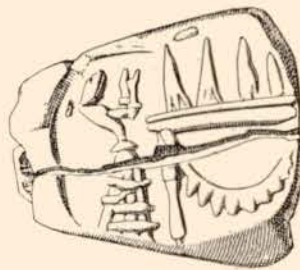
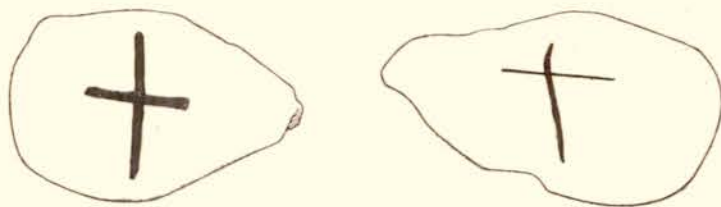


FIG. 36. — Sigillo n. 32.

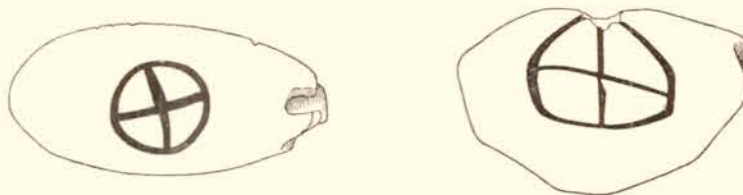
32. (L. III, 1 e fig. 36). Donna con veste babilonica, che eleva le braccia in atto di adorazione o di preghiera davanti a un altare o tavola di offerta con quattro corni di consecrazione, due per lato. Sotto l'altare è un gran festone di fiori. I polsi della donna sembrano adorni di due grossi bracciali. Incisione alquanto grossolana. Es. 2.

33. (L. III, 2 e fig. 37). Donna gigantesca in ampia veste campanata con svolazzi e orlo di frange in fondo; il petto sembra nudo, le mani poggiano

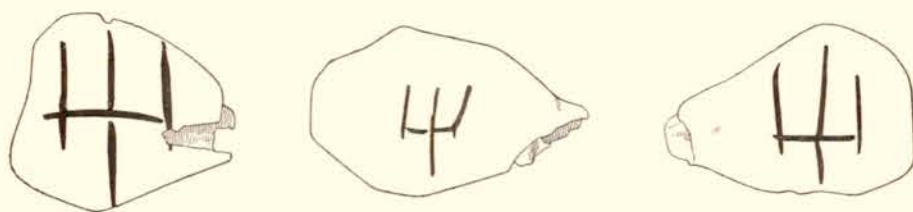
1



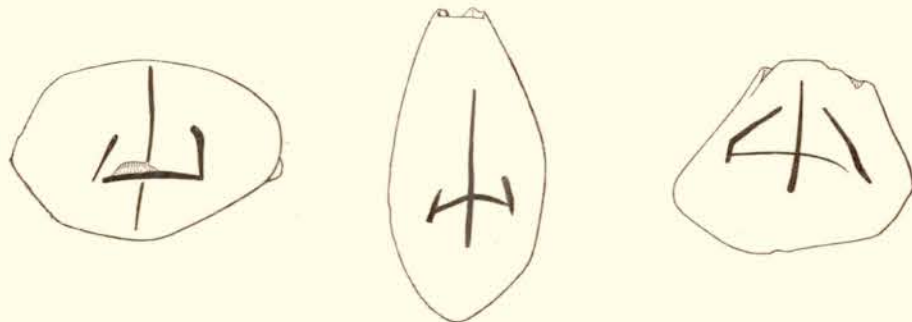
2



3



4



5



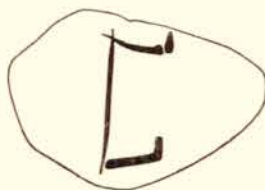
6



7



8



9

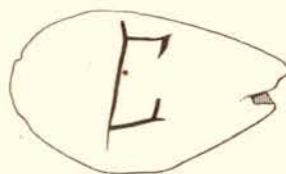
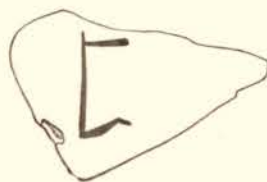
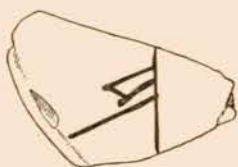


FIG. 43 (n. 1-25). — Contromarche dei sigilli.

10



10b



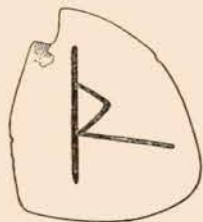
10a



11



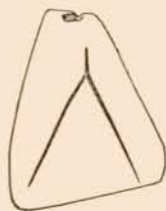
12



12a



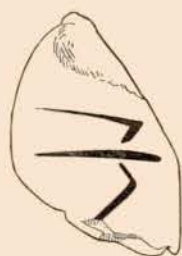
13



14



15



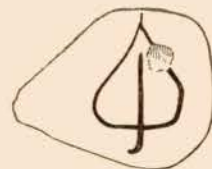
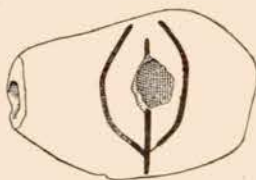
15a



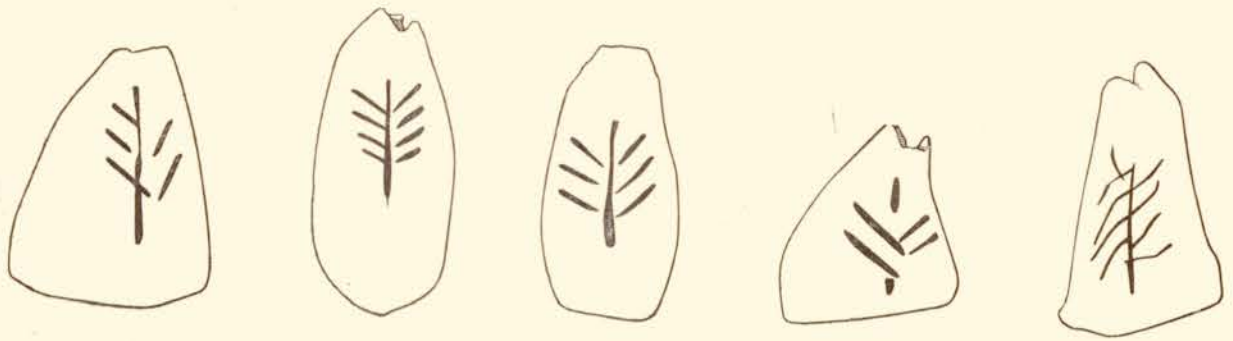
15b



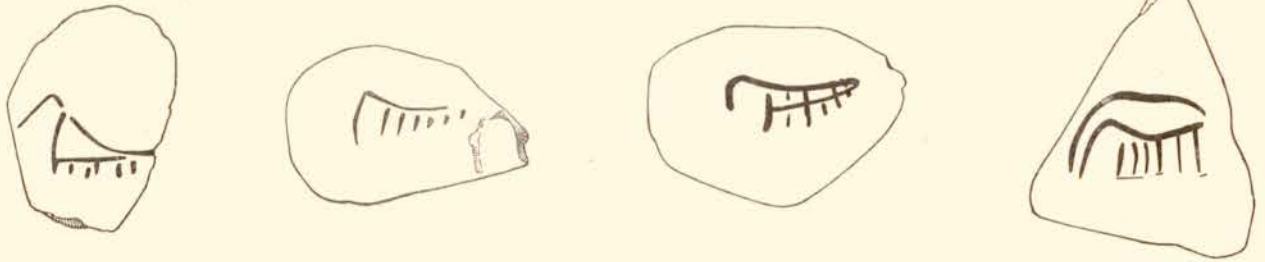
16



17

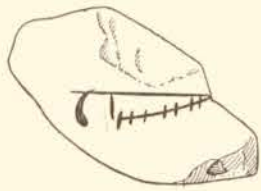


18



18a

18



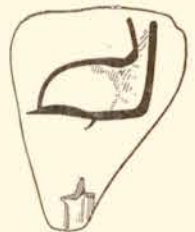
18b



19



20



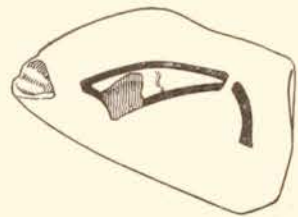
21



22



23



24



25



volette e si trova pure sopra un sigillo di Praesos e una fuseruola di Haghios Onuphrios. Es. 9.

9. Più che una forma gemella della precedente, credo sia un carattere di valore diverso. Questo segno coi grandi apici fortemente rientranti si avvicina alla forma di un $\beta\eta\tau\alpha$ arcaico. Es. 1.

10. Segno che manca alle nostre tavolette, ed è perfettamente eguale a un $\rho\omega$ arcaico retrogrado. Es. 8.

10 a e 10 b. Sembrano varietà del segno precedente, ma non è ad escludersi che abbiano un valore diverso e neppure che si debbano voltare in modo, che l'asta verticale diventi orizzontale come in simili segni di Knossos. Es. 76.

11. Probabilmente una derivazione o un'evoluzione delle forme precedenti. Es. 17.

12. È il n. 10 rovesciato, o diremo meglio raddrizzato. Es. 2.

12 b. Corrisponde al n. 11 in senso inverso. Es. 1.

13. Segno eguale al $\lambda\alpha\mu\beta\delta\alpha$ greco. Es. 8.

14. Segno linearizzato della mano, indicata ora con tre dita alzate ed il pollice, ora con tutte cinque, cioè quattro alzate e il pollice sporgente. Ricorre anche in una delle iscrizioni dei *pithoi* di Phaestos. Nelle cretule discoidali riprodotte a pag. 27-28 ha una forma un po' più compendiata. Es. 16.

15. L'uccello volante. Segno molto comune nelle nostre tavolette e nelle cnosie. Il tipo che diamo in principio di linea (rondine volante) ed anche quello al terzo posto (cicogna?) conservano ancora tracce pittografiche, gli altri sono più compendiati.

15 a. Stesso segno ma più linearizzato. Gli es. del 15 e 15 a sommano in totale a 54.

15 b. Segno simile, ma che si può confrontare anche col primo tipo del segno seguente. Es. 5.

16. Segno della foglia o chiusa e lanceolata o aperta o cuoriforme (quest'ultima varietà non è disegnata). Es. 5.

17. L'albero o il ramo, numerose varietà: in totale es. 15.

18. La sega, espressa piuttosto pittograficamente. È il tipo preciso della sega egizia; v. figura 579 in Perrot et Chipiez I, p. 842 e il segno geroglifico. Ricorre anche nei pittogrammi cretesi; v. Evans, *Cretan Pictographs* ecc., p. 38 (307). Es. 6.

18 a. Pare una grossolana variante dello stesso segno, oppure il pettine per cardare la lana. Es. 1.

18 b. Forse un'altra variante dei precedenti. Es. 2.

18 c. Segno simile al precedente, ma senza denti o appendici (non disegnato). Es. 1.

19. Segno di natura simile, molto consumato e poco determinabile nei dettagli. Es. 1.

20. Sembra la linearizzazione d'una forma di pesce (delfino?), ma il secondo tipo richiama assai da presso il segno, che sta al terzo posto nell'ultima linea della tavoletta data sopra, al n. 1 (fig. 6) e che si ritrova anche in quelle di Knossos. Es. 7.

21. Segno simile a quello del $zo(?)$ cipriotto. Pare il medesimo, che abbiamo al secondo posto nella prima linea della tavoletta n. 1 (fig. 6). Una varietà di esso è forse anche quello dell'iscrizione graffita di uno dei *pithoi* del palazzo di Phaestos (*Mon. Ant.* XII, p. 98, (fig. 31). Nei nostri sigilli ricorre anche in combinazione col segno della mano (v. sotto). Es. 1.

22. Una forma di pugnale, che si riscontra anche in Egitto, e somiglia a un segno geroglifico. Es. 1.

23. Segno un po' rovinato, non facilmente determinabile. Es. 1.

24. Altro segno di difficile determinazione. Es. 2.

25. Segno o sigla, di cui una parte somiglia all'E greco. Es. 1.

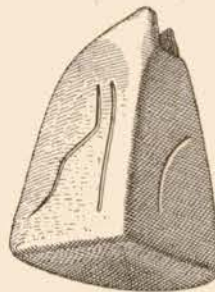


FIG. 44. — Sigillo con due contromarche.

26. Segno simile al $\sigma\gamma\mu\alpha$ lunato C, che si trova anche sui blocchi del palazzo di Phaestos. Ricorre in un sigillo che diamo qui alla fig. 44, e che è l'unico di tutta la serie, che porti due marche lineari di controllo, una per faccia; la seconda marca è un segno del tipo dato al n. 11. Es. 1.

27. Segno formato d'un tratto verticale ed uno più o meno obliquo a destra, in modo da somigliare ad un Y più o meno aperto. Si trova in composizione nelle cretule alla fig. 45 n. 3.

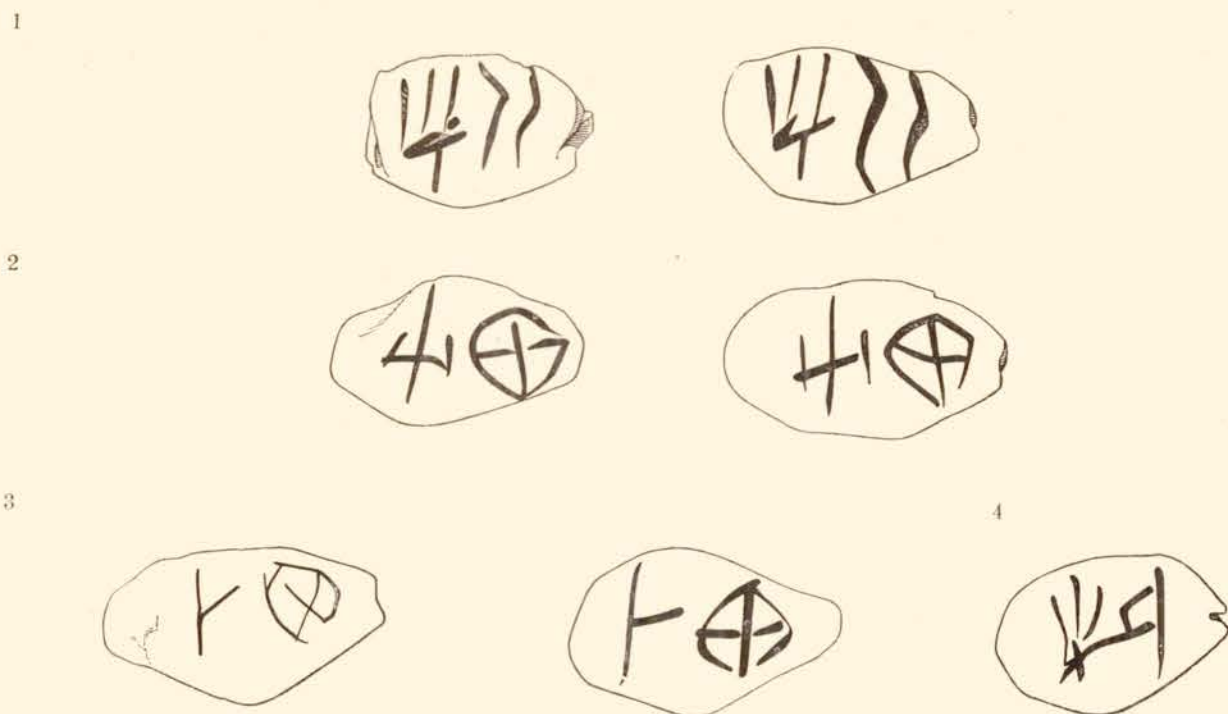


FIG. 45 (n. 1-4). — Sigilli marcati con due segni.

I sigilli riprodotti alla fig. 45, in luogo di un solo segno, portano una combinazione di due caratteri.

1. Es. 9.

2. Es. 4.

3. Es. 4.

4. Es. 1. Qui i due segni (la mano e il Я) sono riuniti in sigla.

§ 8. — *La stanza degli affreschi.*

A nord-est della stanza dei sigilli, e non lungi dal corridoio del *megaron*, due altri pozzi di saggio, praticati sull'orlo della rampa e poi riuniti in un solo, hanno messo allo scoperto la metà di un vano, che era tutto o in gran parte decorato di affreschi. Due delle pareti conservavano ancora grandi pezzi del loro intonaco dipinto; il resto e quello delle altre pareti era caduto in frammenti, che in buona parte si ritrovarono entro il terriccio degli strati più profondi della fossa. Fu un lavoro lungo e difficile quello di procedere al loro ricupero. Calcinati dal fuoco o rammolliti dall'umidità, ridotti per lo più a piccoli pezzi di crosta colla faccia dipinta all'ingiù, sovente si sgretolavano al solo passaggio della stecca o della spazzola,

con cui dovevansi isolare e pulire, prima di applicare ad essi la gessatura, che serviva a levarli. Si deve all'abilità del signor Giovanni Zografaki, il formatore del Museo di Candia (¹), se la maggior parte di questo materiale potè essere salvata e trasportata al Museo. È inutile dire che anche i pezzi che stavano al posto si dovettero staccare, non presentando i muri di argilla, a cui aderivano, alcuna solidità.

I soggetti prescelti dall'artista per la decorazione di queste pareti sono in piena corrispondenza col carattere dell'edificio. Presi, quasi esclusivamente, dal regno vegetale e animale, essi rappresentano quadri del paesaggio campestre e silvestre, scene di animali, che corrono o si danno la caccia nel bosco, gruppi di piante e di fiori, od anche fiori soli, disposti simmetricamente per tappezzare una parete a fondo uniforme.

A differenza delle decorazioni congeneri del palazzo di Knossos, dove le piante rappresentate sono quelle della valle del Nilo ed anche i soggetti richiamano in gran parte composizioni egiziane, qui, come nei pochi frammenti del palazzo di Phaestos, le piante

(¹) Il signor Zografaki fu messo gentilmente a disposizione della missione dall'eforo del Museo, dott. Giuseppe Hazzidaki, e dal ministro cretese dell'Istruzione pubblica.

appartengono alla flora indigena. Con ciò non è detto che gli affreschi della villa festia non dipendano anch'essi, specie nei processi della tecnica, dall'Egitto; ma la parentela sembra più lontana, e, mentre il pittore aulico di Knossos si mantiene più ligio alla tradizione dei pittori dinastici, il decoratore provinciale di Haghia Triada maneggia con più libertà e spigliatezza i suoi tipi locali. Anche quando prende a soggetto delle scene del repertorio egiziano, come ad esempio quella del gatto che fa la caccia al volatile, egli dà ad esse un intonazione e un carattere del tutto europeo. I confronti, che si possono fare di molti affreschi di Knossos e della decorazione di un pugnale incrostato di Micene (1) coi dipinti del pavimento del palazzo di Akhenaten a Tell-el-Amarna, non si potrebbero in vero ripetere, fino ad ora, per le pitture di Haghia Triada.

A parte il modo del tutto schematico nella rappresentazione delle rocce, del terreno e dello sfondo, dovuto all'imperizia delle leggi della prospettiva e dell'ombreggio, il disegno si distingue per un'impronta particolare di realismo. Certamente ciò non impedisce che, almeno nei tipi vegetali, il pittore stilizzi con una libertà capricciosa, e crei delle forme ibride, quali le piante aventi foglie di *gigliacee* e fiori di *composite*, o dia spesso all'edera, come pur avviene nei vasi attici a figure nere, un fogliame e un portamento che non è il suo. Ma in questa stilizzazione, se non è sempre permesso di identificare, come sui dipinti pompeiani, le piante per genere e specie, si ritrovano però ogni volta gli elementi riconoscibili di forme naturali e viventi. I trovamenti ceramici dei magazzini VIII, IX e X di Knossos (2) e quelli di Zakro, recentemente illustrati dal signor Hogarth (3), mostrano che in modo simile procedeva anche il pittore vascolare.

Alla tav. VII sono dati da una fotografia, a circa un quarto del naturale, tre frammenti, scelti fra quelli che presentano le decorazioni più semplici: due pezzi con rami d'edera (1 e 2), ed uno (3) con un *amarillidacea*, che esce dai crepacci d'una roccia, e di sopra, un gran fiore a calice, simile a quello della

datura. A un'estremità del framm. 1, che dev'essere guardato in posizione verticale, si vede il dorso arcuato d'un animale, che faceva parte della scena.

Due pezzi bellissimi, non potuti riprodurre, perchè troppo anneriti dal fuoco, hanno la superficie riempita di fiori di giglio, stilizzati alla maniera di quelli, che formano la collana della figura di stucco dipinto, trovata nell'*ala meridionale* della reggia di Knossos (1).

Quindici altri frammenti, non ancora messi insieme definitivamente, presentano la figura acefala di un lepre in grandezza naturale, lanciato alla corsa in mezzo ad un campo, pieno di piante fiorite e di ciuffi di edera.

Le tav. VIII, IX e X contengono la riproduzione in colori, eseguita dal signor E. Stefani, dei tre frammenti più notevoli.

Il primo (tav. VIII, circa un terzo dell'originale) ci presenta una scena di rocce, nel cui mezzo, esce da un vecchio tronco una gran pianta di edera dai rami stilizzati e lanciati in alto. A sinistra di questa, ritto sopra un altro tronco d'albero e ignaro dell'insidia, posa tranquillo un fagiano o un gallo di montagna colla lunga coda e le piume dai vivi colori. Dalla parte destra si avvanza cautamente, come l'*αἰζουρος ἐρεδρεύων* della favola esopica, un felino, che, adocchiata da tergo la preda, si prepara a ghermirla. La mossa del gatto selvatico è uno studio dal vero, che sembra moderno.

Il signor Evans parla di alcuni frammenti di un simile dipinto, scoperti presso il *portico settentrionale* del palazzo di Knossos, senza darne pel momento una descrizione dettagliata (2).

Un altro pezzo, messo insieme con vari frammenti (tav. IX) mostra, a destra, una superba pianta con sette fiori e un bottone che sta per sbocciare. Le foglie sono d'una *gigliacea*, i fiori però si avvicinano a quelli delle *dipsacee*, ed è forse una *scabiosa* od un *asterocephalus* che l'artista ha voluto qui stilizzare con una grazia, una finezza di disegno e una vivacità di colorito ammirabili. A sinistra, si vedono scendere dalle rocce i soliti rami di edera colle estremità fiorite. Dall'orlo di frammentazione in basso emergono il dorso arcuato di un quadrupede ed un grande corno, che fa ritenere questo per un toro.

(1) Il pugnale coi pardi caccianti le anitre selvatiche sulle sponde del fiume; Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, VI, p. 780, Pl. XVII.

(2) *Annual of the British School at Athens*, VII, p. 51.

(3) *Journal of Hell. Stud.*, XXII (1902), p. 333 seg.

(1) *Annual of the British School at Athens*, VII, p. 17.

(2) *Annual of the British School at Athens*, VII, p. 59.

Un solo affresco, ma disgraziatamente assai guastato dal fuoco e quasi completamente annerito, riproduce la figura umana (tav. X). Abbiamo in questo la più ragguardevole rappresentanza a noi giunta della *dea seduta*, una riproduzione in pittura ed in grandezza naturale di quella scena religiosa, di cui ci offrono tante varianti gli anelli e le gemme di Micene e di Creta. La posa somiglia a quella, che ha la figura nel sigillo di Zakro, n. 3, e nell'anello di elettro di Micene⁽¹⁾, dove il corpo della dea è piegato in avanti per accostarsi alla persona che le sta di fronte, ma qui la dea sembra piuttosto in atto di alzarsi dal sedile. Della vita però non rimane che una piccolissima parte sopra la cintura.

Il vestito è un ricchissimo costume miceneo, consistente in un paio di larghe brache di stoffa azzurra, costellata di crocette rosse su fondo chiaro. A metà della coscia, da un bordo bianco, listato di porpora, e ricamato a cerchietti ricorrenti dello stesso colore, scendono due svolazzi ondulati a liste bianche, rosse, azzurre e brune. Colla stessa guarnitura di balza e svolazzi terminano le brache alla metà del polpaccio.

Il resto delle gambe ed il piede sembrano nudi, e ciò viene confermato anche dalla tinta chiara con cui sono rappresentati, che è quella convenzionale delle carni femminili negli affreschi micenei. Ma non è senza difficoltà che si distinguono le estremità inferiori della figura attraverso il nero velo, con cui l'incendio ha coperto questo mirabile dipinto, e che solo nella metà superiore si è potuto un poco levare con un'accurata pulitura a cera, pur lasciando ancor troppe parti indistinte. Il torso era forse in parte coperto da uno stretto chitone aderente al corpo o da un corsetto chiaro ornato di puntini, come par di vedere dall'estremità superiore del frammento.

A somiglianza delle rappresentanze analoghe in alcuni dei sigilli e degli anelli, anche qui la scena si svolgeva fra le rupi, nell'ambiente montano o campestre. Il ricco trono della dea sembra come appoggiato ad una rampa, o meglio ad un masso di roccia, ai cui piedi spuntano erbe, fiori e rami di mirto. I fianchi e la parte posteriore del sedile mo-

strano una decorazione architettonica, che richiama i singolari triglifi e le metope dei banchi in gesso d'una stanza del palazzo di Phaestos.

Sulla superficie dell'affresco si scorgono, come in molti dipinti murali di Knossos, i contorni graffiti delle principali linee della figura ed il reticolato, sul quale l'artista, seguendo il sistema egizio, ha disegnato la bella decorazione di astri e crocette, che adorna la stoffa.

Le misure del frammento sono di m. 1,46 per m. 1,25.

§ 9. I vasi di pietra.

La suppellettile, di cui dobbiamo parlare in questo e nei seguenti capitoli, fu trovata per la maggior parte così dispersa, da non potersi porre in relazione con l'uno o con l'altro dei locali dell'edificio, nè assegnare a strati determinati, e però sarà descritta per gruppi, secondo il materiale da essa rappresentato.

Il più rilevante di questi è quello dei vasi in pietra. Esso viene ad ingrossare la collezione festia, già notevole pei trovamenti di Haghios Onuphrios e del palazzo della terza acropoli, mettendo sempre più in evidenza i rapporti dell'arte di questi antichissimi giacimenti cretesi coll'Egitto. Oltre alle lucerne in pietra, al grande bacino del *megaron* ed al vaso a rilievi, dei quali abbiamo parlato di sopra, lo scavo ha recato in luce altri nove pezzi, che rappresentano parecchie varietà di tipi.

1. Il primo (fig. 46) è un grande vaso di calcare rossastro con venature azzurrognole a forma di cono faccettato⁽¹⁾ un po' rigonfio verso il mezzo e bucatto in fondo, una specie di *rhyton*. Il tipo e le proporzioni sono quelle del vaso, che vediamo in mano del coppiere nel famoso affresco di Knossos, e nel frammento in gesso duro dello stesso luogo⁽²⁾. Esempj simili in pietra, ma un po' più piccoli furono pure trovati negli scavi di quel palazzo. La bocca è circondata da un labbro. L'ansa, certamente metallica, era applicata al labbro e al corpo del vaso mediante

⁽¹⁾ Evans, *Tree and Pillar Cult*, fig. 51. Cfr. Furtwängler, *A. G.*, III, p. 36, fig. 14, e von Fritze, *Strena Helbigiana*, p. 73, 6.

⁽¹⁾ Ha sedici faccette.

⁽²⁾ *Annual of the British School at Athens* VI, p. 15; VII, p. 89.

sei bulle, che passavano pei buchi visibili nella nostra figura. Le dimensioni del recipiente sono m. 0,375 per l'altezza, m. 0,13 pel diametro della bocca, m. 0,015 per quello della punta compreso lo spessore. Lo spessore al labbro è di 12-13 mm., all'estremità, intorno al foro, di soli 4 mm.

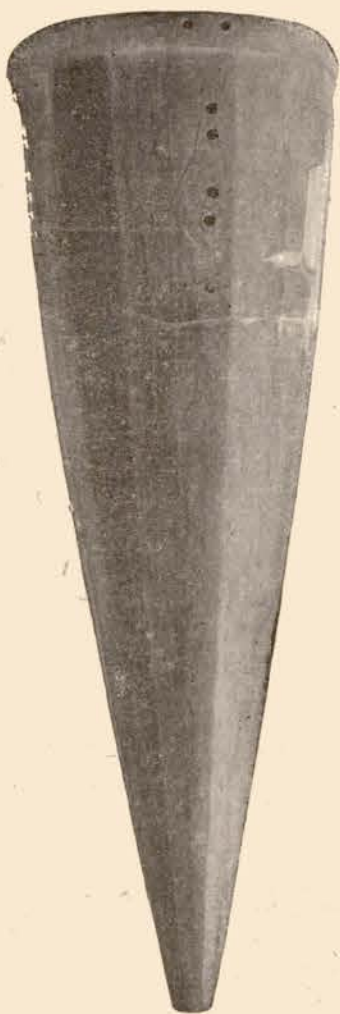


FIG. 46. — Vaso conico di pietra.

2. Grande bicchiere a forma di calice di calcare bianco con chiazze e venature azzurrognole, una specie di marmo cipollino, alto m. 0,225 con m. 0,095 di diametro alla bocca e 3-4 mm. di spessore nelle pareti. Era rotto in più pezzi e fu restaurato prima di prenderne la fotografia qui riprodotta alla (fig. 47). Non doveva essere tanto maneggevole per gli usi del banchetto una coppa in pietra di tali dimensioni, e il pensiero ricorre facilmente alla descrizione omerica del bicchiere di Nestore, cui, come dice il poeta, « ἄλλος μὲν μογέων ἀποκινήσασκε τραπέζης πλείον

ἔόν » (1). Bicchieri di alabastro ed anche di marmo come il nostro, ma non altrettanto restringentisi nella parte inferiore, sono comuni nei depositi egizi della XII dinastia (2).

3. Vaso piriforme d'alabastro con bocca stretta ed orlo molto aggettante, alto m. 0,20 (fig. 48). Il dia-



FIG. 47. — Bicchiere di pietra.

metro massimo è di m. 0,168, l'apertura della bocca di m. 0,05, il diametro del labbro di m. 0,112. Riproduce la forma d'un vaso, pure d'alabastro, della XII dinastia in Petrie, *Diospolis Parva*, Tav. XXX.

4 e 5. Due vasi globulari. Il più grande (fig. 49) è di marmo e privo di anse. Ha un diametro massimo di m. 0,158, un'altezza di m. 0,123 e il diametro della bocca eguale all'altezza. Il minore (fig. 50) è di serpentino e misura m. 0,088 all'altezza e m. 0,111 al diametro maggiore con m. 0,088 pel diametro della bocca. Due piccole sporgenze o orecchiette servono da anse. Queste due forme, specialmente la seconda, sono abbastanza comuni in Creta, e le loro analogie con vasi egiziani delle dinastie più antiche (dalla IV alla VI) sono già state poste in rilievo da Evans (3).

(1) *A.*, 636.

(2) F. Petrie, *Diospolis Parva*, Tav. XXIX; *Denderah*, Tav. XX, ecc.

(3) *The Haghios Onuphrios Deposit in Cretan Pictographs*, ecc. p. 117.

6. Altro di forma simile, ma più schiacciato con labbro non aggettante ornato di intaccature e con orecchiette dalle parti. È di alabastro ed ha un diametro

8. Altro più piccolo della stessa pietra.

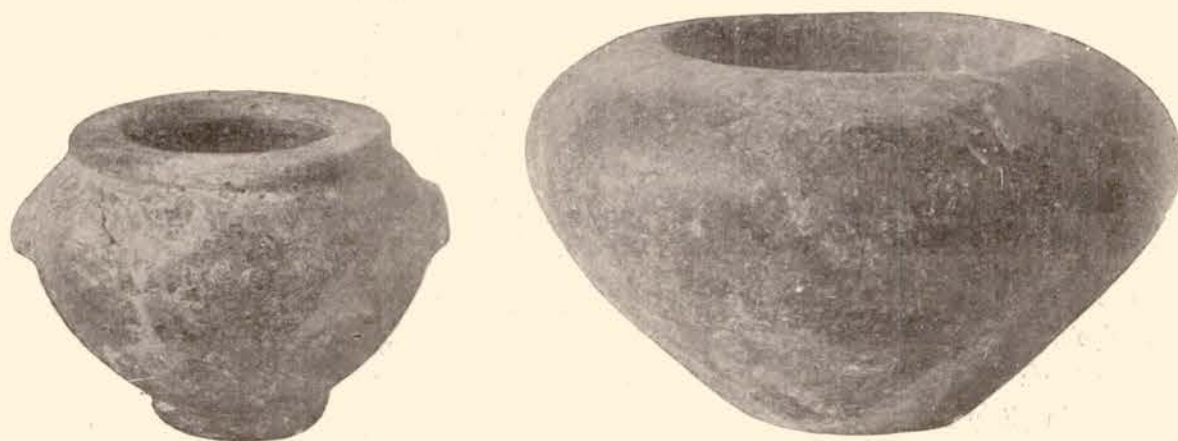
9. L'ultimo è un minuscolo ed elegantissimo vasettino della stessa pietra, simile nella forma ai mortai



FIGG. 48, 49. — Vasi di pietra.

massimo di m. 0,122, mentre non raggiunge che m. 0,065 in altezza; il diametro della bocca è di m. 0,065.

e al vasetto di Arvi pubblicato da Evans ⁽¹⁾, ma colla bocca più stretta. Serviva probabilmente per qualche



FIGG. 50, 51. — Vasi di pietra.

7. Mortaio di serpentino alto m. 0,108 con diametro massimo di m. 0,182 (fig. 51). È una forma comune nei depositi cretesi ed egiziani.

cosmetico della toletta femminile. Alt. mm. 16, diametro massimo mm. 35, bocca mm. 14.

⁽¹⁾ Op. cit. p. 121, fig. 118.

§ 10. *I vasi in terracotta.*

I vasi in terracotta formano per ora la categoria più povera dei trovamenti di Haghia Triada. Le fosse scavate dalla parte dei magazzini, oltre al *pithos* già

matta, ornato nel mezzo da una fascia di spirali ricorrenti, e un altro che costituisce circa i due terzi di un vaso oblungo a forma di bottiglia biansata e che, per il tipo, trova un riscontro in vasi biansati trovati sulla terza acropoli di Phaestos e nelle case preisto-

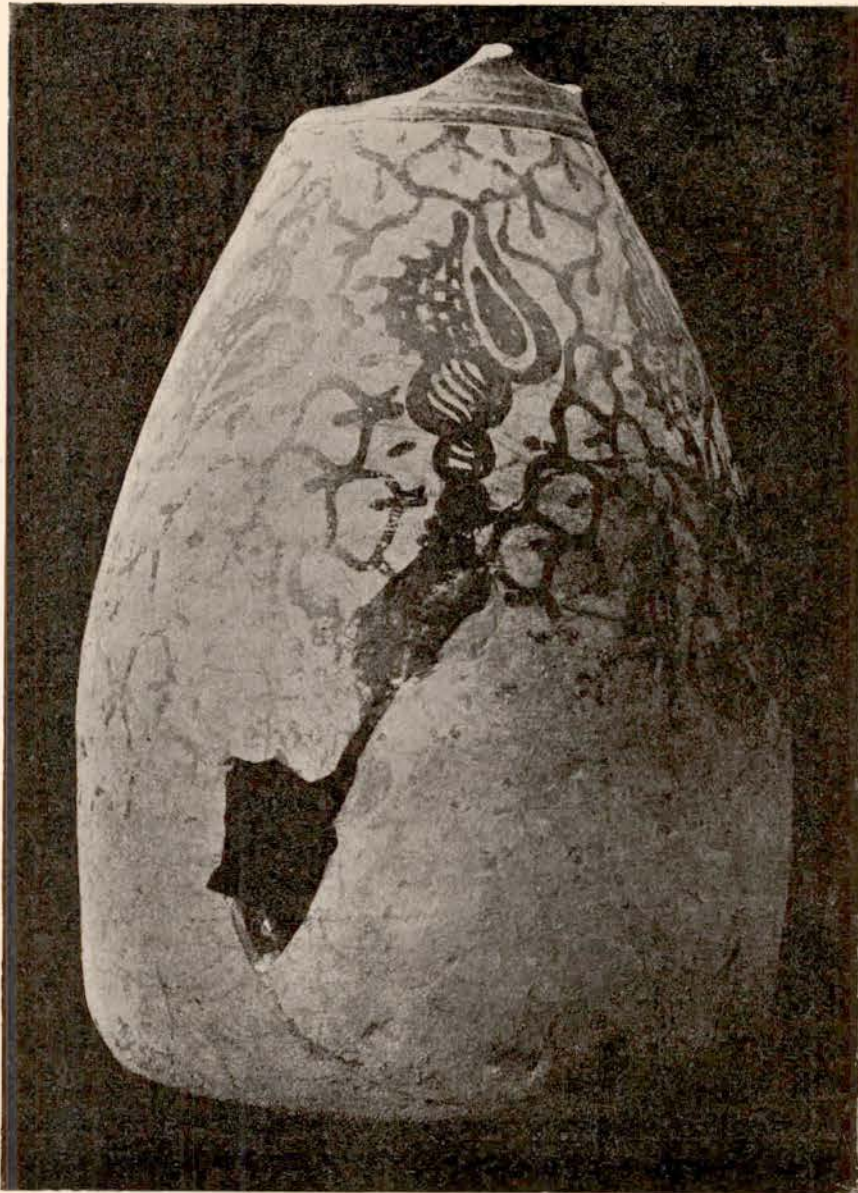


FIG. 52. — Vaso piriforme.

menzionato, hanno dato soltanto una quantità di frammenti, in gran parte di vasellame comune, che non sono ancora studiati, ma che non contengono, per quanto risulta da un primo esame, alcun pezzo di rilievo.

I frammenti apparentemente più antichi sono due, uno che spetta a un piccolo vaso o tazza a pittura

riche di Knossos (1). La decorazione è a fasce orizzontali orlate di denti di lupo smussati alla punta.

(1) V. il *Rapporto* di Hogarth in *Annual of the British School at Athens*, p. 80, fig. 24 (il vaso nel centro della figura). I vasi di Phaestos saranno pubblicati nel prossimo rapporto del dott. Pernier.

Un frammento di vaso, di forma non bene determinabile a vernice lucente, ha invece un ornamento di palmette, che difficilmente può essere anteriore all'ultimo periodo miceneo.

I due vasi che meritano speciale menzione sono quelli dati alle fig. 52 e 53.

Il primo è un grande recipiente piriforme che riproduce con poche variazioni il tipo del vaso d'alabastro sopra descritto alla fig. 48. È alto m. 0,28 con



FIG. 53. — *Oenochoe*.

un diametro alla base di m. 0,145 ed ha perduto il labbro per frammentazione. La sua decorazione, a vernice semilucida, è improntata agli stessi motivi marini di quella del bellissimo vaso scoperto a Zakro dal signor Hogarth e dal medesimo pubblicato, poche settimane or sono, nel *Journal of Hellenic Studies*, XXII, p. 333 e sg., e Pl. XII, fig. 1. Essa si compone di grandi conchiglie di *triton* riprodotte con molto naturalismo, che emergono qua e là dagli squarci di una fitta rete di alghe alquanto stilizzate, da cui è coperto tutto il corpo del vaso. La superficie dipinta è però molto deperita, specie nella parte inferiore.

L'altro è una brocca o *oenochoe* con decorazioni più semplici, e in parte di carattere geometrico, come

i rombi a lati sdoppiati con crocetta in mezzo. Le figure schematiche della fascia inferiore arieggiano un po' la forma del pesce e ricordano motivi marini. Anche questo ha vernice semilucida. Le sue dimensioni sono di m. 0,185 per l'altezza e di m. 0,13 per il diametro maggiore.

§ 11. — *I bronzi.*

Il bronzo è l'unico metallo finora rappresentato nei trovamenti di Haghia Triada.

Alla fig. 54 diamo i principali pezzi raccolti nei vari pozzi di saggio. Come si vede, sono tutti utensili di uso comune, ad eccezione forse di una delle due ascie a doppio taglio, quella che occupa il penultimo posto in basso. Questa ha, lungo i margini longitudinali, un solco con filettatura sporgente, che fa credere fermasse un riempimento di smalto o un rivestimento di metallo più nobile, e forse apparteneva, come oggetto votivo o simbolo di culto, ad uno dei due sacelli. L'altra è massiccia, ed ha una lunghezza di m. 0,173. Segue una lama di pugnale di forma comune, larga alla base m. 0,05 e lunga m. 0,21, con tre borchie ribadite, che la fissavano all'impugnatura. Sopra di questa abbiamo due scalpelli, l'uno lungo m. 0,225 a due penne, un tipo che ha qualche somiglianza con scalpelli egizi e con quelli dei depositi preistorici delle Cicladi, i quali tutti però hanno un sol taglio; l'altro lungo m. 0,24 a corpo cilindrico e colle punte frammentarie e smussate. Dello strumento molto ossidato e con orecchietta perforata, che sta a capo della vignetta, non mi riesce di determinare l'uso: potrebbe forse essere un raschiatoio.

Si è già parlato del grande *stamnos* o *hydria* trovato nel quartiere dei magazzini. Nello scavare la trincea del *megaron* si rinvennero invece, a poca profondità, due grandi lame di sega. L'una è intiera e dentata, con tre buchi ad un'estremità e due all'altra, per essere fissata, mediante borchie, alle immanicature di legno. Lunga m. 1,45 e larga m. 0,11, con 3 mm. di spessore, doveva essere destinata al taglio delle travi e dei grandi tronchi di cipresso, coi quali si facevano anche le colonne di questi edifici. L'altra è frammentaria alla lunghezza di m. 0,50, e nell'estremità conservata ha due buchi per l'immanicatura. Questa ha la lama larga m. 0,13 e grossa 2 mm., e

non è dentata: serviva dunque per le pietre. Con tali seghe sono tagliati i grandi blocchi della cinta occi-

sega di bronzo dentata si è trovata con strumenti di pietra e coltelli di ossidiana (1).



FIG. 54. — Utensili di bronzo.

dentale del palazzo di Phaestos, sulle cui superfici si scorgono ancora distintamente le striature e gli ar-
resti della lama. Nelle case preistoriche di Thera la

Di carattere artistico non abbiamo per ora, che due

(1) Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, VI, p. 149. L'alta antichità di questi depositi è però contestata.

frammenti insignificanti: una figurina di toro, lunga m. 0,08 e mancante delle gambe e d'un corno, ed un pezzo, dalle spalle al ginocchio, d'una figurina virile ignuda alta m. 0,07 e tutta spianata dalla parte anteriore; forse aderiva, come decorazione, ad un qualche arnese di bronzo.

§ 12. — *La suppellettile dei due sacelli.*
(Tav. XI).

Dopo le tavolette iscritte ed i sigilli, la sezione più notevole delle terrecotte di Haghia Triada è quella

La suppellettile dei sacelli si può dividere in due gruppi, che corrispondono ai due depositi, l'uno meno variato e di apparenza più antica, l'altro più ricco di tipi, ma di apparenza più recente. Il primo è quello che spetta al sacello interno, il secondo quello che proviene dai pozzi dell'estremità nord-est.

La stipe del sacello interno richiama subito alla mente quella del santuario scoperto da Evans nel palazzo di Knossos. Essa consiste in una quantità di figurine muliebri a corpo campanato o cilindrico con petto nudo, mammelle molto prominenti e braccia aperte, ora protese in avanti, ora rivolte in alto, ora conserte al seno (fig. 55 *a* e *c*, e tav. XI, 2). Sono



FIG. 55 *a, b, c.* — Idoli in terracotta.

formata dalla suppellettile dei due sacelli, che, come abbiamo veduto, stavano alle estremità del piccolo palazzo, l'uno — quello di nord-est — rimanendo probabilmente fuori di esso. Quale fosse la loro forma, non possiamo dire, finchè lo scavo non sarà allargato su entrambi i punti, ma è probabile che il santuario interno non sia che una piccola stanza dell'edificio, come quel vano del palazzo di Phaestos, dove, presso una specie di zoccolo o sedile, che correva intorno alle pareti, si sono trovati insieme con vasi di Kamares i resti di una piccola stipe sacra ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ È il vano segnato col n. 10 nella pianta del dott. Pernier, *Mon. Ant.* XII, tav. II.

tipi di idoli già rappresentati in Creta da trovamenti isolati ⁽¹⁾ e dai depositi di Prinià ⁽²⁾ e di Gurnià, ma di un'esecuzione spiccatamente più rozza e più primitiva. Formati colle mani e con pochissimo uso della stecca, hanno i tratti del volto del tutto rudimentali; soltanto qualche pennellata di color rosso accentua in alcuni le fattezze o ne adorna con spirali il corpo cilindrico. Le loro dimensioni variano per l'altezza da m. 0,07 a m. 0,10.

Uno fra essi (tav. XI, 1 e fig. 55, *b*) si scosta da

⁽¹⁾ Mariani, *Antichità Cretesi* in *Mon. Ant.* VI, p. 170, 176.

⁽²⁾ Questo deposito fu illustrato ultimamente dal prof. Sam Wide in *Mittheilungen d. k. d. Arch. Inst. in Athen*, XXVI, p. 247 e segg.

tutti gli altri per la forma e per le proporzioni, e mostra di essere stato l'idolo principale del piccolo sacrario. È questo un esemplare in plastica di quella figura della *dea seduta*, che ricorre con tanta frequenza a Micene ed in Creta, sugli anelli, sulle gemme e nei sigilli, e che ad Haghia Triada abbiamo inoltre trovato nel dipinto murale poc' anzi descritto. La figurina, mancante della metà inferiore delle gambe, raggiunge nella sola parte conservata m. 0,12; era quindi la più grande del gruppo. Ha le guance incavate e il profilo fendente, prodotto dallo schiacciamento, fra il pollice e il polpastrello dell'indice, della pallottola d'argilla che ha servito a formarne la testa; i capelli sono riuniti in un *krobilos* di treccie, foggiate in modo da somigliare ad un berretto conico portato da una parte, ed all'acconciatura, che ha la dea nell'anello di elettro di Micene. Gli occhi, i lineamenti del volto e l'intreccio delle chiome sono segnati con tratti di color rosso, ora molto sbiaditi e poco o punto visibili nelle nostre riproduzioni. Le braccia, aperte come negli idoli campanati, col destro un po' alzato, ricordano il solito atteggiamento della dea negli intagli sopra citati.

Accanto alle figure divine si trovarono due o tre piccole terrecotte votive rappresentanti figurine di colombe, dipinte con striscie e fascette rosse. E l'animale sacro a questa divinità, che troveremo anche tra le offerte del sacello esterno. A Knossos, in un caso, la colomba vedesi rappresentata sul capo dell'idolo (1), come nelle figurine d'oro della terza tomba di Micene.

La stipe del sacello di nord-est contiene anzitutto innumerevoli frammenti di animali votivi, specialmente tori e colombe, per lo più decorate di striscie, fasci di linee e spirali in rosso, alla guisa delle figurine del santuario di Hermes Kranaios, ora raccolte nel Museo di Candia (2), e di alcune terrecotte del palazzo di Phaestos. In mezzo a questa massa di suppellettile comune, vennero in luce altresì diversi frammenti di figurine umane, uno dei quali, notevole per il perizoma a borsa, sarà pubblicato nella memoria che segue, dal prof. Savignoni. Tra essi sono anche parecchie teste virili, non di idoli, ma probabilmente di adoratori o di offerenti, quasi tutte con un grande

naso alzato all'insù, spesso in modo da mostrare le enormi narici. Il labbro superiore è raso. La barba *all'americana* è indicata da rosse pennellate, che coprono il mento e gli orli mascellari, come nelle teste, che ornano l'orlo del vaso d'argento della città bassa di Micene (1), e in quella d'avorio della stessa provenienza (2). In alcune sembra di scorgere il tentativo del ritratto. La maggiore di queste teste è alta m. 0,11 e si vede riprodotta di profilo nella nostra tavola al n. 3. L'abbondante massa di capelli, che incornicia la fronte, scende sulla nuca divisa in tanti cordoni, copiando un modello di acconciatura già nota. La striscia che indica la barba è molto sbiadita e quasi invisibile nella nostra tavola; meglio conservate sono invece le chiazze rosse, che marciano le pomelle o gli zigomi.

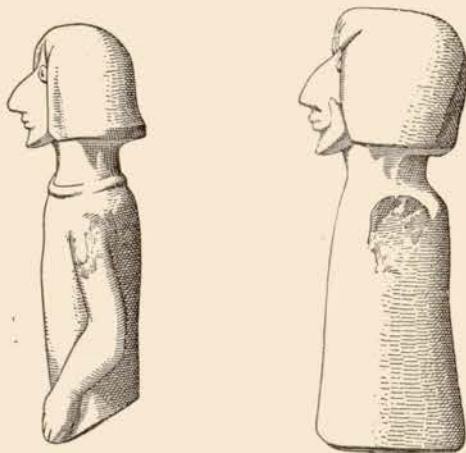


FIG. 56, 57. — Figurine in terracotta.

Ma ciò che più attira l'attenzione in questo deposito sono una testina, non ancor potuta riprodurre, e i due piccoli busti (tav. XI, 4, 5 e figg. 56, 57, in profilo e quasi al naturale), i quali presentano, rispetto alle altre figure, il tipo spiccato di una razza diversa. Il naso è aquilino; dalla folta parrucca africana ombrelliforme si stacca un frontino o frangetta di capelli incannellati, che arriva fin sopra gli occhi; il mento è coperto da una barbetta a pizzo. Questi sono i caratteri, che distinguono le figure dei *Rebu* o *Libi* negli affreschi egiziani.

FEDERICO HALBHERR.

(1) *Journal of Hell. Stud.* XXII, (1902), p. 383.

(2) Pubblicate in *Museo Italiano*, II, p. 913 seg. e tav. XIV.

(1) Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, VI, p. 813.

(2) *Ibid.* p. 811.



IL VASO DI HAGHIA TRIADA

So lehrreich es für uns ist, die Wege kennen zu lernen, auf denen der griechische Geist sich zur vollen Selbständigkeit zu entwickeln bestrebt war, so lässt sich doch der Wunsch nicht unterdrücken, nun auch ein anschauliches Bild zu gewinnen, wie sich der von Homer beschriebene Schild in Wirklichkeit dem Auge dargestellt habe, um danach zu beurteilen, bis zu welchem Grade auch in der Auffassung und Ausführung des Einzelnen sich griechischer Geist offenbart habe

BRUNN, *Griechische Kunstgeschichte*, I, p. 81.

Quando sulla fine dello scorso maggio, attratto dalla fama delle recenti scoperte avvenute in Creta ed allettato anche dall'amichevole invito del prof. Halbherr, io viaggiavo per la terza volta verso la bella isola, che in un subito è diventata la terra promessa degli archeologi, non mi aspettava certamente nè una sorpresa così grande, nè un compenso così smisurato ai piccoli disagi del cammino. Proprio nei giorni, in cui io correva il Mare Siculo e poi attraversava per aspre vie tutta l'isola dalla Canea a Phaestos, sulla collina di Haghia Triada avvenivano le prime scoperte, sulle quali ha dianzi riferito quegli stesso, che ebbe l'intuito e la fortuna di farle; ed al mio arrivo alla stazione della missione italiana mi vidi presentato come ξεινίον il bel vaso, che Omero avrebbe detto δειδάλεον, uscito fresco fresco dal megaron di uno di quei palagi, il cui fasto commuoveva la fantasia dei cantori del buon tempo antico. La cortese e spontanea offerta fattami dall' Halbherr d'illustrare con una mia nota il nuovissimo cimelio, non poteva non essere accolta da me con gradimento, e per l'importanza straordinaria della cosa e per l'onore che a me veniva dall'unione del nome mio con quello del primo e più tenace esploratore di Creta ne' tempi nostri; e se, data la novità ed anche la parziale stranezza della ma-

teria, io non avrò fortuna nella difficile impresa, mi compensa sempre a dismisura il piacere della primizia e della collaborazione col mio maestro ed amico.

A chi osservi le nostre tavole I-III, dove il vaso è figurato in parecchie vedute, e le figg. 2-4 impresse nelle seguenti pp. 83-86, non parrà certamente esagerato il mio modo di esprimermi, se io chiamo questo un capolavoro; chè tale esso è veramente nel suo genere, e, tenuto conto specialmente dell'epoca remotissima, alla quale appartiene, esso è per noi addirittura una rivelazione meravigliosa. Alla nostra mente ricorrono subito, è vero, le due coppe d'oro di Vafio, il frammento del vaso d'argento di Micene ed i famosi pugnali ageminati della medesima città; ma se queste opere ci avevano di già mostrato quanto abili fossero gli artisti dell'epoca micenea, esse tuttavia non ci attestavano ancora una tale eccellenza nell'arte loro, quale ci si rivela oggi pel vaso di Haghia Triada. Per il genere della rappresentanza che lo adorna, per l'ampiezza ed il brio della composizione, per la naturalezza e la straordinaria perizia onde sono eseguite, non solo nell'insieme ma persino nei piccoli particolari, le singole figure, in una parola così pel contenuto che per la forma il nostro vaso supera le opere ora ricordate; in una sola cosa resta



inferiore ad esse, vale a dire nella qualità meno nobile della materia, nella quale fu lavorato.

Il vaso è di steatite nera⁽¹⁾, una materia, che, come è noto, fu molto in uso in Creta per oggetti di tal sorta nell'epoca, che diciamo micenea, e prima ancora⁽²⁾. Splendidi esempi dell'arte di lavorare vasi in pietra, anche durissima, noi abbiamo dall'Egitto fino dai tempi dell'Antico Impero; e di là appunto deve essersi diffusa nelle isole dell' Egeo⁽³⁾. Quivi ben presto fu appresa ed esercitata con tale padronanza della tecnica, che dalle semplici imitazioni si passò poi ai prodotti di spiccato carattere indigeno, dalle forme grossolane e disadorne alle sagome eleganti e gentili, con superficie ora liscia ora decorata abilmente con bassorilievi.

Dopo gli eccellenti esemplari di Micene, fra cui spicca il noto vaso liscio d'alabastro della IV tomba e la bella pyxis di quarzo adorna di un polipo rilevato⁽⁴⁾, abbiamo ora i numerosi e magnifici vasi in alabastro, marmo ed altre pietre di Knossos⁽⁵⁾ e di Phaestos, alcuni dei quali, rinvenuti nello stesso palazzo di H. Triada, sono pubblicati in questo stesso volume⁽⁶⁾. La frequenza dei vasi di pietra nei depositi micenei o premicenei di Creta ci fa pensare che il principale, se non l'unico, centro di lavorazione di tale specie di vasi era proprio quest'isola. La steatite poi è una materia tanto frequente e tanto speciale a Creta, non solo per vasi ma anche per sigilli e cose minori di quei tempi, che non si può fare a meno di

(1) V. le fotoincisioni che, per le tavole I e II, sono eseguite su fotografie prese dall'originale, per la III da fotografie prese da calchi in gesso, dei quali quello, che è figurato in basso, riproduce lo svolgimento intero della zona a bassorilievo, ma colla inevitabile ripetizione di alcune figure alle due estremità. Il tondo di centro è la veduta di sopra della bocca del vaso, e così questa, come la figura soprastante del vaso stesso, sono grandi al vero, laddove quelle delle altre tavole sono alquanto più grandi.

(2) Vedi A. J. Evans, *The Hagios Onuphrios deposit in Cretan Pictographs*, p. 116 segg.; cfr. anche l'esemplare di Nipiditò citato da Halbherr nel rapporto che precede, p. 17.

(3) Cfr. Evans, l. c., ed anche E. Pottier, *Revue de Paris*, 1902, febbraio, n. 4, p. 848, e marzo, n. 5, p. 189.

(4) Tsountas-Manatt, *Mycenaean Age*, p. 75; Perrot-Chipiez, *hist. de l'art*, VI, pp. 922, 927 e 951.

(5) Ancora inediti, tranne alcuni figurati nell'*Annual Report of the British School at Athens* nn. VI e VII, 1899-1900, 1900-1901; cfr. anche Pottier, l. c.

(6) Halbherr, p. 16 e p. 60 segg.

ammettere, che i vasi della medesima materia rinvenuti nell'isola siano di lavorazione indigena. Ciò è molto importante, perchè ci determina la sede di un'arte, che sapeva produrre opere così pregevoli, quale è il presente vaso di H. Triada. E che quest'arte fosse assai fiorente in Creta ed avesse ivi anche trovato una formula propria e già tanto matura da presupporre un lungo e tradizionale esercizio, ce lo comprovano alcuni altri frammenti di vasi della stessa materia e dello stesso stile trovati a Knossos. Due di questi provengono dal palazzo e rappresentano, l'uno un arciere vestito di corte brache e simile agli arcieri del frammento di vaso d'argento e di un pugnale di Micene, l'altro un pugilatore nudo pronto alla parata⁽¹⁾; un terzo fu raccolto in una prossima collina, e vi si scorge un altare ed un albero sacro, presso il quale è accoccolata, come pare, una donna, mentre un uomo se ne allontana a gran passo⁽²⁾.

Con questi frammenti si può collegare per ragione dello stile ancora un quarto, sebbene, secondo la notizia pubblicata, non sia di steatite ma di pietra scura verdognola⁽³⁾, e sebbene sia stato trovato non in Creta, ma in Atene nella colmata posteriore all'incendio persiano. Vi è rappresentato un uomo sospeso in aria e un residuo che sembra di un toro, vale a dire un episodio di una scena di caccia analoga a quella che si svolge attorno ad una delle coppe di Vafio. Quest'ultimo esempio ci prova, che la tecnica era già tanto progredita, da non temere nemmeno la resistenza di una materia più dura per gl'intagli a rilievo non solo di semplici motivi ornamentali, ma della stessa figura umana. Nessuna meraviglia quindi che tale maestria si riveli ancora meglio nei lavori in pietra men dura, come nei vasi in steatite di Creta, dove è tanta vivacità nell'azione e tale realismo nella modellatura delle figure, da sembrare incredibile per quell'epoca.

Di questi esemplari il più importante, come anche il meglio conservato, è il nostro vaso di H. Triada. Sventuratamente però anch'esso non fu trovato intero, ma solo la sua parte superiore; è però da sperare che

(1) Cfr. Evans nel cit. *Annual ecc.* VII, p. 44, fig. 13; p. 95, fig. 31.

(2) Evans, *Mycenaean tree and pillar cult in Journal of Hell. Studies*, XXI (1901), p. 103, fig. 2.

(3) Max Mayer, *Jahrb. d. arch. Inst.*, VII, (1892), p. 80.

gli scavi, che saranno fra breve ripresi nel palazzo suburbano di Phaestos, ci faranno recuperare anche la parte mancante, e che quindi più tardi ci sarà dato presentare agli studiosi la riproduzione completa di quest'insigne monumento. Intanto non sarebbe stato giusto indugiare a comunicare loro ciò che di esso possediamo di già, e che è anche il pezzo principale, pel cui apprezzamento poco può nuocere la mancanza del resto. Notiamo tuttavia che tale mancanza non è dovuta ad alcuna frattura; chè la parte venuta fuori dallo scavo è in sé stessa intatta. La sua altezza è di 100 mm., il diametro massimo di 115.

Il vaso doveva avere una forma che si accostava a quella della già ricordata pyxis di Micene⁽¹⁾, ma questa è più schiacciata; e più probabilmente esso era uguale ad un vaso fittile dipinto, trovato testè a Zakro e pubblicato dall'Hogarth⁽²⁾, del quale è ripetuta qui dietro la figura (fig. 1). Fu lavorato in almeno tre pezzi separati e poi accuratamente combinati insieme. Di questi pezzi noi ne possediamo due: l'uno che abbraccia le spalle del vaso fino all'attaccatura del collo, ed ha una forma quasi emisferica; l'altro il collo stesso col suo labbro aggettante. I diversi pezzi evidentemente sono stati lavorati al tornio con tale cura nei punti di congiuntura, che l'un pezzo s'incastasse perfettamente nell'altro quasi senza lasciare apparire la congiuntura stessa.

Nel margine inferiore dell'emisfero la parete del vaso, il cui spessore varia da 12 a 8 mm., è tagliata obliquamente dall'interno verso l'esterno, dove termina a ciglio vivo; e questo, quando il pezzo superiore s'incastava nel sottostante, facilitava la continuità della superficie in modo, che attraverso le gambe delle figure, siccome attraverso i tentacoli della pyxis predetta, si avvertisse appena una linea orizzontale corrispondente alla linea d'inserzione. Così anche dietro il guscio e il tondino, che limitano il margine superiore del medesimo emisfero, è incavato un battente annulare, profondo mm. 5, nel quale penetra e si adatta esattamente la base del collo, tagliata espressamente a sghembo.

(1) Per i particolari tecnici cfr. Tsountas, *Εφημ. ἀρχ.* 1888, p. 158 e la tav. VII, nn. 1-1δ (ripetuta da Perrot-Chipiez, o. c. fig. 487). Alt. 0,06; diam. 0,18.

(2) *Journal of Hell. Stud.*, XXII (1902), tav. XII, n. 3, p. 338.

Il collo, che è alto 40 mm., ha nel mezzo un forte restringimento e prende in cima la forma di disco, che nel giro esterno è decorato da fitte righe verticali, quasi baccellature, comprese fra due solchi orizzontali, e nella superficie di sopra (v. tav. III, nel mezzo) è centinato con un guscio esteriore fra due tenui tondini e quindi con un altro più interno e più incavato, nel cui centro si alza a guisa di anello l'orlo di un'apertura imbutiforme corrispondente coll'interno del vaso⁽¹⁾. Questo era evidentemente un oggetto di lusso, e forse un di collocato sopra un sostegno di metallo o di legno a tre o quattro piedi, come non di rado stanno per es. i vasi espressi nelle pitture egiziane⁽²⁾, emanava dal suo seno grati profumi orientali nello stesso *megaron* signorile, dove ora fu rinvenuto⁽³⁾.

Attorno al vaso corre una zona, piena di figure espresse a bassorilievo, la quale corrisponde alla decorazione a zone orizzontali propria anche del su ricordato vaso di Zakro; e forse anche nel nostro il corpo era coperto fino in fondo da altre fascie ornamentali. Quella che a noi resta è ad ogni modo la zona principale, soltanto mancante di una striscia in basso, che comprendeva una parte delle gambe delle figure; tale difetto tuttavia non impedisce il completo intendimento della rappresentanza. Questa consta di ben ventisette figure addensate fra loro, ma in modo da formare una ben ordinata pompa militare.

Precede il duce, che porta indosso una copertura campaniforme con superficie scabra per squame rilevate, e terminata in basso da una lunga frangia. È rigonfia senza alcuna visibile articolazione o legatura, ed è tanto lunga da racchiudere tutto il corpo fino alle ginocchia, come s'induce dal confronto colle figure che seguono, le quali marciano certamente sulla medesima linea.

Tale copertura, della quale torneremo a parlare più tardi, fa tosto l'impressione di una corazza, ed io non dubito che lo sia veramente, nonostante la sua

(1) La stessa apertura si vede nel collo della citata pyxis, il quale pertanto dallo Tsountas è impropriamente chiamato presa del coperchio, mentre evidentemente era in armonia col l'uso del vasetto. Questo ha il fondo perforato da otto forellini, e però si è pensato abbia servito da filtro.

(2) Alcuni piccoli tripodi di metallo sono stati trovati dall'Evans nel palazzo di Knossos.

(3) Cfr. *Il. Γ.*, 382: *ἐν θαλάμῳ εὐώδει κηόεντι. Ἦμν. Hom. III, 65: εὐώδεις ἐκ μεγάροιο. Od. γ, 121 ecc.*

forma insolita e le differenze dalle corazze finora conosciute.

Il duce incede solennemente senza alcuna copertura sul capo, dal quale invece spiove giù una chioma

e portamento veramente militare, andando tutti al medesimo passo e portando le loro armi sulla spalla sinistra, mentre tengono la mano destra davanti al petto col pugno stretto ma col pollice disteso come



FIG. 1. — Vaso di terracotta dipinta trovato a Zakro in Creta.

copiosa; e sull'omero destro, che insieme con tutto il

certe figure espresse sopra antichissimi *pinakes* fittili



FIG. 2. — Vaso di H. Triada. Gruppo finale del bassorilievo.

braccio nudo esce fuori da un'apertura della corazza, porta a mo' di lancia un lungo bastone colla punta acuminata e coll'impugnatura piegata, ma non incurvata. Lo segue una schiera di uomini armati, che è suddivisa in due drappelli ineguali da un gruppo di musicanti; essi marciano a due a due con aria severa

di Praesos (¹); il che ci fa sospettare, che fosse questo un gesto rituale o di prammatica.

(¹) Halbherr, *American Journal of Archaeol.* S. S. vol. V (1901) tav. XII, 1-2; l'ipotesi, espressa a p. 389, che la mano tenesse uno scettro, indicato col colore, di cui ora non v'è traccia, mi sembra molto dubbia. Le figure sono più probabilmente virili.

Il primo drappello è composto di quattro coppie, il secondo di sei; e come quello dal duce, così anche questo è preceduto da un ufficiale, il quale tuttavia non si distingue dagli altri, se non in quanto marcia

col sinistro, che però è invisibile), mentre volge in su verso il medesimo la faccia, gridando a bocca spalancata. La posizione non conviene che ad una persona caduta o genuflessa od anche in qualsiasi modo accovacciata.



FIG. 3. — Vaso di H. Triada. Gruppo centrale del bassorilievo.

a solo, poco discosto dai musicanti. Ma mentre il Σ In sul primo momento ho creduto trattarsi di un



FIG. 4. — Vaso di H. Triada. Gruppo iniziale del bassorilievo.

primo drappello avanza con regolare severità, la marcia del secondo è turbata da un incidente. Tra la quarta e la quinta coppia in basso apparisce la mezza figura di un giovane, che colla testa arriva soltanto ai fianchi del più vicino soldato, che lo precede e del quale afferra anzi la gamba col braccio destro (e forse anche

soldato accidentalmente caduto durante la marcia forzata, il quale si aggrappasse ad uno dei compagni chiedendo aiuto per non essere calpestato dai sopravvengenti; ma tale ipotesi ho dovuto subito mettere da banda. Infatti l'atteggiamento e l'espressione è di persona che disperatamente si raccomanda, senza che

ciò abbia tuttavia alcuna efficacia nè sull'animo del soldato al quale si attacca, nè su quello degli altri che lo seguono; l'effetto è anzi contrario, chè quegli, mentre prosegue inesorabile la via, volge indietro la faccia urlando, sia per maledire il misero ed ordinarli di seguirlo senza fare impacci, sia per eccitare le due ultime coppie a non dargli retta ed anche, occorrendo, sospingerlo innanzi. Parmi adunque che si tratti di un prigioniero, che è trascinato via dai soldati, in modo analogo ai prigionieri figurati nelle marcie trionfali egiziane (1). Ciò spiegherebbe perchè egli si trovi preso in mezzo, e nessuno mostri alcuna cura o compassione per lui, ed anche perchè egli solo, pur avendo una copertura sul capo, l'abbia un po' differente dagli altri; giacchè la vediamo non tesa ed uniforme, ma suddivisa da una solcatura curvilinea, che deve significare una piega: vale a dire che, se nel primo caso sono indicati dei berretti di cuoio, in questo s'intende adoperata una stoffa più floscia e pieghevole, come p. es., quella dei turbanti in testa di alcuni Asiatici espressi in monumenti egiziani (2). Per quanto possa questo sembrare un particolare trascurabile, pure io non posso credere non abbia esso il suo valore, considerata la cura minuziosa messa dall'artista del vaso nell'esprimere tutti i particolari, anche minimi. Noi non possiamo dire se nella parte ora mancante della figura vi fossero o no altri segni caratteristici; ma, a mio modo di credere, già con questo egli ha voluto distinguere la qualità, se non la nazionalità, di costui.

Ho parlato di soldati e di marcia militare. Ma sono veramente di soldati le figure, che ci vediamo sfilare dinanzi? Nonostante la singolarità dell'apparizione, io non ne ho dubitato fin dal principio, come con me non ne ha dubitato l'Halbherr (3); ma in una notizia, divulgata dopo la pubblicazione della relazione

(1) Cfr. anche il *pinax*, pure di Praesos ma di arte greca progredita, edito l. c. n. 4, dove è un guerriero vittorioso, che trascina seco un ragazzo nudo prigioniero, (o una ragazza, secondo il testo, p. 390).

(2) Vedi Rosellini, *Monum. St.* tav. XLVIII, L, LXVII. Cfr. W. Max Müller, *Asien und Europa nach altaegyptischen Denkmälern*, p. 138 seg., secondo il quale sono Beduini nomadi del deserto, vinti da Seti I e Ramses II. Alcuni hanno fazzoletti annodati o legati come alcuni Orientali di oggi.

(3) Vedi la sua relazione preliminare sugli scavi di H. Triada nei *Rendiconti dell'Acc. dei Lincei*, vol. XI, fasc. 9, sett. 1902; e la seconda in questo stesso volume, p. 17 segg.

preliminare di lui sopra gli scavi di Haghia Triada, il Bosanquet ha espresso l'opinione che si tratti di una schiera festosa di mietitori (1), ed io posso aggiungere che la medesima opinione, avanti la notizia del Bosanquet, fu a me manifestata da qualcun altro, cui mostrai il calco in gesso del vaso. La risposta definitiva dipende dalla interpretazione delle armi, veramente insolite, che ciascuno di loro porta a spalla.

Queste consistono in una lunga asta, alla cui estremità, terminata da un pomo, sono fissati due istrumenti diversi. Il primo, che vedesi espresso di profilo, è di considerevole spessore ed è piano nella superficie che guarda verso l'alto, incurvato invece nella inferiore, in modo da finire in una punta simile ad uncino; il che può lasciare incerti se trattisi di ascia o di falce od anche di piccone. Non è chiaro se esso sia immanicato nell'asta per mezzo di un tubo, oppure semplicemente inserito in una spaccatura di essa, dalla quale, nel lato opposto al già descritto, sporge la testa piatta e tanto corta, che non sembra destinata ad una determinata funzione, come per es. quella di martello. Nella medesima asta sono inoltre fissati tre lunghissimi spiedi o rebbii acuminati, in modo da formare una specie di tridente (2). L'artista si è dato cura di mostrarci anche con chiarezza il modo, come erano combinate insieme queste stranissime armi; là dove esse non sono coperte dalle teste o l'una dall'altra noi vediamo innanzi tutto una legatura a doppio giro, che prima unisce uno degli spiedi laterali col mediano, e poi passa da questo all'altro laterale, sì da comporre un fascio ben saldo; in secondo luogo noi vediamo, tra il pomo dell'asta e l'arma immanicata o incastrata, una seconda legatura a cinque o sei giri, la quale evidentemente serviva a fissare il fascio medesimo al-

(1) *Journ. of Hell. Studies*, vol. XX (1902) p. 389. Le armi che portano a spalla sarebbero le forche rustiche (*ἄρπυξες*), che anche oggi in Creta si chiamano con lieve modificazione *ἄρπυξια*.

(2) Si badi che nell'originale gli spiedi sono tutti diritti, non incurvati, come sembrano nelle nostre riproduzioni, o per effetto di prospettiva o per la inevitabile deformazione prodotta dallo svolgimento sopra un piano, figurato nella tav. III in basso. Talvolta gli spiedi sembrano in numero maggiore di tre, ma questo soltanto là dove sono affollate molte armi. Non sarebbe cosa strana in sè che ve ne fossero anche con più punte (cfr. appresso p. 101, nota 3), ma ciò che pare un'asticezza può talvolta essere il rilievo del fondo intagliato tra l'uno e l'altro spiedo, od anche l'artista poteva per facile errore disegnarne qualcuno in più. Certo è che là dove non v'è confusione, l'arma apparisce sempre con tre sole punte.

l'asta e simultaneamente a stringere la spaccatura, se vi era, della medesima (1). Ma siccome tale legatura non si vede avvolgere le estremità inferiori dei due spiedi laterali, che le sono semplicemente appoggiati, e d'altro canto siccome tali estremità vediamo rastremarsi tanto da dovere andare a terminare a punta come le superiori o poco meno, così bisogna ammettere che la legatura in parola stringa soltanto lo spiedo centrale, il quale forse trapassa per un buco il pomo (2), e che gli altri due s'innestino colle punte inferiori in due buchi corrispondenti, praticati sul dosso della predetta arma trasversale. Ciò mi pare inevitabile, perchè se si supponesse il tridente fissato soltanto per mezzo dello spiedo centrale, verrebbe a mancargli ogni stabilità e quindi ogni efficacia.

In altri termini noi dobbiamo ammettere per i due spiedi laterali un inastamento in qualche maniera analogo a quello delle moderne baionette (3).

Ne risulta quindi un'arma complicata, composta di due pezzi, che corrispondono, s'intende, a due usi differenti; l'uno diritto e tricuspidale, che doveva essere vibrato di punta contro il nemico, l'altro orizzontale, fendente oppure contundente a seconda del nome che si preferirà dargli, il quale doveva essere vibrato di traverso. Se fosse giusta l'opinione di coloro, che vorrebbero riconoscere qui una schiera di mietitori, la triplice punta non sarebbe che la forca, colla quale ancora oggidì non solo in Creta, ma anche in Italia i contadini sogliono coacervare e ventilare il frumento

(1) L'uso primitivo della legatura per assicurare le armi in cima all'asta si mantiene per un certo tempo ancora nelle armi che hanno la gorgia. Cfr. p. es. la cuspidale della IV tomba di Micene (Tsountas-Manatt, p. 205), e gli esemplari presso Montelius, *Chronol. der ält. Bronzezeit*, p. 214, i quali hanno un anello per la legatura. Altri in Helbig, *Hom. Epos*², p. 350, il quale crede che questo servisse per appenderle.

(2) Ciò però non è assolutamente necessario, potendo anche lo spiedo essergli esternamente appoggiato. Nel primo caso tutte le punte si troverebbero in un medesimo piano come appaiono sul vaso, nel secondo no.

(3) Questo mi è confermato dalla notizia della scoperta recentissima, fatta a Vetulonia, di un tridente composto di tre punte mobili di bronzo, che si conficcavano e si fissavano in un apposito congegno, non perfettamente uguale al nostro, ma determinato da un medesimo principio. Il tridente, ancora inedito, proviene, a quanto odo, da una tomba a circolo del VII-VIII sec. a. C. e sarà pubblicato dal Falchi insieme con tutta la suppellettile, che vi era unita e che è stata trasportata al Museo Archeologico di Firenze. La tomba pare di un guerriero, essendovisi trovate due ascie e gli avanzi di un carro.

nell'aia; e l'altro strumento fissato nell'asta dovrebbe intendersi per una falce. Ma qui si presentano subito le difficoltà. Prima di tutto io non conosco esempio antico di falce da mietere, che sia fissata ad un'asta così lunga piuttosto che ad un corto manico; se anche nei paesi del nord, a quanto odo, si usa a tale scopo una falce sì fatta, nei paesi meridionali si usa invece, ora come in antico, la falce del secondo tipo (1): qui vi è, è vero, anche una falce innestata in un lungo manico, ma è assai grande e lunga, e serve soltanto per la falciatura del fieno. In secondo luogo in che modo sarebbe adoperato nella mietitura un arnese tale, quale noi lo vediamo espresso sul vaso? Come la falce serve per mietere, la forca per ventilare o coacervare, vale a dire per due operazioni distinte e non contemporanee, così non v'è caso che si veggano l'una collegata coll'altra. E ciò è naturale; altrimenti, unite nel modo che si vede nel vaso cretese, come si potrebbero maneggiare in un campo di spighe senza sconvolgerle tutte e danneggiare la messe intera?

Nella migliore ipotesi si dovrebbe adunque ammettere che nel momento della mietitura la falce si adoperasse da sola, e che la forca o tridente si aggiungesse poi per le operazioni successive, e che così unite restassero anche nel festoso ritorno dalla raccolta, al quale alluderebbe la scena qui rappresentata. Ma le diverse parti formano, come s'è visto, un tutto saldamente combinato; e nulla ci autorizza a supporre una tale manovra. Aggiungo poi che per un uso agricolo le tre punte mi sembrano sproporzionatamente lunghe, e viceversa la falce relativamente troppo piccola.

Non ci resta dunque che riconoscerci una specie di armi militari; e questo va perfettamente d'accordo tanto con i particolari che abbiamo di già notato, o che noteremo appresso, quanto col carattere generale dell'intera rappresentanza. Se nelle armi, che portano i soldati di Phaestos, noi troviamo delle somiglianze con strumenti destinati ad un uso diverso dal guerresco, ciò non può sorprendere chi pensi che nei tempi primitivi l'arma si confonde collo strumento e questo naturalmente precede quella; più tardi col perfezionarsi delle armi speciali lo strumento va in disuso

(1) Cfr. p. es. le forche rustiche e le falci in pitture egiziane con scene di mietitura e vagliatura del frumento, presso Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art.* I, p. 36, fig. 28, e p. 5, fig. 4.

come arma, oppure resta limitato ad alcuni luoghi e circostanze (1). Così si comprende che accanto alle armi fabbricate fin dall'origine come tali, p. es. la lancia e la spada, vi siano altre, come ad es. l'accetta, l'ascia, la falce, le quali sono di uso promiscuo, sia per lavoro che per guerra, o delle quali l'uso bellico non è l'originario; mentre altre, quali la frombola e l'arco, possono servire, a seconda dei casi, tanto contro gli animali, quanto contro gli uomini. Alla categoria degli strumenti di uso vario appartiene il tridente o la forca a tre punte (*τρίαινα* o *τριόδονς* dei Greci, *tridens* o *fuscina* dei Latini), che presso gli antichi si trova adoperato non solo nei lavori campestri, ma anche nella caccia, nella pesca e quindi anche come arma da guerra.

Io non intendo qui indugiarmi nella dichiarazione di tutti questi usi, pei quali mi basta rimandare ad una utile dissertazione del Wieseler (2), nè soffermarmi sull'importanza speciale che il tridente prese presso i Greci in rapporto alla vita del mare, tanto che fu da loro dato come attributo a Poseidon e ad altre divinità marine (3); io mi limiterò a mettere in rilievo l'ufficio, meno raro di quello che sembri, di questo strumento nelle operazioni guerresche.

Si noti innanzi tutto, che (se si prescinde dalla forcina agricola, che di solito, come ancora oggidì, sarà stata di legno) il tridente, massime se di metallo, è per sè stesso un'arma assai pericolosa, e che come tale potendo essere efficacemente adoperato invece della semplice lancia nella caccia e nella pesca (4), non fa meraviglia che potesse essere volto anche ad uso bellico, alla stessa guisa degli altri strumenti,

(1) Si ricordi p. es. tutto quello che, al dire di Senofonte (*Hell.* III, 3, 7), era preparato per la congiura di Cinadon a Sparta: « ἀγαγόντα εἰς τὸν αἰθρον ἐπιδείξει αὐτὸν ἔφη πολλὰς μὲν μαχαίρας, πολλὰ δὲ ξίφη, πολλοὺς δὲ ὀβελίσκους, πολλοὺς δὲ πελέκεις καὶ ἀξίνας καὶ πολλὰ θρέπανα ». Ed anche oggidì non si vedono nelle rivolte i contadini armati di roncole, rastrelli, forche e quanto loro capiti tra mani?

(2) *De vario usu tridentis apud populos veteres, imprimis apud Graecos et Romanos*. Programma per l'Univ. di Gottinga, 1872.

(3) Cfr. l'altro scritto contemporaneo dello stesso Wieseler, *De diis Graecis Romanisque tridentem gerentibus*.

(4) Pel tridente venatorio e pescatorio cfr. gli esempi dati dal Wieseler l. c. p. 9 e segg. Nella tazza di Archikles e Glaukites (Klein, *Meistersignaturen* 2 p. 77, n. 4) e in due anfore molto arcaiche a f. n. è adoperato contro il cinghiale calidonio (Gerhard, *Etr. u. kamp. Vasenb.* tav. X, 1 e 4).

che abbiamo dianzi ricordati. Esso infatti può moltiplicare le ferite, cioè risponde egregiamente allo scopo della guerra; e poichè questo scopo poteva raggiungersi anche con un'arma meno complessa, perciò parallelo all'uso del tridente troviamo pure l'uso della forca o della lancia a doppia punta, che in ogni caso doveva essere più dolorosa ed esiziale della lancia ordinaria (1).

Per questa ragione il tridente è un'antica e comune arma da battaglia dei Cinesi e degl'Indiani, e frequenti sono pure le lance tricuspidi e bicuspidi presso altri popoli dell'Estremo Oriente (2); ma anche altrove, non esclusa la Grecia stessa, troviamo indizi sicuri dell'uso guerresco dell'arma multipla, ora con due ora con tre punte. Ho infatti appena bisogno di ricordare che Poseidon stesso, il *τριανοκράτωρ* per eccellenza, vedesi figurato in atto di vibrare il suo tridente appunto come Athena Promachos la sua lancia (3), e che quella è la sua arma nei combattimenti contro i Titani.

In simile guisa in una pittura di vaso a figure rosse vedesi Ercole che impugnato il tridente minaccia Nereo (4); nella Centauromachia dipinta sopra un vaso della stessa tecnica uno dei Lapiti si vede combattere armato di tridente (5); e forse pure a tale uso servi

(1) Cfr. Wieseler, *De vario usu ecc.* p. 8, ed inoltre la nostra nota 2 alla p. 100. Anche oggidì la forca a tre rebbi si scambia colla forca a due e viceversa.

(2) H. Weiss, *Kostümkunde*, vol. I, (Alterthum), I, p. 491, alle lett. f, i, k. dà figurate varie forme del tridente indiano. V. anche Wilbraham Egerton, *Handbook of Indian Arms: Catal. of the Arms at the Indian Museum*, 1880, tav. X, 497 (pugnale a lama forecuta). Inoltre A. B. Meyer und M. Uhle, *Kön. ethnogr. Mus. zu Dresden*, fasc. V, tav. V, fig. 7-8 (lance tricuspidi di Giava); tav. VI, figg. 2-3, e tav. VII, fig. 1 (lance bicuspidi della stessa provenienza). Lance simili malesi, giapponesi e giavesi anche nell'Armeria Reale di Torino: cfr. A. Angelucci, *Catalogo ecc.*, p. 379, J. 278-290 (l'ultimo un tridente di Giava). V. anche le armi a varie punte dell'Oceania, citate da Halbherr p. 18. Cfr. poi Wieseler, *De vario usu ecc.*, p. 6.

(3) Vedi p. es. le monete di Poseidonia e quelle di Demetrio Poliorcete. Per i celebrati effetti micidiali v. Aesch., *Sept. c. Theb.*, v. 130 segg. ed Eurip., *Ion.*, v. 282.

(4) *Annali d. Inst.* 1878, tav. d'agg. E = Roscher, *Myth. Lexikon*, III, p. 245.

(5) Laborde, *Vases de Lamberg*, I, tav. XXV e XXVI: Inghirami, *Vasi fittili*, tav. XCI-XCIII. Le altre citazioni presso Wieseler l. c. p. 9, il quale però per il suo preconcepito contro l'uso del tridente bellico presso i Greci e i Romani, a torto e inutilmente si sforza di interpretare in questo caso il tridente come strumento venatorio.

uno strumento di bronzo a tre punte, di cui la centrale diritta, le laterali adunche, che fu rinvenuto fra gli *ex voto* di Dodona (1).

Infine va notato che certe monete del regno Bosforano ci presentano l'immagine di un dio guerriero probabilmente il Zeus Stratiotes o Strategos, asiaticamente armato di tutto punto con corazza ed alti calzari, e con la clava in una mano, nell'altra il tridente, all'asta del quale è aggiunta in basso una cuspidi invece del calzuolo (2).

Oppure al posto del tridente noi troviamo talvolta il suo equivalente, cioè la lancia bicuspidale. È questa l'arma, che porta in mano un soldato figurato in una stela d'Iconium in Licaonia (3), e che è pervenuta fino a noi anche in esemplari reali, scavati sia nella regione del Caspio (4), vale a dire non troppo lungi da quella cui spetta la detta stela (v. fig. 5), sia nella vallata del Nilo, che ci dà tanto l'uno che l'altro tipo di arma (5), e persino nelle palafitte dell'Europa centrale, donde proviene la forza di osso ri-

prodotta nella nostra fig. 6, p. 97 (1). Nemmeno in Italia mancano le tracce dell'uso di un'arma a punta multipla, almeno per ciò che riguarda l'Etruria, come ci è provato, meglio che da una pittura sepolcrale (2), dalla recentissima scoperta di un bel tridente di bronzo, che si è fatta in una tomba arcaica di un guerriero in Vetulonia (3).

Infine a tutti è noto che nei ludi gladiatorii dei Romani, il tridente era l'arma speciale e micidiale dei *retiarii*; era sì quello un combattimento d'arena, ma, non inventato a mio avviso, per quella, esso riproduceva al cospetto degli spettatori, avidi di commo- zione, lo spettacolo di ciò che in altri tempi e in altri luoghi realmente accadeva sul campo di battaglia. Basta infatti la notizia, che ci ha conservato Strabone intorno alla fine dell'Ateniese Frinone nella battaglia combattuta nella Troade; essa ci mette dinanzi agli occhi un combattimento punto dissimile da quello dei *retiarii*, quando ci dice che Frinone, avviluppato prima in una rete, fu poi finito a colpi di tridente e di pugnale per mano del celebre Pittaco di Mitilene (4).

Una testimonianza ancora più importante, per la storia dell'uso del tridente, si trova nel racconto particolareggiato, che Diodoro ci ha lasciato dell'assedio di Tiro per opera di Alessandro e dell'accanita resistenza opposta dai Fenici. Giova qui riprodurre per intero il passo che fa molto bene al nostro proposito: *τῶν Μακεδόνων προσαγαγόντων πύργους ὑψηλοὺς ἴσους τοῖς τείχεσι, καὶ διὰ τούτων τὰς ἐπιβάθρας ἐπιβαλλόντων, καὶ θρασέως ταῖς ἐπάλλεσιν ἐπιβαινόν-*

(1) Carapanos, *Dodona*, tav. LIII, 4.

(2) Koehne, *Mus. Kotschoubey*, II, p. 286 seg., n. 34-37 con figure. Cfr. Wieseler, *ibid.*, p. 7 seg. Per l'unione della clava col tridente cfr. la seguente nota 4.

(3) Perrot-Chapiez, *Hist. de l'art* IV, p. 741, fig. 359 = Texier, *Descr. de l'Asie Mineure* II, p. 148 seg. e tav. CIII.

(4) In un tumulo presso Asterabad per cui v. *Archæologia*, vol. XXX (1843) e p. 248 e segg., dove Clement Aug. de Bode pubblica il rapporto di quell'importante scavo fatto, purtroppo, tumultuariamente dagli indigeni. Merita di essere meglio conosciuto questo tumulo ricco di armi e di altri oggetti, anche in oro, che in gran parte sono figurati ivi alla tav. XVI. Tra le armi, importanti così nel loro complesso come nella forma di ciascuna, è anche una *forca bicorni* (n. 11) ed inoltre una specie di ancora (o raffio? cfr. lo strumento con cui combatte Ercole in una pittura di vaso etrusco *Archæol. Zeitung*, 1851, tav. XXVII) un'accetta-piccone, una clava con protuberanze rettangolari: (« they are all off copper... none of iron »). Tra gli altri oggetti segnalerò due vasetti d'oro (di cui il n. 1 è decorato con figure, di un uomo in perizoma ed accetta, e di una donna con veste campanulata, accompagnati da due leoni) ed inoltre due busti femminili di pietra, rudimentali e simili agli « idoletti cari ». A nessuno può sfuggire la importanza di tale rinvenimento, fatto in un paese interno dell'Asia, in confronto coi rinvenimenti dell'antichissima civiltà dell'Egeo.

(5) Flinders Petrie, *Defenneh*, tav. XXXVIII, N. 3 (tridente), n. 5 (bidente di ferro), che l'a. immagina o come strumenti da pesca o come calzuoli di lancia analoghi ad altri trovati a Tell Nebesheh (*Tanis*, II, tav. III, p. 20 segg.). Va però notato che questi hanno le punte smussate, quelli invece acuminate. VIII-V sec. a. Cr.; cfr. A. Evans, *Cretan Pictographs* p. 136.

(1) Mondsee, *Alta Austria*: cfr. Munro, *Lake-Dwellings*, fig. 39: 12; Montelius, *Chronologie der älteren Bronzezeit in Nord-Deutschland und Skandinavien*, p. 181, fig. 448.

(2) Micali, *Antichi monum. per servire alla Storia d. ant. pop. ital.*, tav. LXV; anche Müller-Wieseler, *Denkm.* I, n. 366. Un defunto è armato di bastone, un'altro di tridente, un terzo di un arnese, che (se il disegno è esatto) arieggia la forma di lancia, ma è troppo larga per essere tale, e quindi forse è una vanga (cfr. Martha, *Art. étr.* p. 393), sebbene troppo puntata e diversa dal solito. In questo secondo caso il tridente più probabilmente avrà carattere rusticano che militare. I diversi arnesi, secondo il Micali, starebbero a indicare le loro diverse condizioni in vita.

(3) Vedi sopra p. 89, nota 3.

(4) Strab. XIII, 38, p. 600: ὕστερον δ' εἰς μονομαχίαν παρακαλεσάμενον τοῦ Φρίνονος ἀλιευτικὴν ἀναλαβὼν (Πιτιακὸς) σκεπὴν συνέθραμε καὶ τῷ ἀμφιβλήστρω περιέβαλε, τῇ τριαινῇ δὲ καὶ τῷ ξιφιδίῳ ἔπειρε καὶ ἀνείλε. Tale testimonianza ha molto maggior valore ed estensione di quello che il Wieseler, l. c. p. 9, abbia voluto attribuirle per suggestione del Friedländer.

των, οἱ μὲν Τύριοι διὰ τὴν ἐπίνοιαν τῶν ὀργανοποιῶν πολλὰ πρὸς τειχομαχίαν εἶχον βοηθήματα. χαλκυστάμενοι γὰρ εὐμεγέθεις τριόδοντας παρηγιστρομένους, τούτοις ἔτυπον ἐκ χειρὸς τοὺς ἐπὶ τῶν πύργων καθεστώτας, ἐμπηγνυμένων δὲ εἰς τὰς ἀσπίδας τούτων, καὶ κάλους ἐχόντων προσδεδεμένους, εἶλκον πρὸς ἑαυτοὺς ἐπιλαμβανόμενοι τῶν κάλων. ἀναγκαῖον οὖν ἦν ἢ προῖσθαι τὰ ὄπλα καὶ γυμνουμένους τὰ σώματα καταιτρώσκεσθαι πολλῶν φερομένων βελῶν, ἢ τρηοῦντας τὰ ὄπλα διὰ τὴν αἰσχύνην πίπτειν ἀφ' ὑψηλῶν πύργων καὶ τελευτῆν. ἄλλοι δ' ἀλιευτικὰ δίκτυα τοῖς ἐπὶ τῶν ἐπιβαθρῶν διαμαχομένοις ἐπιροπιτοῦντες, καὶ τὰς χεῖρας ἀχρηστοὺς ποιοῦντες, κατέσπων καὶ περιεκύλιον ἀπὸ τῆς ἐπιβάθρας ἐπὶ τὴν γῆν (1). E poco più oltre (aggiungo anche questo, perchè ci servirà appresso) egli racconta: ἅμα δὲ καὶ πῦρ ἐπερρίπτουν . . . , καὶ ταῖς μὲν δρεπανηφόροις κερααῖαις τὰς τῶν κοῦρων ὀρηγηθίας ὑποτέμνοντες ἀχρηστοὺς τὴν τῶν ὀργάνων βίαν ἐποίουν, . . . τοῖς δὲ κόραξι καὶ ταῖς σιδηραῖς χερσὶν ἀνήραπτον τοὺς τοῖς θωρακίαις ἐγεστώτας (2).

Qui adunque vediamo tridenti e reti adoperate, invero con molta efficacia, come mezzi di difesa in un caso di assedio; nè sono essi, come pensò il Wieseler (3), mezzi eccezionali, propri di pescatori ed adattati per la circostanza, ma mezzi usati non meno di altri strumenti, qui sopra riportati, e di tutti gli altri numerosi arnesi ed espedienti messi in opera dagli assediati ed enumerati da Diodoro. A quella sua opinione non parmi possa trovarsi alcun serio appoggio nella lunga narrazione Diodorea (4); ma quando anche lo storico avesse pensato ugualmente, egli sarebbe contraddetto da ciò, che Livio ci narra aver fatto in simile caso i connazionali dei Fenici, cioè i Cartaginesi, e che non è sfuggito alla diligenza del Wieseler stesso. Scrive infatti Livio a proposito dell'as-

(1) Diodor. Sic., *Bibl. hist.*, XVII, 43.

(2) Ibid., 44.

(3) L. c., p. 9.

(4) Il cap. 43 comincia, è vero, così: οἱ δὲ Τύριοι αἰεῖς, ἔχοντες τεχνίτας καὶ μηχανοποιούς, κατεσκεύασαν φιλότεχνα βοηθήματα, ma chi volesse dire che si tratta di uno strumento pescatorio adoperato come eccezionale mezzo di difesa, dovrebbe ammettere che anche tutti gli altri βοηθήματα enumerati insieme fossero per la prima volta inventati ed applicati da essi; ciò che non è. Il senso è che essi trassero partito, per la circostanza, da tutte le risorse suggerite dall'arte loro.

sedio messo da L. Scipione ad Oringis, città della Spagna: « Prima pars quum adorta oppugnare esset, atrox sane et anceps proelium fuit; non subire, non scalas ferre ad muros prae incidentibus telis facile erat; etiam qui erexerant ad murum scalas, alii furcis ad id ipsum factis detrudebantur, in alios lupi superne ferrei iniecti, ut in periculo essent ne suspensi in murum extraherentur » (1). Ecco adunque che i Cartaginesi adoperavano contro i Romani strumenti analoghi a quelli usati dai loro fratelli contro i Macedoni; come i raffi (*lupi* o *κόρακες*) per accalappiare, così pure le forche, non importa se a due o tre denti, vediamo messe in opera in ambedue i casi; il che significa, che le forche o i tridenti erano tra i mezzi comuni di difesa dei Fenici in tempo di assedio. Una sola leggiera differenza si può notare, e cioè che nel primo caso si dice espressamente essere i tridenti muniti di ganci (*παρηγιστρομένοι*), in modo che una volta conficcati negli scudi dei nemici venivano ritirati allo scopo di strappare quelli a questi, non solo facendo uso della loro asta, ma anche di corde legate ai medesimi, come si fa colle fiocine nella pesca di pesci grossi; e forse in ciò è da riconoscere l'*ἐπίνοια* dei pescatori Tirii (2). Nel secondo caso invece questo genere di armi servivano piuttosto ad allontanare e fare precipitare gli assediati dalle scale appoggiate alle mura. A tale uso ripulsivo delle medesime è certamente ispirata tanto la metafora Aristofanesca della cacciata della Pace da Atene (3), quanto l'immagine di Catullo, che uno stolido poetastro fa ruzzolare giù dal monte delle Muse a colpi di forcine (4), e ad esso

(1) Liv., *Hist.*, XXVIII, 3.

(2) Non sono questi tridenti da immaginare colle punte incurvate, da confondersi cioè cogli *harpagones* (*σιδηραὶ χεῖρες*) che Diodoro, come s'è visto, ricorda a parte. Cfr. Curt. Ruf., che evidentemente dipende dalla medesima fonte, IV, 2, 12: « ferreae quoque manus — harpagonas vocant — quas operibus hostium inicerent, corvique et alia tuendis urbibus excogitata praeparabantur »; cfr. anche *ibid.*, 3, 26.

(3) Aristoph. *Pax*, 638: τὴνδε μὲν διακροῖς ἐώθον τὴν θεῶν κεκράγμασι. Cfr. il passo relativo di Suida che spiega « διακροῖς, διακροῖς ξύλοις, διακροῖς », che in questo caso sono le grida dei retori (*κεκράγμασι*). Si ricordi pure Lucian. *Timon*, 12: καὶ μονονοχὶ διακροῖς ἐξεώθει με τῆς οἰκίας.

(4) Catull., 105: « M. . . conatur Pipeum scandere montem: — Musae furcillis praecipitem eiciunt ». Cfr. Cic. *ep. ad Att.* XVI, 2, 4: « sed quoniam furcilla extrudimur, Brundisium cogito ». Cesare, *bell. civ.* II, 3, accenna ad un'altro uso delle *furcae* in guerra, servendosene gli assediati per rimuovere le cose precipitate giù dagli assediati. V. anche p. 102, n. 3.

stesso credo alluda il noto oraziano: « naturam expellas furca, tamen usque recurret ».

Da tutte le testimonianze, sì letterarie che monumentali, che abbiamo raccolte, ci risulta chiara tanto la diffusione dell'arma a due o a tre punte in tutto il mondo antico, quanto anche l'alta antichità del-

vede di preferenza in uso presso le popolazioni marittime; ciò che si spiega facilmente per la sua corrispondenza con un arnese, che aveva tanta parte nel mestiere del pescatore.

Dopo ciò non può fare meraviglia che la medesima arma si sia introdotta tra le popolazioni, che avevano la civiltà detta micenea od egea, e quindi anche tra

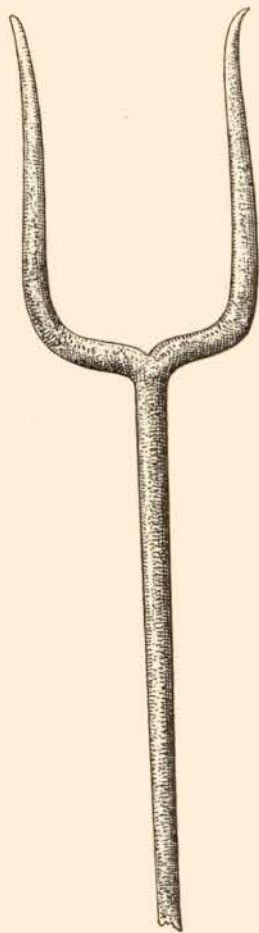


FIG. 5. — Forca di bronzo, da Asterabad (Hyrcania). 1:4

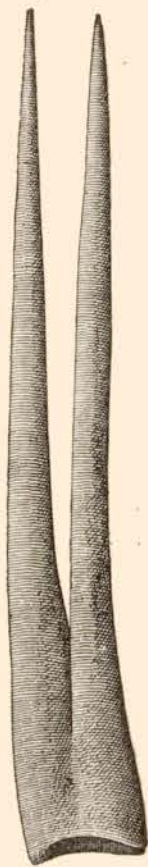


FIG. 6. — Forca di osso, dal Mondsee (Austria). 1:2

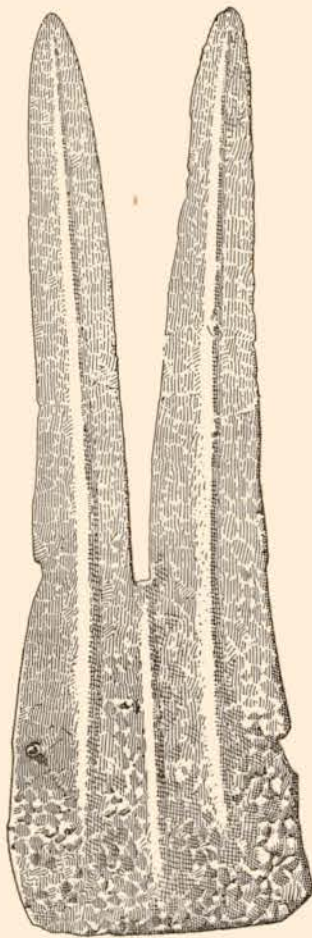


FIG. 7. — Cuspide forcuta di bronzo, da H. Onuphrios presso Phaestos. 2:3

l'uso che se ne faceva in guerra, del quale anzi abbiamo considerato anche i diversi modi. Abbiamo anche veduto com'essa non manchi nemmeno nel mondo greco classico; ma i Greci generalmente devono averla tenuta per cosa esotica e barbaresca, chè rari ne sono gli esempi presso di loro e questi per la massima parte limitati ai tempi meno lontani da quelli della sua importazione dall'Oriente. Tutto infatti ci induce a crederla originaria dell'Asia⁽¹⁾, e nell'Asia la si

gli « uomini delle isole in mezzo al mare », di cui notissime sono le relazioni e coll'Egitto e coll'Asia; primi tra essi i Cretesi, che ognora meglio ci si rivelano come i principali rappresentanti di quell'antichissima civiltà. Che l'apparizione di questo tipo di arma nel vaso di H. Triada non sia, per Creta, un fatto sporadico, ma piuttosto la conseguenza di un uso di armi multiple accettato in età molto remota, ce

(1) Cfr. Wieseler, *De vario usu*, p. 6 seg., e *De diis ecc.*, pp. 4 e 12, nota 8. Non è fuori di luogo notare che Nonno,

Dion., XLIII, 19, chiama assiro il tridente di Poseidon, forse per una certa conoscenza della sua origine asiatica. Anche i *reliarii*, di cui è ignota l'origine, dopo quanto si è detto, saranno da credere oriundi dall'Oriente.

lo prova non solo il fatto che il tridente è, come la bipenne, tra i segni pittografici frequenti sì a Knossos che a Phaestos (1), ma anche l'esempio di un'arma materiale fornitoci dall'isola stessa. È questa la già nota punta di lancia a doppia lama di bronzo, trovata pur essa presso Phaestos nell'antichissimo deposito di H. Onuphrios, della quale ripubblico qui (fig. 7) un disegno più accurato (2).

Con questo esempio di un'arma, che si può veramente chiamare bimembre, e dopo quanto siamo venuti dichiarando fin qui, non si può fare a meno di ripensare alle *ἔγχεα ἀμφίγυα* di Omero e di rintracciare in una forma sì fatta la spiegazione più naturale di un tale epiteto (3). A corroborarla possiamo anche richiamare il confronto con un pugnale

(1) Come marche nei blocchi dei due palazzi. A Knossos anche in un'iscrizione graffita, come mi comunica il sig. Evans, il quale pure ammette la derivazione di questo segno dal tridente. Per Phaestos v. L. Pernier, *Mon. ant. dei Lincei*, XII, p. 90 sgg.

(2) La prima pubblicazione è dell'Evans, *Cretan Pictographs*, p. 136, fig. 139, riportata poi da Montelius, o. c., p. 165, fig. 392. In essa le due punte sono troppo dritte e acuminate come due corna, e non sono chiaramente espresse le tre nervature. La duplice lama è fusa e piatta, con una larghezza di mm. 182 ed uno spessore massimo, alla base, di mm. 5, minimo, nella punta, di mm. 3 circa. Data la sua lunghezza, è più probabile sia una cuspidi di lancia, che un pugnale. La base s'incastava in una fessura praticata nell'asta o nel manico, e vi era fissata per mezzo di due chiodi, di cui l'uno resta, l'altro è sparito per la frattura del foro. La nuova figura è ricavata da un mio disegno fatto a Candia nel 1896. — L'« oggetto d'uso incerto » edito da Pinza, *Monum. ant. d. Lincei*, XI, tav. XVI, 22 (cfr. l'indice) termina a punta forcuta similmente a questo. Si ricordino poi le lance bicuspidi e tricuspide dell'Asia citate sopra p. 92, nota 2.

(3) La traduzione letterale di *ἀμφίγυος* è *bimembris*. In questo composto l'*ἀμφί*, a mio parere, sta ad indicare la proprietà di un oggetto come avente due parti o due cose uguali e coordinate fra loro alla stessa guisa di *ἀμφίθυρος*, *ἀμφίκρανος*, *ἀμφίστομος*, *ἀμφίπρημος*, *ἀμφωτός* e simili. Ciò contraddice tanto alla spiegazione di « lancia a doppio taglio », quanto all'altra troppo forzata che intende « due punte », ma l'una in cima dell'asta per colpire, l'altra nel calcio per piantarla al suolo. I due tagli o affilature non si possono dire propriamente *γυῖα* (Omero ha *ἀμφίγυος* pel doppio taglio); e il *σανρωτήρ* non è un *γυῖον* uguale e di pari importanza della punta da ferire, nè poi vedesi l'opportunità di un epiteto che faccia pensare a quello quando l'azione richiama tutta l'attenzione sulla punta opposta e principale; infatti l'« *ἔγχεσιν ἀμφηνύουσιν* » è unito sempre all'atto di combattere, tranne *Od. π*, 474, dove appare come espressione stereotipa. Il *σανρωτήρ*, quando fa a proposito, è ricordato espressamente dal poeta (cfr. *Il. κ*, 153). Helbig, *Hom. Epos*², p. 341, lascia in sospenso la questione. Veggasi poi la seguente nota 2.

di bronzo trovato a Micene (1). Questo differisce, è vero, dall'esemplare cretese, in quanto le due lame, pur sorgendo insieme da una base comune, non si trovano, come qui, in un piano medesimo, ma al contrario in due piani diversi e paralleli e sono separate da un vuoto di pochissimi millimetri; in ogni modo esso risponde ad un medesimo principio e sta ad attestarci, insieme colle trigemine forche del vaso e colla predetta lancia bicorne, che tale principio non solo era in voga nei tempi preomerici, ma che anche abituale e varia ne era l'applicazione. Nulla adunque ci vieta, tutto anzi ci obbliga a figurarci gli eroi di Omero armati talvolta con lance a due punte simili a quella di H. Onuphrios o, se si vuole, all'altra che porta il guerriero della summentovata stela della Liccaonia. E così non più saranno per noi parole di oscuro significato quelle, colle quali Eschilo e Sofocle celebrarono i terribili effetti della lancia, che primo Lesche di Mitilene (la patria stessa di quel Pittaco, cui vedemmo combattere col tridente) aveva attribuito ad Achille (2). La lancia aveva due punte, e noi siamo

(1) Schliemann, *Mykenae*, p. 191, n. 238. Pure da Micene, tomba IV, proviene un piccolo tridente di bronzo, che però ha le punte ripiegate. Schliemann (p. 293 sgg., n. 372) lo crede adibito ad attizzare il fuoco del rogo.

(2) Cfr. Schol. ad Pind. *Nem.* VI, 85, a proposito dell'uccisione di Mennone fatta da Achille colla « *ἀκμή ἔγχεος ζακότοιο* ». — *ὄνκ' ἐκ παραδρομῆς δὲ ζάκοτον εἶπε τὸ δόρυ τοῦ Ἀχιλλέως, ὡσανεὶ μείλιον ἢ τι τοιοῦτον αὐτὸ ἔφη ἐν κοινότητι, ἀλλ' ὅτι ἰδιώτερον περὶ τὰ ἄλλα κατεσκευάστω. διχοῦν γὰρ, ὥστε δύο ἀκμᾶς ἔχειν, καὶ μὴ βολῆ [ὡστε] δισσεῖ τὰ τραύματα ἀπεργάζεσθαι καὶ Αἰσχύλος ἐν Νηρείσι· « κάμακος εἶσι κάμακος γλώσσημα διπλάσιον ». — καὶ Σοφοκλῆς ἐν Ἀχιλλέως ἐρασταῖς· « ἢ δορὸς διχόστομον πλάττειν· δειπνοὶ γὰρ ὀδύνα μιν ἦρικον Ἀχιλλείου δόρατος ». — μετὰ γοῦσι δὲ τὴν ἱστορίαν ἀπὸ τῆς Αἰσχον μικρᾶς Ἰλιάδος λέγοντι οὕτως· « ἀμφί δὲ πόρχεις χροῦσεος ἀστράπτει καὶ ἐπ' αὐτῷ δίχροος ἄρδις » = (ἄρδις invece del corrotto *δῆ* dei codd.; e di *ἀκμή* dello Schol. Vict. ad Hom. *Il. II*, 142). Cfr. Kinkel, *Epicorum graec. fragm.*, I, p. 41; Nauck, *Tragicorum graec. fragm.*, II ed., p. 49 e 166; vedi anche la precedente nota 2. Non bene, a mio avviso, il Wieseler, l. c. p. 9, tenta di togliere valore alle parole assai chiare tanto dei citati poeti, quanto dello scoliaste, con le quali non si può dubitare essere indicata una lancia a due punte. Il Welcker, *Griech. Götterlehre*, I, p. 630, parla di una lancia tricuspide ricordata da Aristotele nella *Thessal. politia*, ma nè dal Wieseler nè da me si è potuto rinvenire tal passo; è tuttavia degno di nota il fatto, che l'unico eroe, cui si dà dai poeti una lancia diversa dalla comune, è il più grande eroe di Tessaglia, Achille: e che pure un eroe tessalo impugni il tridente nella Centauro-machia sopra ricordata. Tra gli eroi armati di tridente in una delle pitture colla caccia al cinghiale Calidonio, citate p. 91, nota 4, è pure Peleo, il padre di Achille.*

ora sicuri che non era questa una mera invenzione poetica. Così nemmeno le denominazioni *hasta trifida* oppure *τριβελές* o *τριώνυχον δόρυ*, colle quali vedesi talvolta designato il tridente, potranno dirsi frasi poetiche senza significato (1).

Per tornare al nostro vaso, due particolari, che abbiamo già notati nella costruzione delle armi quivi espresse, rendono tuttavia queste finora uniche tra le consimili che ci restano, o in natura o in figura, del mondo antico. Il primo riguarda il modo come sono fissate i tre aculei, che evidentemente, come abbiamo già detto, sono fabbricati a parte e poi riuniti insieme per mezzo di legature; non sono cioè, come di solito, attaccati e fusi in un solo getto colla loro base e colla gorgia in cui s'innestava l'asta. Il tridente pertanto risulta dal loro collegamento secondo un sistema primitivo (2) analogo a quello, che tuttora usano nella costruzione delle fiocine certi selvaggi dell'Africa e dell'Australia (3). Chi sa quanti di quegli spuntoni di ferro o di bronzo, che si sono trovati nelle tombe d'Etruria e di altre parti e che comunemente passano per spiedi, non sono invece altro che punte di forche, ormai non più riconoscibili in seguito alla decomposizione dell'asta lignea e dei legami!

L'altra singolarità sta nell'altro strumento che si vede immanicato in cima all'asta in modo da risultarne un'arma duplice che ricorda in qualche modo le alabarde di tempi abbastanza vicini a noi. Come sistema d'immanicatura, può esso rammentarci anche altri esempi ben più lontani da noi per tempo e per spazio, i quali ci presentano delle lame relativamente lunghe e fissate, come qui, ad angolo retto in cima all'asta (4); ma l'analogia non va oltre ciò, poichè qui

(1) Valer. Fl. *Argon*, I, 641; Anthol. Planud. 215, 5; Lykophr. *Alex.* 392.

(2) Cfr. sopra p. 89, nota 1.

(3) Nel Museo Preistorico-Etnografico di Roma sono esposte parecchie fiocine della Nuova Guinea (Costa sud-est, Rigo) e della Nuova Ebridi, formate da un'asta nella cui estremità son legati in un mazzo quattro lunghi ed aguzzi pungiglioni divergenti, press'a poco come nelle figure di H. Triada, eccetto che quelli si trovano non in un piano solo, come qui pare, ma attorno alla cima dell'asta.

(4) Vedi p. es. l'alabarda di bronzo cinese presso John Evans, *L'Age du bronze*, p. 284, fig. 330; e inoltre i così detti « Schwertstäbe » di bronzo preistorici, frequenti nella Germania settentrionale e Scandinavia, che, anteriori alle vere spade, servivano a colpire il nemico più da lontano che col pugnale: ibid. p. 283, fig. 329; e Montelius, o. c., p. 29 fig. 69-73 e p. 83, fig. 216.

diversa è la forma dell'arma, nè è sicuro che sia fatta d'una lama. Abbiamo infatti già notato in principio la difficoltà di decidere se trattisi di un'ascia, o di una falce od anche di un piccone. Caratteristica ne è la punta incurvata a becco rivolta in basso. Tale becco si trova talvolta anche nelle scuri, come p. es. in alcune di pietra rinvenute a Troja (1), ma qui il profilo non può essere di scuri, mancandovi la penna espansa. Vi sono, è vero, alcuni casi, per es. in certe doppie accette delle Amazoni (2), in cui esiste un simile becco adunco, ma questo sta proprio nella metà opposta alla penna tagliente, sì da formare, come sembra, un'accetta ed un'ascia unite insieme. Più adatta pel nostro caso sarebbe appunto un'ascia rappresentata di profilo, e più specialmente un'ascia del tipo detto dai Greci *τύκος* o dell'altro non dissimile, che i Romani dicevano *dolabra* e che era anche adoperata in guerra specialmente contro le fortificazioni (3); ciò che potrebbe bene accordarsi con uno degli usi già ricordati del tridente. La stessa cosa potrebbe dirsi del piccone. Ma bisogna tener conto anche dell'altra possibilità, cioè che qui siano figurate delle falci. Abbiamo bensì detto che le falci da mietere non si maneggiano altrimenti che per mezzo di un corto manico, al quale s'innestano per mezzo di una spina e non viceversa per mezzo di un foro tubulare, come forse è qui; tuttavia si danno realmente delle falci immanicate in questa seconda maniera. Non ne conosco esempi del mondo greco-orientale; ricordo però alcune falci molto antiche di bronzo

(1) V. Schliemann, *Ilios*, p. 488, n. 620; Götze presso Dörpfeld, *Troja und Ilion*, I, cap. IV, p. 374 sg., figg. 320-326 (dal II al V strato). Cfr. le accette d'Ungheria presso Montelius, o. c., p. 12, fig. 19, p. 100, fig. 262 ecc.

(2) Vedi p. es., le pitture di vasi in Millin, *Tombeaux de Canosa*, tav. IX; Millingen, *Vases*, tav. XXXVII. Cfr. lo strumento non molto dissimile di bronzo trovato ad Olimpia (*Ol.*, *Bronzen*, tav. XXVI; n. 528, p. 7. « Streithammer? »). La scure di una Amazone di Selinunte (Benndorf, tav. VII; Helbig, *Hom. Epos* p. 352, fig. 139) ha una scure-piccone in cui la punta della scure è incurvata tanto da fare un semicerchio completo e chiuso.

(3) Cfr. Blümner, *Technologie und Terminologie d. Gew. u. K.* II, p. 203 sgg., fig. 38-40; Daremberg et Saglio, *Diction. s. v.* « ascia » e « dolabra ». In un bassorilievo della Colonna Traiana (fig. 2487 di quest'ultimo articolo) si vedono soldati che colla punta della dolabra abbattono le mura d'una città. Cfr. Tacit., *Ann.* III, 46: « Miles correptis securibus et dolabris, ut si murum perrumperet, caedere tegmina et corpora; quidam tridibus aut furcis inertem molem prosternere »; v. anche *Hist.* III, 27. Vedi poi, per il *πέλεκυς*, lo *σκέπαρον* e l'*αζίνη* omerici, Helbig, o. c. p. 111 sgg., e p. 341 sg.; pel *τύκος* da guerra v. Erodoto nella seguente p. 106, nota 3.

col tubo d'immanicatura, che si trovano in Sardegna e più comunemente nella Francia settentrionale e nella Gran Bretagna (1). Che la falce fosse tra gli strumenti molto adoperati nella guerra, noi lo sappiamo per molte testimonianze degli antichi autori, quali Diodoro e Curzio Rufo nei capitoli sopra citati, Polibio, Cesare, Livio ecc. (2). Ve n'erano di specie e grandezze diverse, ed avevano, com'è noto, una particolare importanza negli assedi e nelle battaglie navali (falces murales, *δορυδρέπανα*). Nei primi esse servivano a *rescindere vallum et loricam*, come s'esprime Cesare (3), e il loro uso nelle seconde ci è chiaramente descritto da Cesare stesso nel suo racconto della battaglia navale tra Galli e Romani (4); qui si vede ch'esse erano principalmente destinate a tagliare le gomene e le sartie delle navi nemiche, come ci è confermato anche da altra parte, sebbene in certi casi potessero servire anche in altra maniera (5). Fissate ad aste o pertiche più o meno lunghe esse venivano manovrate o per mezzo di macchine oppure semplicemente a mano, come sarebbe il caso dei guerrieri di H. Triada, qualora noi avessimo da riconoscere delle falci béliche nei loro strumenti adunchi.

Insisto ancora su questo ultimo particolare, cioè appunto sul becco adunco, del quale feci già menzione

(1) Cfr. Pinza, *Monum. ant. d. Lincei*, XII, tav. XVI, 31; p. 147, 187 e 278. John Evans, *L'age du bronze*, p. 210 e 213 sgg., figg. 234-236.

(2) Cfr. i passi citati nei dizionari del Forcellini e dello Stephanus s. v. *falx bellica* e *δορυδρέπανον*.

(3) *Bell. gall.* VII, 86; cfr. *ibid.* 22, e 84. Veggasi anche l'assedio d'Ambracia presso Livio XXXVIII, 5. Anche il passo di Curzio Rufo IV, 3, 10 « ad molem usque penetrabant (Tyrii), falcibus palmas arborum eminentium ad se trahentes, quae ubi secutae erant, pleraque secum in profundum dabant » fa pensare a falci inastate. Cfr. *ibid.* 25.

(4) « Una erat magno usui res praeparata a nostris, falces praeacutae, insertae affixaeque longuriis, non absimili forma muralium falcium. His cum funes, qui antennas ad malos destinabant, comprehensi adductique erant, navigio remis incitato, praerumpabantur. Quibus abscissis, antennae necessario concidebant. ut, cum omnis Gallicis navibus spes in velis, armamentisque consisteret, his ereptis, omnis usus navium uno tempore eriperetur ». *Bell. gall.* III, 14.

(5) Cfr. Strab. 4, p. 195: *κατέσπων οἱ Ῥωμαῖοι τὰ ἱστία δορυδρέπανοις*. V. poi Plat. *Laches*, VII, p. 183, D: *προσβαλουμένης γὰρ τῆς νεώς, ἐφ' ἣ ἐπεβίασεν (Στησίλεως), πρὸς ὀκτάδα τινά, ἐμάχρειο ἔχων δορυδρέπανον, διαφέρων δὴ ὄπλον, αἶτε καὶ ἀντὶς τῶν ἄλλων διαφέρων*. Ma quella volta, come racconta Platone, l'esito fu comico essendo la falce rimasta implicata nell'armatura dell'altra nave. Dalle sue parole parrebbe, che l'uso del *δορυδρέπανον* nei combattimenti fosse allora qualcosa d'insolito e di nuovo in Grecia.

e che ricorda moltissimo il becco di falco o di corvo o di parrocchetto, sporgente da uno dei lati delle albarde recenti. Come forme ed usi sono originati o ripristinati da analoghi bisogni e circostanze, così non sono da disdegnarsi gli insegnamenti, che possono venirci da qualunque altra parte, ove si trovino le corrispondenze. Quel becco delle albarde serviva principalmente per agganciare in qualche parte l'armatura del cavaliere nemico e tirarlo giù di sella; ed allo stesso scopo servivano i becchi e le unghie di cui erano munite le corsesche (1). Ma ancora più stringente ed istruttiva è l'analogia con quelle forche da scale ossia da assedio, dalle quali sotto i rebbii sporgono due crocchi, od anche una roncoletta ed una piccola scure (2). Codesti esempi ci fanno giustamente presumere un uso analogo del becco dell'arma di H. Triada, oltre all'essere questa forse anche arma da taglio (3).

Tale interpretazione parrebbe adattarsi bene al caso nostro, sia che si vogliano riferire le armi di questi guerrieri ad operazioni di assedio, sia a manovre di pugna navale; e ciò tanto più, in quanto sembra molto più difficile il maneggio in senso orizzontale di un'ascia o di un piccone sormontato da quel fascio di spiedi lunghissimi. Il che tuttavia non basta ad escludere le altre due possibilità, che del resto riguardano un particolare di non primaria importanza. Più importante sarebbe il sapere chi siano codesti armati. Ripensando a quello che s'è detto in principio, che cioè il vaso è opera cretese, nasce ora spontanea l'idea ch'esso ci rappresenti uomini e vicende di Creta, anzi forse di Phaestos stessa. Phaestos era vicinissima al mare, ed esposta quindi non solo ai pericoli d'incursioni altrui, ma anche alle tentazioni di spedizioni proprie contro altre terre; non doveva quindi agli antichissimi suoi abitatori mancare occasione tanto di doversi difendere dall'alto della ròcca, quanto di combattere dal bordo delle loro navi. Trattandosi di un

(1) Cfr. p. es. Angelucci, *Catalogo dell'Armeria Reale di Torino*, p. 356-371. V. anche Meyer's *Conversation-Lexikon* s. v. « Hellebarde ».

(2) Angelucci, o. c. p. 375 (J. 243, 244); cfr. anche *ibid.* 372 sg. gli spiedi muniti di rebbii e di ganci.

(3) Non so se sia da dare peso alla circostanza, che tutto il contorno dell'arma è tagliato netto senza graduale affilatura, che non era facile ad esprimersi nel rilievo. Nei martelli d'arme (Angelucci, p. 344 seg.) il becco è superiormente affilato, sotto no.

popolo marinaresco e di un periodo cronologico, in cui i Cretesi erano i signori del mare, la seconda ipotesi può assumere un tono maggiore di verisimiglianza.

In ogni caso ora si spiega bene, se non erro, e la ragione e la forma delle insolite armi di questi baldi guerrieri di Phaestos, ed in pari tempo anche la ragione e la forma dell'enorme bastone, che porta a spalla il loro soddisfatto capitano, cui serve da arma e da scettro insieme. Esso è la lunga picca o *κοντός* acuminato (1), utile così alla vita del mare come all'arte della guerra; esso è qui, si può dire, anche lo scettro primitivo, semplicissimo, omerico, fatto d'un rude ramo di albero montano rimondo dalle foglie, che mai più l'avvolgeranno colla loro chioma lussureggiante.

Come il tridente, anche il *κοντός* si trova tra gli attrezzi marinareschi (2) ed anch'esso diventa una valida arma principalmente per gli assedi e le pugne navali, del tutto corrispondente allo spuntone medievale e moderno, usato già nella difesa della breccia e tuttora faciente parte dell'armamento delle navi da guerra (3). Dei suoi usi in guerra abbiamo non solo parecchie notizie da autori sì greci che latini di data recente (4); ma risalendo molto più indietro credo ritrovarne ben più che un cenno nella descrizione, che si legge nell'Iliade, della battaglia presso le navi. Infatti, incalzando i Troiani, Aiace, per salvarle dalla distruzione,

... νηῶν ἴκρ' ἐπ' ἔφρατο μακρὰ βιβάζθων,
νόμα δὲ ξυστόν μέγα ναύμαχον ἐν παλάμῃσιν,
κολλητὸν βλήτροισι, δνωκαεικοσίπηχυν (5),

(1) Cfr. Verg. *Aen.* V, 208: *ferratasque trudes et acuto cuspide contos.*

(2) Vedi Poll. I, 94 e X, 134. Serve per muovere e disincagliare la nave; cfr. *Od.* ι, 487; Verg. l. c.

(3) Cfr. Angelucci, o. c., p. 374. Tanto lo spuntone quanto la picca sono molto lunghi, come nell'antichità il *κοντός* e la *σάρισα* macedonica.

(4) Cfr. Verg. *Aen.* IX, 510:

... telorum effundere contra
Omne genus Teucris, ac duris detrudere contis
Assueti longo muros defendere bello.

Cfr. Tacito citato sopra, p. 102 nota 3. I Sarmati combattevano con esso in campo aperto: id. *Ann.* VI, 35; Valer. Fl. VI, 162; Stat., *Achill.*, II, 132. Veggasi anche Juven. X, 20; Lucian., *Toxar.*, 55: « (ἐτίερωτο) πέλκεται εἰς τὴν κεφαλὴν καὶ κοντῶ εἰς τὸν ὤμον ».

(5) O., 676 sgg.

e dall'alto della nave con quella pertica gigantesca non solo teneva a distanza i Troiani (1) ma uccise fino a dodici di essi che si appressavano ad incendiarla (2). La descrizione di quest'arma, che il poeta chiama ora *ξυστόν ναύμαχον*, ora *ἔγχος μακρόν, ὄξυόν*, e che corrisponde evidentemente alle picche portate dai soldati egiziani della flotta di Serse (3), non può far pensare che ad un'arma di forma simile a quella del capitano espresso sul vaso cretese. Significante per questo riguardo è l'analogia, che questa mostra con due pertiche, che possiamo chiamare *κοντοί* e che si vedono pendere dalla poppa di una delle navi da guerra figurate sopra i vasi del Dipylon (4).

Ma non il solo Aiace volteggia manovrando la sua pertica gigantesca; anche altri Achei hanno afferrato lunghe pertiche acuminato, che tenevano in serbo nelle navi per difenderle:

ὡς Τρωῆς μεγάλη ἰαχῆ κατὰ τεῖχος ἔβαινον,
ἵππους δ' εἰσλάσαντες ἐπὶ πρυμνῆσι μάχοντο
ἔγχεσιν ἀμφυγίοις ἀντισχεδόν· οἱ μὲν ἀφ' ἕπιων,
οἱ δ' ἀπὸ νηῶν ἦψι μελανάων ἐπιβάντες
μακροῖσι ξυστοῖσι, τὰ ῥά σφ' ἐπὶ νηυσὶν ἔκειτο
ναύμαχα, κολληθέντα, κατὰ στόμα εἰμένα χαλκῶ (5).

Ma non è tutto. Ecco altre armi ancora, che compaiono in questa mischia disperata, così vivamente descritta dal poeta:

ὄξεσι δὲ πελέκεσσι καὶ ἀξίνῃσι μάχοντο
καὶ ξίγχεσιν μεγάλοισι καὶ ἔγχεσιν ἀμφυγίοισιν (6).

Dunque ascie, lunghe pertiche acuminato, lance bipuntute, vale a dire armi simili o nella forma o nell'uso a quelle figurate sul vaso di H. Triada. Anche se gli Achei di Omero non avevano delle aste a punta multipla come le forche di questi soldati (7), avevano

(1) Ib., 730.

(2) Ib., 742 sgg.

(3) Herodot. VII, 89: *εἶχον δόρατά τε ναύμαχα καὶ τύκους μεγάλους.*

(4) *Monum. d. Inst.* IX tav. XI, n. 3; anche Helbig, o. c. p. 77, fig. 13. Presso l'estremità è il timone, e poco distante da questo sono due aste parallele ben distinte fra loro e ciascuna con un manubrio piegato ad angolo come quello del capitano.

(5) O., 384 sgg.

(6) Ib., 711 sg.

(7) Pare che col verso 389, paragonato col *κολλητὸν βλήτροισι* del v. 678, non si possa pensare che a *κοντοί* semplici, i quali a causa della loro lunghezza fossero fatti di due o più

in ogni caso delle pertiche simiglianti a quelle del loro duce, che, come s'è veduto, servivano egregiamente allo scopo medesimo; e, se è giusta la spiegazione proposta sopra delle omeriche *ἔγχεα ἀμυγίγνα*, comparivano almeno nel combattimento le lance bimembri, delle quali abbiamo notato l'affinità e il parallelismo con quelle. Di quanto interesse siano tali concordanze tra l'epopea omerica e questo vaso che la precede, non v'ha chi non vegga.

Ma non posso chiudere questo capitolo sulle armi combinate, di cui sono provvisti i guerrieri di H. Triada, senza aggiungere ancora un'osservazione a ciò che dissi di sopra intorno all'origine del tridente. L'unione di due sorta di armi, quale ci si presenta qui, è invero un caso nuovo per noi, non però tale da essere privo di qualunque analogia. Ricordiamoci di certe monete di Milasa in Caria. In una di esse edita dal Morelli (1) è l'immagine di Zeus Labrandeus, secondo il tipo degli *ξόανα*, che regge colla sinistra una lancia semplice e colla destra un'altra che finisce a tre punte, sotto le quali è inoltre immanicata nell'asta medesima una bipenne. Altre due monete esibiscono la medesima arma composita, che in uno dei casi sorge sopra un granchio marino (v. la vignetta finale a p. 131) nell'altro è contornata da due delfini (2). L'esistenza della prima moneta fu messa in dubbio, ma, credo, con ragione non sufficiente (3); tuttavia se anche dovessimo fare a meno di quella, bastano a noi le altre, ov'è raffigurato senza dubbio questo tipo speciale di arma. Sia poi questo un simbolo del *Ζεὺς Ἀεβρανδεδέης-Σιράτιος*, come alcuno vuole ed a me sembra più probabile, oppure, come altri preferisce, di quella divinità, composita al pari del simbolo, cui si dava il nome di *Ζεὺς Ὀσογῶα Ζηνοποσειδῶν* (4), a noi importa solamente il fatto dell'esistenza di tal simbolo. Vero è che si fatte monete appartengono a tempi relativamente tardi; ma, dato lo spirito conser-

pezzi collegati per mezzo di caviglie o di grappe ed avessero la cima (*στόμα*) aguzza e rivestita di rame. Cfr. Helbig, o. c. p. 341.

(1) *Médailles du Roi*, tav. XXIII, fig. 3; Millin, *Gal., Myth.* tav. X, fig. 37.

(2) Sestini, *Mus. Hedervar.*, tav. XX, fig. 8 (dove la nostra vignetta). Cfr. Head, *Hist. num.* p. 528.

(3) Dal Wieseler, *De vario usu ecc.*, p. 7. Non menzionata da Head.

(4) Per tutto ciò v. Wieseler, l. c., e Roscher, *Lexikon der Myth.* II, p. 1777 e III, p. 1227 sgg.

vatore delle religioni asiatiche, non è da dubitare, che esse ci riproducano un simbolo tradizionale ed antichissimo della Caria. Ecco pertanto, che nello stesso paese, donde venne a Creta il culto simbolico della sacra bipenne (*λάβρονς*), del quale i recenti scavi ci hanno fornito documenti sì antichi e luminosi, noi ritroviamo anche il prototipo dell'arma mista, colla quale guerreggiava il popolo della potente Phaestos.

Dopo le armi di offesa volgiamo un poco la nostra attenzione a ciò che i soldati hanno indosso. D'indumenti, a vero dire, si può appena parlare, poichè essi sono quasi affatto nudi; hanno cioè soltanto ai fianchi una cintura dalla quale scende un panno di-

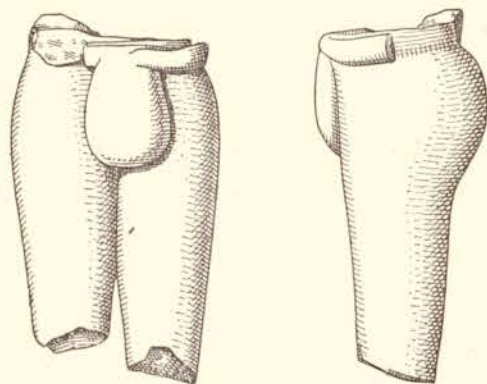


FIG. 8. — Frammento di figurina fittile, da Haghia Triada.

viso in due falde, di cui l'una copre l'inguine, l'altra la parte opposta. È questo il *ζῶμα* o *cinctus* a doppio grembiale, che si vede anche nella nota statuetta di Kampos (1) e nei contadini e cacciatori delle tazze di Vafio (2). Come in questi ultimi, anche qui il lembo posteriore, a causa del movimento concitato, svolazza in modo da prendere lo strano profilo d'una falda di marsina; laddove il lembo anteriore passa, come un *subligaculum*, fra le gambe e forma una specie di borsa, che si riscontra anche nel pugilatore figurato in rilievo sopra il frammento di pyxis di Knossos già ricordato (3), ed è ancora più chiaramente espressa in una figurina frammentata in terracotta (fig. 8).

(1) Tsountas-Manatt, *Mycen. Age*, tav. XVII, p. 160; Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, VI, p. 759, fig. 355.

(2) V. specialmente il disegno in Perrot-Chipiez, p. 786, fig. 369. Questa specie di coda hanno pure le due figure di combattenti in un coccio di Tirinto in Schliemann, *Tiryns*, tav. XIV, p. 116; Helbig, *Hom. Epos*², p. 196, fig. 51.

(3) Cfr. sopra p. 80 nota 1.

la quale fu trovata pure ad H. Triada nel sacello di nord-est (1).

Non sempre però questo pezzo di panno è fermato così, ma talvolta penzola davanti come un vero e proprio grembiale a taglio ovale e ben lungo, quale è p. es. quello di un'altra figurina di bronzo, anch'essa proveniente da Creta (2); ciò che lo rende più che mai somigliante al panno a taglio triangolare che portavano talvolta sulla stessa parte gli Egiziani (3). Anche personaggi di nazioni asiatiche figurati sopra monumenti egizii veggonsi coperti davanti da una semplice striscia di panno penzolante, più o meno larga (4).

È un costume leggiero, adatto ai paesi caldi, che i Cretesi e le altre popolazioni dell'Egeo evidentemente hanno ricevuto dagli Orientali e se ne sono valse soprattutto nella caccia e nella guerra, cioè nelle occupazioni dove i movimenti abbisognano di speditezza, e dove il calore generato da questi compensa la nudità. I frombolieri e gli arcieri, che si vedono sotto le mura della città nel noto frammento di tazza d'argento di Micene, combattono completamente nudi (5).

Sopra al ζῶμα i nostri guerrieri portano attorno ai lombi una fascia piuttosto larga, che generalmente si presenta come suddivisa in due cordoni da un solco mediano e soltanto in tre casi (cioè nell'ufficiale e nei soldati di destra della seconda e dell'ultima coppia del secondo drappello) essa è semplice e rigida. Quella suddivisione, che si nota anche altrove, p. es. in una figura incisa in una gemma (6) e nelle figure di combattenti contro Grifoni sui rilievi d'avorio di En-

komi (1), credo sia prodotta da un incavo o garbo mediano, il quale si vede chiaramente espresso nella già ricordata statuetta di Kampos. La fascia in parola è certamente la μίτην omerica di metallo, destinata a proteggere il basso ventre, e che i guerrieri portavano insieme col ζῶμα (2).

Ma oltre ai due pezzi che abbiamo ora osservato ve n'è ancora un terzo, che vediamo pure venire giù dai fianchi e che richiede ancora una spiegazione.

È un oggetto oblungo, che, stretto da capo, va poi ingrossando e tondeggiando verso la estremità; e dalla cintura scende lungo la coscia sinistra, che è quella alzata, dei soldati. Tutti quanti ne sono provvisti. La prima idea, che si presentò, fu che si trattasse di cosciali di lamina o di cuoio applicati sul davanti. Ma tale idea è da escludersi per le seguenti ragioni: primo, non si intenderebbe perchè dovrebbero essere più stretti verso l'alto e più grossi e arrotondati presso il ginocchio; secondo, non risponderebbero allo scopo, sia perchè la maggior parte della gamba è nuda, sia anche perchè il pezzo visibile penzola libero, non legato alla gamba, siccome ci aspetteremmo, poichè non deve credersi una legatura, ma altra cosa (e ciò vedremo fra poco) quella specie di cordoncino rilevato, che si nota lì accanto; terzo, e ciò è decisivo, nessuna copertura corrispondente scorgesi sulla coscia destra, che è nuda del tutto.

Ora si potrebbe invece pensare al capo penzolante della cintura o ζωστήρ, che l'Evans riconosce nel succitato combattente di Enkomi e che rammenta anche il fiocco pendulo delle citate figure di vinti su monumenti egiziani; ma a ciò contraddice appunto il modo diverso di stare e la forma diversa. Pertanto trattandosi di un oggetto, che è semplicemente sospeso alla cintura e che ha una forma quale l'abbiamo descritta, la spiegazione, che a me pare più

(1) Cfr. Halbherr, sopra p. 73.

(2) *Jahrb. des Inst.* VII, 1892, *Anzeiger*, p. 48, n. 62. Figurata insieme con un'altra (n. 63) simigliante, ma, secondo la descrizione, col basso ventre scoperto. Ambedue passate a Vienna (Antikensammlung des Oest. Kaiserhauses) nel 1882; senza indicazione della località precisa.

(3) Cfr. p. es. Wilkinson-Birch vol. I, p. 183, n. 11; p. 184, n. 14 (sacerdote e funzionario); pp. 192 e 199 (soldati); Rosellini, o. c. tav. XLIV bis (sediarii del re).

(4) P. es. Rosellini, o. c. tav. LXIX e LXXIX; Perrot-Chipiez, o. c. vol. I, p. 22, fig. 13.

(5) Anche i Galli, com'è noto, e i Germani si denudavano in battaglia. Cfr. le osservazioni di Studniczka, *Beiträge zur Gesch. d. altgr. Tracht*, p. 31 seg.; Tsountas-Manatt, o. c. p. 211. Per il ζῶμα v. anche Reichel, *Hom. Waffen*², p. 91, e Robert, *Studien zur Ilias*, p. 35.

(6) V. p. es. Tsountas-Manatt, o. c. p. 160, fig. 54.

(1) Murray, Smith and Walters, *Excavations in Cyprus*, tav. II, 872^a. Cfr. Evans, *Journal of the Anthropological Institute*, XXX, 1900, fig. 5, p. 209 e 213 seg.; egli crede ravvisare qui ambedue le cinture omeriche, tanto la μίτην quanto il ζωστήρ; ciò che invero a me sembra difficile. V. la nota seguente.

(2) Cfr. Helbig, *Hom. Epos*², p. 289 sgg.; Reichel, o. c. p. 91 segg.; Robert, o. c. p. 34 segg. Questi crede ζωστήρ sinonimo di μίτην, analogamente ad altre doppie denominazioni di una sola cosa presso Omero, e osserva, credo giustamente, che ζῶμα τε καὶ μίτην formano un solo concetto, e che Reichel non ha ragione di mettere il ζῶμα sotto la μίτην.

probabile, si è che esso sia una tasca o sacchetto di pelle per provviste simile a quello, che portano sospeso alla lancia i guerrieri in marcia del noto vaso di Micene (1). La somiglianza è visibile, e non deve farci alcuna difficoltà il vederlo appeso alla cintura anziché alla lancia; poichè questo secondo è il modo più eccezionale, laddove più comune è l'uso di portare la *κίβισις* indosso, sia al fianco, sia a tracolla o in qualsiasi altro modo.

Nel caso nostro il sacchetto è tenuto appeso davanti alla coscia sinistra, in modo da ribattere sopra essa ed essere sollevato ogni volta che la gamba si leva per formare il passo. Ciò, è vero, poteva essere alquanto incomodo, non però intollerabile a dei soldati, ai quali sono riservate ben altre *impedimenta*.

Del berretto, che tengono in testa gli armati, abbiamo avuto già occasione di fare cenno e di notarne anzi l'analogia con certi berretti di popolazioni asiatiche, figurati su monumenti egiziani. A questi esempi si possono aggiungere altri, pure fornitici dall'Asia, cioè dai monumenti hetei di Jasili-Kaia ed Euiuk (2). Forme non dissimili troviamo peraltro anche nell'Europa, p. es. nel berretto di qualche guerriero o cacciatore della Sardegna (3) e di alcuni dei personaggi figurati nelle situle della Certosa, di Watsch e del Tirolo (4). Ma oltre a ciò non possiamo dire che manchi ogni analogia nella classe dei monumenti micenei, ché io non dubito punto che la ridetta statuetta di Kampos abbia un berretto parimenti aderente al cranio, piut-

tosto che un nastro girato due o tre volte, come altri preferisce credere (1); inoltre i due cacciatori di leoni rappresentati in un anello d'oro di Salonicco (2) hanno pure una copertura, che differisce da quella dei guerrieri cretesi soltanto per ciò, che essa ha indietro un'alzata, che ricorda i berretti della situla di Watsch e il corno del Doge di Venezia. Quello dei guerrieri cretesi è una celata liscia, senza cresta ed ornamenti, la vera *κυνέη* di cuoio, quale era portata anche dai guerrieri omerici e non dissimile dal berretto, che anche più tardi era solito dei pescatori ed operai (3).

Ma più ancora che questi indumenti abbastanza comuni nei monumenti dell'epoca micenea, merita speciale attenzione un altro, la cui esistenza in quell'epoca è stata ed è tuttora discussa.

I soldati di Phaestos hanno anche le *κυνήμιδες*; sebbene manchi loro gran parte delle gambe, tuttavia quello che ne resta ci basta per provarlo. Il termine superiore delle *κυνήμιδες* si distingue infatti chiaramente nella gamba sinistra dei due soldati di destra delle prime due coppie, e così pure in quattro dei soldati del secondo drappello. In tutti si vede netto l'orlo superiore rilevato (che è il surricordato cordoncino che va a toccare il fondo del sacchetto da provviste); in alcuni poi, specialmente nel primo della prima coppia di ciascun drappello, è ben visibile anche la modellatura concavo-convessa, che, come di solito negli schinieri di metallo, deve imitare la rotula del ginocchio. È noto che il Reichel (4) si è sforzato di privare gli *ἐκκυνήμιδες Ἀχαιοί* degli schinieri di rame, che loro aveva dato Omero, concedendo ai medesimi soltanto delle uose di pelle. Tale opinione è stata giustamente combattuta da varii, ultimamente anche dall'Evans e dal Robert, tranne che il secondo, pure ammettendo le *κυνήμιδες* metalliche, crede interpolati tutti i passi dell'Iliade, dov'esse sono menzionate, perchè proprie della posteriore armatura ionica, non della micenea (5). Ma anche questa teoria

(1) Tsountas-Manatt, o. c. tav. XVIII; Perrot-Chipiez, o. c. p. 934 segg. fig. 597. Furtwängler-Loeschke, *Myken. Vasen*, tav. XLII; cfr. ibid. tav. XLI, n. 425, frammento di vaso con uomo che porta una borsa appesa a un bastone; anch'esso ha la falda dietro svolazzante, come i soldati di H. Triada. Probabilmente un sacchetto simile è da riconoscersi nell'oggetto penzolante indietro dalla cintura di certi soldati esotici, figurati in uno strano e rozzo rilievo di provenienza egiziana edito in *Revue Arch.*, XV (1890), tav. IV-V, da Heuzey, il quale vi vede una coda di volpe, scartando la sua prima idea (forse più vicina al vero) di un otre sgonfio. Secondo lui sono degli asiati, ma pel Maspero, *Hist. des peuples de l'Orient*, II, p. 767, cacciatori libii. Anche l'oggetto attaccato alla lancia di un guerriero sopra un vaso italiota (Millin-Reinach, I, tav. XIII), e che è spiegato ora come stendardo, ora come clamide, probabilmente è un sacco simile ma un po' più grande.

(2) Perrot-Chipiez, o. c. IV, pp. 639, 667, 671; cfr. il prigioniero Khiti, ib. p. 783, fig. 388.

(3) Perrot-Chipiez, ibid. p. 71, fig. 61; cfr. p. 97; Pinza, *Monum. ant. d. Lincei*, XII, tav. XII, 8 e 9.

(4) Hoernes, *Urgeschichte der Kunst*, tavv. XXXII-XXXVI.

(1) Tsountas-Manatt, p. 165; caso mai, sarebbe, secondo loro, un berretto fatto di strisce di cuoio cucite insieme.

(2) Perrot-Chipiez, o. c. VI, p. 846, fig. 430.

(3) Nell'*Iliade*, Κ. 257 e 261 è nominata espressamente una *κυνέη* di cuoio. Cfr. anche il berretto di Laerte. *Odiss.*, ω. 231. Reichel, o. c., p. 99, crede che questa fosse di regola la materia degli elmi, alla quale opinione fa giuste restrizioni Robert, o. c., p. 47 sg. V. pure Tsountas-Manatt, p. 196.

(4) *Homerische Waffen* 2, p. 57 sgg.

(5) Robert, o. c. p. 44 segg.

è contraddetta dai fatti; poichè anche non volendo dare troppo peso a quelli figurati nel nostro vaso, abbiamo un bel paio di veri schinieri di rame, trovati in una delle tombe dell'epoca micenea recentemente scoperte in Enkomi (1).

È vero che il Murray, seguito anche dal Robert, ha voluto riportare quelle tombe, e per conseguenza anche quegli schinieri, ad una data molto più bassa; ma che ciò non sia giustificato da alcuna ragione, lo ha bene dimostrato l'Evans, che ha sostenuto la cronologia e il carattere miceneo di quelle tombe così nel loro complesso come in alcuni più notevoli particolari, fra cui anche gli schinieri predetti (2).

Quanto sia prematuro e pericoloso il trarre delle conclusioni generali e di massima sul testo dei poemi omerici, fondate sul solo materiale miceneo, che abbiamo e che è ancora scarso, mentre coll'aumento delle scoperte crescono pure le nostre sorprese, ce lo insegna ancora il nostro vaso per un altro particolare di grande importanza. Il capitano, lo abbiamo veduto di già, è coperto da una corazza.

Se alcuno volesse ancora persistere nel dubbio non avrei altro da fare, che mostrargli l'impronta di un sigillo trovato nello stesso sito (fig. 9) e di indicargli gli altri esempi e le relative osservazioni fatte dall'Halbherr in questo stesso volume (3). La forma in ambedue i casi è la stessa; differisce soltanto nell'aspetto della superficie, che nel sigillo è a scaglie a zig-zag, nel vaso invece a scaglie curvilinee; in basso è terminata dalle *πτέρυγες*, per cui, come ha già notato l'Halbherr, questo tipo di corazza non è in sostanza molto dissimile da quello delle corazze dell'epoca classica. Ma una cosa la diversifica da queste, ed è la sua ampiezza e la sagoma campaniforme che ricorda quella delle contemporanee vesti muliebri, senza alcun adattamento alle forme del

corpo, di guisa che il torso, non aderendo, poteva fare movimenti abbastanza liberi sotto di essa. Intorno alla materia onde è fatta non è facile dare un giudizio definitivo; data la sua costruzione inarticolata e gonfia, potrebbe credersi fatta interamente di metallo, e ad ogni modo, quando anche ciò non si volesse ammettere, il metallo non può non avervi una parte considerevole. In questo secondo caso dovremmo immaginare una specie di tunica di cuoio o di stoffa esternamente tutta coperta di anelli o di scaglie metalliche, non molto dissimile da quelle che ci mostrano i monumenti egizii ed asiatici (1).



FIG. 9. — Impronta di un sigillo sopra una cretula di H. Triada.

Così forse avremmo (ripeto le parole stesse dello Halbherr) « una cotta di maglia, e propriamente quel chitone a squame, *λεπιδωτός*, addotto da Aristarco come equivalente allo *στρεπτός χιτών* dell'Iliade (E. 113) e che spiegherebbe in maniera del tutto soddisfacente l'epiteto di *χαλκοχιτώνες*, dato da Omero non solo agli Achei, ma fra altri anche ai Cretesi ». Alla spiegazione di Aristarco molti si acconciarono, altri moderni invece hanno preferito una nuova interpretazione dello Studniczka, che riferisce quell'espressione alla torcitura del filo (2). Non oso davvero qui risolvere la difficile questione; ma in presenza della corazza rappresentata sul nostro vaso non posso fare a meno di notare due cose.

Primieramente Aristarco intendeva un chitone squamato, che aveva la « *πλοκήν τῶν κρέκων ἀνεστραμμένην* » cioè la contestura degli anelli capo-

(1) Murray, *Excavations in Cyprus*, p. 16, fig. 26. Riprodotti anche nell'o. c. del Reichel p. 59, fig. 31, e dall'Evans, p. 214, fig. 10 dell'articolo citato nella nota seguente.

(2) « Mycenaean Cyprus » nel *Journal of Anthropol. Institute*, XXX, 1900, pp. 199 segg. Il carattere miceneo degli schinieri di Enkomi è da lui, p. 215, difeso anche col confronto di schinieri trovati nella regione illirica, dove più a lungo che nella Grecia persistette la tradizione della civiltà micenea. Anche il Furtwängler, *Ant. Gemmen*, III, p. 436-439, ripudia la cronologia del Murray.

(3) Vedi p. 41 sg. Soltanto non direi che l'uomo del sigillo qui ripetuto si stia armando, ma abbia già la corazza.

(1) Cfr. Studniczka, o. c. p. 63; per le corazze orientali v. gli esempi citati da De Ridder nel *Dictionnaire* di Daremberg e Saglio s. v. *Lorica*. Cfr. W. Max Müller, *Asien und Europa*, p. 303.

(2) O. c. p. 64: *στρεπτός* = ben torto (*wohlgezwirnt*); traduzione accettata da Helbig, Reichel ecc.

volta (1), e così Esichio faceva *στρεπτοῦ χιτῶνος* = *ἀλυσιδωτοῦ θώρακος*; in secondo luogo la corazza espressa sul vaso presenta appunto un sistema di scaglie, che ricorda p. es. la superficie di una pina ed è il rovescio del solito, vale a dire non è rivolto verso il basso, ma verso l'alto, inoltre l'orlo delle scaglie è veramente tanto distinto e rilevato (un millimetro circa) da darci l'apparenza di un complesso di anelli riuniti.

Dovrà credersi assolutamente impossibile che alcun sentore della costruzione delle corazze omeriche pervenisse mai a qualcuno di quei tardi commentatori; e stimeremo mera illusione quanto ci pare di vedere nella corazza del capitano di H. Triada?

È noto che tra le armature sì greche che romane erano pure le varietà della corazza squamata (*λεπιδωτός* o *φολιδωτός θώραξ*) e della concatenata (*θ. ἐξ ἀλύσεων*); e dall'altro canto si sa che tali varietà esistevano già da prima nell'Egitto e nell'Asia (2): perchè adunque non potevano esservi anche nel mondo miceneo e conseguentemente nella poesia omerica? Un sintomo abbastanza chiaro io credo trovarne in uno dei più antichi motivi ornamentali, che ci offrano i monumenti, e precisamente nella decorazione a squame o a maglie, onde fino dai tempi micenei veggonsi fregiate le stoffe delle vesti, come p. es. le vesti muliebri rappresentate nel celebre sigillo aureo di Micene (3) e poi anche, con continuazione degna di nota, quelle figurate in parecchie opere dell'arte greca arcaica (4). Tale decorazione deve avere la sua origine,

(1) Ecco l'intero passo in Apollon. *Lex.*, *στρεπτός χιτῶν τοῦ ὑποδύτου* (cod. *ὑποδευτοῦ*). *εἴρηται, δὲ οὕτως διὰ τὸ ὑφαντοῦς ὄντας οἴους τε στρέφασθαι. ὁ δὲ Ἀρίσταρχος τοῦ λεπιδωτοῦ, διὰ τὸ τὴν πλοκὴν τῶν κρίων ἀνεστραμμένην εἶναι.*

(2) Cfr. De Ridder, l. c.; per le greche e romane, p. 1315 sg.

(3) Schliemann, *Mykenae*, p. 402, num. 530. Cfr. anche il busto presso Pernier, *Monum. ant.* XII, p. 124, fig. 52, 3 b e il perizoma di Knossos citato ivi, p. 92 sg. Il motivo è ovvio anche altrimenti, p. es. nelle paste citate in fig. 28 e sui vasi, Furtwängler-Loeschke, *Myk. V.* tav. X, 62; XIX, 136; XX, 146; XXXIV, 333 (cfr. i vasi di Rekhmara, Max Müller, o. c. p. 348), inoltre nell'impugnatura a forma di drago, Tsountas-Manatt, o. c. p. 168, fig. 63, notevole per l'origine del motivo.

(4) Vedi p. es. il busto di una figura muliebre sulla corazza di *Olympia*, *Bronzen*, tav. LVIII, sg. dell'Artemis del vaso di Melos in Conze, *Mel. Thongefässe*, tav. IV, e di altra donna in *Εφημ. ἀρχ.* 1885, tav. VII, 2; inoltre la veste di Athena ibid. 1886, tav. VII. Cfr. Studniczka, ibid. p. 121 e *Beiträge*, p. 38, nota 35.

siccome non pochi dei motivi ornamentali dei tessuti antichi, in una speciale orditura del tessuto e propriamente in un lavoro a opera, ancora oggi in uso e detto appunto a squame o a maglie, il quale veniva pertanto ad assumere un aspetto simile a quello della veste naturale dei rettili e dei pesci, donde probabilmente venne la prima ispirazione. Ora dall'uno canto abbiamo dei casi sicuri in cui Omero usa *χιτῶν* per *θώραξ* (1) ed abbiamo inoltre dai commentatori l'equazione *στρεπτός χιτῶν* = *λεπιδωτός χιτῶν* o *ἀλυσιδωτός θώραξ*; dall'altro canto troviamo la notata corrispondenza tra l'aspetto di certe vesti e la superficie di certe corazze, tra cui quella del nostro bassorilievo; per conseguenza mi sembra bene ammissibile, che l'epiteto *στρεπτός* possa appropriarsi a quella speciale disposizione dei fili in una stoffa (2); che una stoffa siffatta indossata a foggia di corazza abbia potuto ricevere la denominazione *στρεπτός χιτῶν*; e che infine anche quando la medesima si trasformò in una materia più dura, la denominazione originaria e consacrata dall'uso sia rimasta ad una corazza, che ripeteva i disegni originari del tessuto. Non sono rari i casi, in cui i termini di una tecnica più antica passano alle forme analoghe di una più recente, che ne subisce l'influsso (3).

Così non v'è nulla di strano, che lo *στρεπτός χιτῶν* di Omero per spontaneo traslato serva ad indicare una determinata specie di corazza come il *χάλλεος χ.* del medesimo sta ad indicarci il genere. Infatti che altro è la corazza se non una tunica irrigidita, starei per dire metallizzata, in tutto o in parte, per migliore difesa del corpo (4)? Tanto è vero, che accanto ad un'armatura siffatta persiste la corazza primitiva di semplice stoffa, il vero *χιτῶν*.

Tale metallizzazione, per quello che riguarda il tipo di cui ci occupiamo, poteva effettuarsi sia per concatenazione di anelli, sia per applicazione e cuci-

(1) Cfr. Studniczka, o. c. p. 62.

(2) Si badi bene al citato passo di Apollonio. Tale disposizione è bene uno *στρέφασθαι*, che non va d'accordo col *εὐκλωστός* dello Schol. Ven. B.

(3) Cfr. Benndorf, *Arch. epigr. Mittheil.* XV, p. 139 sg.

(4) Cfr. Varr. *l. l. V.* 116: « ex anulis ferreis tunica » e la « tunica adamantina » di Marte presso Orazio. Per le concordanze della corazza coi tessuti si ricordi Verg. *Aen.* III, 467; « loricam consertam hamis auroque trilecem ». Cfr. De Ridder, l. c.

tura di squame metalliche sopra una fodera di pelle o di tessuto. È questo il procedimento usato per le brattee di oro che rivestivano i sepolti nel circolo dell'acropoli di Micene; e questo è anche il sistema di costruzione dell'egida, quale si desume dai monumenti (1).

L'apparizione di una corazza sopra un monumento autentico dell'epoca micenea credo che dovrà mettere in non lieve imbarazzo tanto coloro che seguono la teoria del Reichel, il quale nega, com'è noto, l'esistenza della corazza in quel tempo, e dà al *θώραξ* omerico il significato di scudo (2); quanto coloro, che volessero accettare la nuova teoria del Robert, il quale ripudia sì, com'è giusto, un tale significato, ma, concedendo all'epoca micenea solo un *θώραξ* di cuoio o di stoffa distinto dal metallico, che sarebbe il *θώραξ* ionico più recente, ripudia pure come interpolati tutti quei passi dell'Iliade, che al secondo si riferirebbero (3). Ammettiamo pure che potesse parere ancora poco decisiva la corazza, che portano i guerrieri del già citato vaso di Micene e quelli simiglianti della stele dipinta della medesima provenienza, — per quanto non vi sia dubbio che queste rappresentanze spettino ancora all'epoca micenea (4) — e nulla ci costringa a vedere in esse delle corazze di stoffa anziché di metallo, al quale tuttavia meglio converrebbe la loro forma rigida e gonfia. Ma ormai contro tali teorie si presentano, a breve intervallo l'uno dall'altro, due documenti prodotti dalle due isole maggiori del Mediterraneo orientale, Cipro e Creta. L'una ci dà i rilievi di avorio di Enkomi, dove i guerrieri, che combattono i Grifoni, sono appunto armati di una corazza stretta sul petto e formata con una serie di piastine di lamina, come giustamente,

a mio avviso, ha riconosciuto l'Evans (1); l'altra ci presenta ora il bel vaso di H. Triada col suo bravo capitano, che fa pompa della sua enorme corazza. Ecco dunque assicurati per l'epoca micenea due tipi di corazza; l'uno stretto alla vita come un giustacore, l'altro spazioso come una campana o una cupola; di guisa che, come avevamo già l'enorme scudo e l'imponente elmo a cupola, ora abbiamo anche la maestosa corazza a cupola dei tempi cantati dagli aedi.

Ed ora che conosciamo questo tipo di corazza sarà lecito fare qualche congettura intorno ad alcuni passi dell'Iliade, che sono stati ultimamente molto tormentati. Alludo innanzi tutto al passo due volte ripetuto letteralmente, Γ. 357-360 = H. 251-254:

διὰ μὲν ἀσπίδος ἦλθε φαεινῆς ὄβριμον ἔγχος
καὶ διὰ θώρακος πολυδαϊδάλου ἠρήρειστο·
ἀντικρὸν δὲ παραὶ λαπαρῆν διάμησε χιτῶνα
ἔγχος· ὃ δ' ἐκλίνθη καὶ ἀλέατο κῆρα μέλαιναν.

In uno dei casi è Paride, nell'altro è Ettore, che, piegandosi abilmente e a tempo, schivano il colpo che giunge a fare appena uno strappo al chitone sul fianco, sebbene la lancia abbia già trapassato scudo e corazza. Certo i versi citati appaiono enigmatici. L'Helbig aveva pensato che la corazza in questi casi dovesse essere molto ampia e lunga (2); ma ciò non bastava a rimuovere le difficoltà, onde il Reichel poteva bene contraddirlo. E questi dal suo canto, fedele al proprio metodo, propose senz'altro l'eliminazione del verso, che parla della corazza. Non si può infatti ammettere, egli osserva, che, dopochè la lancia è infitta nello scudo e nella corazza ed ha quindi la via obbligata, il corpo, imprigionato com'è dentro la corazza, possa fare un tale movimento e schivare il colpo mortale.

(1) Le squame, che si vedono disegnate sull'egida, non possono essere punto, a mio avviso, forme stieggiate dei peli della pelle (come sostiene ancora Reichel, o. c. p. 56), ma rappresentazione di vere squame metalliche. L'egida fatta da Efesto (II. O, 309) non può essere che di metallo e solo così si intendono gli effetti ad essa attribuiti. Cfr. Preller-Robert, *Griech. Myth.* I. p. 121.

(2) De Ridder, l. c., segue le idee del Reichel.

(3) *Studien zur Ilias*, p. 27 segg. Vedi, per la parte filologica, la critica di G. Fraccaroli nello scritto « Le armi nell'Iliade » in *Atti d. Accad. d. sc. di Torino*, vol. XXXVII (1902).

(4) I dubbi sul vaso non sussistono più appunto dopo la scoperta della stele di Micene, *Εφημ. ἀρχ.*, 1896, tav. I; cfr. Tsountas, *ivi*, p. 13.

(1) « Mycenaean Cyprus » nel *Journal* cit., p. 213. Eloquentemente è il suo confronto tra la corazza e lo scudo tondo di questi guerrieri e le armi simili degl'invasori asiatici e degli Sardanani nella rappresentanza della battaglia di Medinet-Habou (cfr. W. Max Müller, *Asien und Europa*, p. 364); uno di essi è figurato ivi alla fig. 9. Egli inoltre fa menzione di alcune tavolette iscritte del palazzo di Knossos, in cui probabilmente è da riconoscere figure di corazze a piastine orizzontali, simili ad altre figurate nella stessa rappresentanza. Ricorda poi opportunamente la corazza di Agamennone, che è un dono del re di Cipro Kinyras ed ha dieci bande di metallo, le quali fanno pensare appunto al predetto tipo ciprioto. Si noti che tale brano dell'Iliade passa per interpolato.

(2) *Hom. Epos*², p. 286.

Questo movimento, pel quale resta offeso solo l'abito, si può fare solamente, se si pensa che non esistesse il verso relativo alla corazza; solo senza di questa, con un corpo protetto soltanto da un abito penzolante o rigonfio si può ottenere un tale effetto⁽¹⁾. Ma sebbene gli esempi di corazze di tipo greco-classico addotti dallo Helbig si prestavano alla contraddizione e quindi le osservazioni del Reichel non erano infondate, tuttavia in sostanza l'Helbig, a mio avviso, ha ragione. Ogni difficoltà, credo, potrebbe sparire, se si ammettesse che Omero, nel descrivere gli effetti di quel duplice duello, avesse in mente una corazza di tipo simile a quella, che noi vediamo figurata sul nostro vaso. Questa, come osservammo di già, essendo grandiosa e scostata dal corpo, poteva bene permettere quei movimenti, che non sono possibili con una corazza aderente alla vita, e quindi anche quell'abile mossa che Omero descrive. Potrebbe forse fare difficoltà la circostanza, che nel vaso non la vediamo associata allo scudo, come nei versi dell'Iliade, ma la mancanza di questo può nel caso nostro essere spiegato da speciali circostanze, che non lo rendessero necessario; e d'altra parte, se non qui, certo però nei citati avori di Cipro vediamo un personaggio dell'età micenea con ambo le armi, corazza e scudo, e questo non grande e a cupola come vuole sempre il Reichel per gli eroi omerici, ma piccolo e rotondo.

Ancora una congettura esegetica di un altro passo oscuro dell'Iliade mi viene suggerita dalla vista di una corazza di tal fatta. Nella descrizione della monomachia di Agamennone con Ifidamante è detto (A. 234) che questi appuntò e spinse la sua lancia contro la cintura di Agamennone *θώρακος ἐνεργθεν* cioè dal basso e dal disotto dell'usbergo. Ma, come a ragione osservò il Robert⁽²⁾ contro l'Helbig, un *θώραξ σιάδιος* non può ammettere un cingolo legato sovr'esso, ciò non ostante egli stesso non riesce, io credo, a risolvere la difficoltà. Ora invece è chiaro, che una corazza così spaziosa e discosta dal corpo, quale quella del nuovo tipo cretese, permetteva benissimo di portare sotto di essa, cinti alla vita, anche il *ζωστήρ* e la *μίτρα*; e allora quale difficoltà che la punta

della lancia di Ifidamante potesse arrivare alla cintura di Agamennone passando dal di sotto dell'orlo della corazza e senza trapassarla? E non si potrebbe ancora con una corazza di questa foggia intendere meglio anche quel passo omerico, dove oltre al *θώραξ* si trovano anche quegli altri due pezzi di armatura?⁽¹⁾.

Dopo i soldati i musicanti. Come abbiamo veduto, qui si fa anche della musica, ed una musica, affè, molto strepitosa; quei quattro figure, che insieme marciano tra le file dei militi, cantano a squarciagola e a più non posso. Chi sono essi adunque e perchè vi sono?

Il primo che va avanti agita il sistro, l'istrumento delle sacre cerimonie dell'Egitto⁽²⁾. Egli ha la faccia rasa e porta in testa una calotta di forma e taglio egizio⁽³⁾; ha poi il busto nudo, ma porta attorno ai fianchi un panno, che non v'è chi non veda quanto sia somigliante al perizoma degli Egiziani. Non occorre certo nulla di più per andarne a cercare l'origine in altro luogo fuorchè nella valle del Nilo; abito e strumento musicale dirigono necessariamente là. E quelle tre figure dai capelli crespi e dalla faccia esotica, che lo seguono, hanno pure forse qualcosa di europeo? I capelli apparentemente corti e la faccia rasa come quella del corifeo potrebbero lasciarci ancora incerti intorno al loro sesso; ma chi guardi bene, sul collo della figura prossima a quella del secondo comandante discopre una massa liscia rilevata e terminata da un solco obliquo, la

(1) *Il. A.* 132: cfr. per le diverse spiegazioni Robert o. c., p. 37 sgg.

(2) È notevole che questo sistro è della forma più semplice, cioè ha una sola barra con due anelli, chiaramente espressi, nel che è simile ad un modello di legno del Museo di Berlino (Wilkinson-Birch, o. c., I, p. 500, n. 260), che però ha tre anelli; il tipo solito è di tre, talora quattro, barre con tre o quattro anelli in ciascuna: cfr. ib. p. 497 sgg. È noto che il sistro era specialmente usato nel culto d'Iside: vedi W. Smith, *Dictionary of greek and rom. antiquities*, 3^a ed., s. v; cfr. anche Erman, *Aegypten*, II, p. 400.

(3) Cfr. Wilkinson-Birch, I, p. 219, n. 72. La superficie liscia, con contorno rilevato e nettamente tagliato come nei berretti dei militi, non permette di riconoscervi solo una testa rasa e scoperta; qui le teste scoperte, cioè quelle delle tre figure che lo seguono e del capitano, portano espressi chiaramente i capelli. Solo è da notare che qui la copertura somiglia più ad una papalina, cioè non ha, come di solito, il vertice alquanto appuntato, donde negli elmi di tal foggia pendono anche due nappe (cfr. W. Max Müller, o. c., p. 302).

(1) *Hom. Waffen*, p. 66.

(2) *Op. cit.*, p. 43.

quale non può essere altro che la parte dei capelli ricadenti sulle spalle; inoltre il loro petto gonfio ed anzi espresso con quella caratteristica inarcatura delle donne micenee, specialmente in rappresentanze di cerimonie religiose, non permettono alcun dubbio che esse siano tre donne, ma tre donne che nell'aspetto poco si distinguono dagli uomini, perchè incolte e barbaresche. Ed allora perchè non rileggere un passo di Erodoto, che pare fatto proprio a questo proposito? « τὴν δὲ ἄρα ἐσθῆτα (così egli IV, 189) καὶ τὰς αἰγίδας τῶν ἀγαλμάτων τῆς Ἀθηναίης ἐκ τῶν Αἰβυσσέων ἐποίησαντο οἱ Ἕλληνες· πλὴν γὰρ ἢ οὔτι σκνίτη ἢ ἐσθῆς τῶν Αἰβυσσέων ἐστὶ καὶ οἱ θύσανοι οἱ ἐκ τῶν αἰγίδων αὐτῆσι οὐκ ὄφίεσ εἶσι ἀλλὰ ἱμάντινοι, τὰ δὲ ἄλλα πάντα κατὰ τὸντὸ ἔσταλαια· καὶ δὴ καὶ τὸ ὄνομα κατηγορεῖ οὔτι ἐκ Αἰβύνης ἔχει ἢ στολὴ τῶν Παλλιδίων· αἰγέας γὰρ περιβάλλοντα ψιλὰς περὶ τὴν ἐσθῆτα θύσανωιάς αἱ Αἰβυσσαι, κεχριμένας ἐρευνθεδάνφ, ἐκ δὲ τῶν αἰγέων τοῦτων αἰγίδας οἱ Ἕλληνες μειωνόμασαν· δοκεῖ δ' ἔμοιγε καὶ ἡ ὁλοκλή ἐπὶ ἱροῖσι ἐνθάδε πρῶτον γενέσθαι· κάρα γὰρ ταύτη χρέωνται αἱ Αἰβυσσαι καὶ χρέωνται καλῶς ».

Queste ultime parole sono il migliore commento, che si possa fare agli urli, che sembrano uscire da quelle orride bocche spalancate. Non dubito io pertanto che qui abbiamo da riconoscere tre di quelle donne della Libia, delle quali Erodoto ci attesta quello speciale impiego nelle funzioni religiose. Ed ora si spiega bene pure la strana apparenza di quel loro petto come corazzato da una copertura senza piega alcuna; chè il loro abito, come c'insegna Erodoto, è di cuoio, e perciò non può avere che un aspetto tale, quale qui lo vediamo. Nè alcuna meraviglia ci farà il vedere qui delle donne, e delle donne di Libia propriamente, tra i soldati. Chè, oltre a quello che ci dice Erodoto, noi sappiamo pure dalla Bibbia e dai monumenti egiziani quanta parte le donne avessero nella musica che accompagnava le funzioni religiose dell'antico Oriente⁽¹⁾; e anche nelle cerimonie di questo genere, che vediamo figurate su anelli ed altre opere micenee, sono proprio le donne, che hanno la parte preponderante, e, cosa pur degna di nota, vi compariscono ordinariamente nel rituale numero di tre, come nella scena presente.

(1) Cfr. Wilkinson-Birch, o. c. I, p. 495 sgg.; Erman, l. c.

Se è giusto questo riscontro tra le parole di Erodoto e le figure del nostro vaso, noi acquistiamo in questo un documento di grande valore per le antichissime relazioni fra Creta e la Libia; documento, che viene opportunamente ad unirsi alle altre testimonianze forniteci dalle figurine fittili di tipo libico trovate nello stesso sito di H. Triada⁽¹⁾. Le coste meridionali dell'isola, dov'era Phaestos, e quelle della Libia si fronteggiano e non sono separate che da un tratto non troppo esteso di mare; quindi senza soverchia difficoltà potevano esistere già da tempi remotissimi relazioni dirette tra le due opposte sponde del mare Libico. Per conseguenza la recente teoria dell'Evans, che fondandosi su dati archeologici ammette sì fatta connessione fin dall'epoca premicenea, non avrebbe in sé nulla d'inverosimile nè per ragioni geografiche nè per ragioni di navigazione; e non vi sarebbe da meravigliare che tutte quelle popolazioni litoranee e specialmente gl'isolani, che si mostrarono sempre sì arditi navigatori, avessero potuto fin d'allora avventurarsi in alto mare e stabilire così fra loro dei contatti immediati. Basta perciò rammentare l'esempio delle popolazioni delle isole Caroline e della Polinesia, che, sebbene in uno stadio inferiore di coltura, hanno potuto e possono con successo compiere sulle loro fragili piroghe tragitti ben più lunghi e pericolosi di quello, che intercede tra Creta e l'Africa⁽²⁾. Ma se anche, per le obiezioni fatte a quella teoria, vogliamo prudentemente attendere prove più convincenti, ad ogni modo, per ciò almeno che riguarda i tempi micenei, non v'è più da dubitare dell'esistenza di relazioni dirette tra Creta e le popolazioni dell'Africa, e ciò senza l'obbligo di ammettere che esse avessero luogo, anche allora, soltanto per la via di Cipro e della costa di Palestina⁽³⁾.

Dall'un canto gli elementi di civiltà e di arte egizia venuti in luce colle recenti scoperte di Knossos e di

(1) V. il precedente rapporto di Halbherr, p. 74, fig. 56 e 57 e tav. XI, 4 e 5. Rappresentanze di Libi in monumenti egiziani p. es. Rosellini *M. S.*, tav. CLIX sgg.; Maspero, *Hist. des peuples de l'Orient*, II, p. 431, 461, 473, 767.

(2) Vedi M. de Quatrefages, *Les Polynésiens et leurs migrations*, parte II, cap. II sgg., p. 94 sgg.

(3) Come sostiene H. R. Hall, *The oldest civilization of Greece*, p. 183; veggasi *ibid.* p. 144 sgg. la discussione della teoria dell'Evans, esposta in *Cretan Pictographs e Journal of Hell. Studies*, XVII, p. 327 sgg.

Phaestos sono tali e tante, che male si spiegherebbero senza un legame diretto tra l'isola e l'Egitto; dall'altro canto e le figurine predette e la scena rappresentata nel vaso di H. Triada non possono non avere un fondamento sulla realtà dei fatti, cioè sulla vera esistenza di rapporti diretti tra i Cretesi e le popolazioni delle coste settentrionali dell'Africa, in particolar modo quelle più prossime della Libia. Tali rapporti tra quelli e queste saranno stati non solo commerciali ma anche di altro genere, e questi ora amichevoli ora ostili; ed ora saranno stati dei legni africani che si spingevano su fino alle coste cretesi, ora dei legni cretesi che si avventuravano fino alle spiagge libiche o fino al Delta del Nilo.

Delle ardite incursioni dei Cretesi in quest'ultima parte non abbiamo infatti anche delle reminiscenze nell'epopea? È nota la storiella, che Ulisse racconta ad Eumeo, e colla quale quegli s'ingegna un venturiere cretese, che, armato un battello e raccolto un buon numero di predoni, s'inoltra nell'alto mare e va a corseggiare in Egitto, ma sorpreso dagli Egiziani, mentre sen fugge coi compagni carichi di robe e di donne, questi sono massacrati ed egli viene catturato, poi graziato, finchè caduto in mano di un Fenice è da questo imbarcato per la Libia per esservi venduto; ma, fatto naufragio, scampa per miracolo dalle furie del mare e dalle unghie del mercante semita (¹). La storiella, non occorre dirlo, è tanto inventata da Omero, quanto falsa è in bocca di Ulisse; ma ciò non toglie che il romanzo abbia un fondo storico e rispecchi in parte le abitudini cretesi e le relazioni di vicinato tra Creta e l'Africa nei tempi omerici ed anche preomerici. Oggi che vediamo proprio degli Africani intruppati con dei soldati cretesi nella scena figurata sul vaso di H. Triada, la pittura omerica ci sembra ravvivata da una luce nuova, come il vaso stesso alla sua volta ne riceve da quella, qualunque sia il mezzo, pel quale, nel pensiero dell'artista, le persone straniere vengano a trovarsi in questa marcia militare.

Si potrebbe supporre, per questo riguardo, che siano prigionieri catturati da quei soldati in una scorreria simile a quella descritta nell'Odissea; ma a ciò contraddice il loro portamento, che è ben diverso da quello del prigioniero posto in coda alla schiera. Anzichè ri-

pugnanti, essi vanno di concerto coi soldati, e i loro canti sono canti di gioia, come pure strumento di gioia è il sistro agitato dal caporione. Ciò non vuol dire tuttavia che queste figure non possano rappresentare degli schiavi, chè, a guardarle, a gente di tal classe fanno veramente pensare; sia che si considerino come preda di guerra, riferibile a qualche fatto precedente, sia anche che si prendano per schiavi acquistati sul mercato per servire ai Cretesi in quelle cerimonie, nelle quali, al dire di Erodoto, le donne di Libia erano valentissime. In questa seconda ipotesi si avrebbe qualcosa di simile a quello, che lo stesso Erodoto udì dalla bocca dei sacerdoti egiziani, cioè che due loro sacerdotesse furono dai Fenici rapite da Tebe e vendute l'una in Libia l'altra in Grecia, e che furono esse le fondatrici degli oracoli presso ciascuna delle due nazioni (¹). Non prenderemo, s'intende, alla lettera tale racconto, che era per giunta intorbidato da altre versioni favolose e contraddittorie, in modo da costringere lo stesso Erodoto ad esercitare su di esse la sua critica ingenua; ma dovremo perciò negare ogni fondamento storico a narrazioni di tal fatta?

Se veramente tanto era il credito, che in tale materia godevano le Africane, non era naturale che il fanatismo religioso ne imponesse l'acquisto sia per compera, sia per rapina, sia pure per mercede? E come gli urli fanatici delle donne di Libia, di cui ci fanno fede ed Erodoto e il nostro vaso, sono sicuramente un costume barbarico; non sarà abbastanza giustificato il sospetto di un'analogia origine barbarica per tutte quelle mosse entusiastiche e quei furiosi contorcimenti di uomini e donne nel culto miceneo, che tanto somigliano alle odierne ributtanti cerimonie dei Dervisci urlanti e danzanti?

Riassumendo, ecco quello che ci dice la scena, che si svolge attorno al vaso di H. Triada. Una schiera di guerrieri condotta dal suo capitano (questo coperto da un'ampia corazza e munito di una lunga picca, quelli armati di forche e quasi affatto nudi secondo il caratteristico costume egeo) sfila in bell'ordine e con aria di trionfo. La marcia è accompagnata dal canto e dallo schiamazzo di un uomo e di tre donne, visibilmente di razza diversa dagli altri; queste con tutta probabilità libiche, quello, che è forse un sacerdote, egizio oppure

(¹) *Od.*, ξ, 199 sgg.

(¹) *Herod.*, II, 54 sgg.

libico anch'esso. È un canto strepitoso di guerra, che, accompagnato dal tinnito del sacro sistro, suona pure rendimento di grazie agli dei per la riportata vittoria. Contro chi? Non lo sappiamo; ma possiamo tuttavia fare qualche fondata supposizione. L'antefatto è o la difesa di una città, oppure un combattimento navale. All'una o all'altra cosa, come vedemmo, siamo autorizzati a pensare dalla qualità delle armi; e poichè l'idea più ovvia e naturale si è che le figure ci rappresentino dei Cretesi, noi possiamo bene credere che il contenuto della scena non sia puramente ideale, ma che, se non si riferisce a qualche fatto determinato, sia almeno una reminiscenza di quello, che non di rado sarà accaduto in quei paraggi. Noi sappiamo dall'epopea quanto diffusa fosse negli antichissimi tempi la pirateria in tutto il bacino orientale del Mediterraneo. Eloquente sopra tutto è il quadro, che ce ne fa Tucidide, e nel quale vediamo tutti, e Greci e barbari, dediti al mestiere del pirata, e dappertutto una continua e vicendevole ruberia. Anche i Cretesi (ne vedemmo un saggio in Omero) non erano certo da meno degli altri, sebbene di fra loro appunto si dica uscito il grande debellatore dei pirati, Minos; ma dobbiamo pure pensare che essi stessi, alla loro volta, erano esposti alle sorprese dei predoni, e questa certamente è la ragione, per la quale le due più potenti città marittime dell'isola, Knossos e Phaestos, erano fondate non proprio sulla costa, ma a qualche distanza da essa, appunto come Tucidide ci dice che soleva essere delle città più antiche. Più d'una volta gli abitanti di Phaestos avranno dovuto difendersi dagli assalti di pirati, sia combattendo dall'alto della rôcca, sia anche dalla spiaggia o dalle loro navi; oppure essi stessi cedendo alle seduzioni del loro mare e della moda comune « ἐνράποντο πρὸς λησισίαν, ἡγουμένων ἀνδρῶν οὐ τῶν ἀδυνατωτάτων »⁽¹⁾. Ad uno di codesti fatti, coronato dalla vittoria, è lecito credere che alluda la marcia trionfale rappresentata sul vaso rinvenuto nel palazzo, che sorgeva presso Phaestos in vista del mare Libico. Questo bel vaso, sia che fosse destinato a contenere dei profumi, come per me è probabile, sia che fosse non altro che un ornamento della casa, come preferisce credere l'Halbherr, era sempre un oggetto di lusso; e perchè tale, potrebbesi

⁽¹⁾ Thuc., I, 5, 1.

pure pensare con lui, che per ordine del principe stesso sia stato eseguito da uno degli artisti di palazzo, per commemorare il felice esito di un'impresa capitanata dal principe in persona⁽¹⁾. In questo caso noi avremmo qui il più antico esempio, in suolo ellenico, di una di quelle rappresentanze figurate di contenuto storico, di cui non pochi esempi ci fornisce l'Egitto e l'Oriente asiatico. Ma poichè qui non abbiamo la fortuna di essere aiutati da un'iscrizione, resta sempre la possibilità che si tratti di una rappresentanza generica, anzichè di un fatto determinato. Tuttavia anche così il vaso di H. Triada è un documento storico ed artistico di somma importanza.

Anche il combattimento sotto le mura di una città, che è immaginato sul celebre frammento di vaso argenteo di Micene, e le due file di guerrieri dipinti sul noto vaso fittile della medesima provenienza, furono da alcuni riferiti a qualche fatto simile⁽²⁾; oltre a ciò le pugne navali espresse sopra alcuni vasi del Dipylon sono state interpretate altresì in rapporto colla pirateria⁽³⁾. Ma per quelle due prime rappresentanze la spiegazione è troppo incerta, e questi altri vasi spettano ad un periodo cronologico assai più recente; laddove il nostro ci offre un'immagine assai più viva e parlante dei costumi di quei tempi lontanissimi.

A questa conclusione ci conduce l'abilità dell'artista, il quale, nonostante le imperfezioni dello stile, ha saputo imprimere tale un carattere di verità così all'insieme della composizione, come alle singole figure, che il vaso cretese è finora unico e davvero sorpren-

⁽¹⁾ Halbherr, p. 20.

⁽²⁾ Reichel, o. c., p. 164 seg., nega trattarsi, nel vaso argenteo, dell'assedio di una città e crede invece ad una sortita dei cittadini per respingere uno sbarco di pirati. L'altra opinione relativa al vaso dei guerrieri è di W. Max Müller, *Asien und Europa*, p. 378: i guerrieri con elmo cornuto sarebbero i pirati (Sardi?), che portano via il bottino, rappresentato dalla borsa legata alla lancia e dalla donna che li segue gemendo; i combattenti dell'altra fila sarebbero i Greci, che da quelli si difendono. L'opinione più accreditata è che i primi siano semplicemente dei soldati in partenza.

⁽³⁾ Vedi Helbig, *Les vases du Dipylon et les naucraries*, in *Mémoires de l'Acad. des inscr. et b. l.* XXXVI, 1898 e le opinioni ivi citate (p. 399 = 15 dell'estratto) di Wilamowitz, Brückner e Pernice. Le navi rappresentate sarebbero quelle fornite dalle naucrarie a difesa delle coste dell'Attica infestate dai pirati. Si noti che talvolta ambedue le forze avversarie combattono sulle navi, talvolta invece gli uni sulle navi, gli altri da terra.

dente per l'epoca, cui spetta. Sfilate e marcie di guerrieri sono invero tra i temi più comuni dell'arte egizia e di quella degli altri popoli orientali, e certo di là vennero in Grecia i modelli per rappresentanze sì fatte; ma ivi invano cercheremmo quella espressione di movimento e di vita, che troviamo nella scena del vaso, che ha dato argomento al nostro discorso. Questo ci presenta un naturalismo, che ben si distingue dal convenzionalismo, direi quasi ieratico, delle processioni e scene simili, che ci ha lasciato l'arte orientale⁽¹⁾. Qui manca affatto quella andatura rigida e impacciata e quella monotona e stucchevole successione di figure, tutte uguali, come le immagini moltiplicate da una combinazione di specchi. Anche nelle opere d'arte della Grecia posteriori ai tempi micenei si riproducono per lungo tempo i medesimi difetti, e si deve discendere ben giù nel V secolo a. C. per trovare delle opere, che gareggino e poi vincano per gusto ed espressione del vero il bassorilievo, che ci sta ora dinanzi.

Il soggetto per sè stesso è tale da condurre forzatamente alla ripetizione e alla uniformità: tuttavia, se si guardi bene, qui nessuna figura si può dire la ripetizione esatta dell'altra, e nelle due coppie mediane del secondo drappello è variato anche lo schema comune della posizione del busto con grande vantaggio della naturalezza.

Manifesto è lo studio dell'artista d'introdurre varietà nella composizione, e veramente si può dire che vi sia riuscito per mezzo di quegli episodi animati, di cui dicemmo, e che fanno sì bel contrasto con la calma e la compostezza della marcia. Questi sono il gruppo del prigioniero che si raccomanda e del soldato che urla, e l'altro, ancora più notevole, dei musicanti, che interrompe opportunamente la fila dei soldati e divide la scena in due parti equilibrate e corrispondenti, come la strofe e l'antistrofe d'una composizione poetica.

Certo le figure singole sono ancora lungi dall'essere perfette; p. es. il naso troppo grosso, gli

(1) Rappresentanze egiziane per es. Wilkinson-Birch, o. c. I, p. 192 e Rosellini, *M. S.*, II, tav. CX, 4 e 5; assire, Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art.* II, p. 462, fig. 211 e tav. XII; fenicie, ibid., III, p. 779 seg., figg. 548, 549. Tra le molte opere d'arte meno antica (sia greca, sia dipendente da questa) vanno ricordate in modo speciale la situla della Certosa e la situla di Pania (cfr. per la seconda Böhlau, *Ion. u. ital. Nekrop.*, p. 119, fig. 64).

orecchi espressi da un solo trattino diritto rilevato e gli occhi bulbosi disegnati in prospetto sulle facce messe di profilo alterano un poco la verità delle fattezze; e così pure il petto eccessivamente magro e stecchito assume un forzato schema triangolare a causa di un restringimento dei fianchi, che è spinto fino all'esagerazione.

Ma tutto ciò quasi si dimentica per lo spirito che dà vita e sentimento a tutta la composizione, e per il vigore dell'azione sì verace, che si direbbe che tutta codesta gente veramente viva, si muova, canti.

Ecco un particolare molto fino e sentito. Tutti i militi marciano composti e silenziosi colla bocca chiusa: uno solo, quello che sta più vicino al sistroforo, apre la bocca; egli sente le grida che si fanno proprio dietro le sue spalle, è preso da un impulso spontaneo e irresistibile, e canta anche lui. Non è questo un tocco di fina osservazione psicologica?

Ma chi volesse insistere sulla esecuzione, osservi come tutti i particolari del costume, delle armi e del corpo umano sono espressi con cura minuziosa e con una chiarezza, che è fin troppo spinta in certe cose, come nelle costole e nelle pieghe della pelle, indicate con tratti incisi, e nel rilievo esagerato delle labbra dei musicanti. E nella modellatura del nudo è una morbidezza, quale davvero non siamo soliti vedere nelle opere arcaiche: qui non forme dure e stirate, ma tondeggianti e plastiche con la dovuta accentuazione così dell'ossatura come dei muscoli. Tutto ciò, senza dubbio, sarà stato facilitato all'artista dalla materia, che è abbastanza tenera e che gli ha permesso un intaglio rilevato insieme su piani diversi, dal rilievo bassissimo fino al prominente di quattro o cinque millimetri; ma in ogni modo ci rivela, insieme con una sicurezza tecnica straordinaria, intelligenza vera dell'organismo umano e osservazione diretta della natura. A questo si deve la presentazione in giusto profilo delle su ricordate figure di soldati, che è come una variazione felice di uno schema dato, ed a questo anche la diversa trattazione del corpo del sistroforo, che è ben proporzionato e persino molle nei fianchi e nella pancia ritondata, sì da rammentarci il realismo proprio di certe sculture egiziane⁽¹⁾.

(1) Cfr. p. es. la statua di Raëmke, presso L. von Sybel, *Weltgesch. d. Kunst*, p. 27; Perrot-Chipiez, c. c. I, p. 11, fig. 7; e lo scriba assiro in Perrot-Chipiez, ib., p. 646, tav. X.

Questo senso naturalistico infine riesce pure ad esprimere nelle fisionomie il carattere etnografico ed anche, se non erro, il carattere individuale.

Dopo quello che ho già detto di sopra, non occorre insistere sulla distinzione, del resto evidente, tra il tipo africano degli urlanti e il tipo, che non esito a dire europeo, dei militi dai lineamenti più nobili e gentili, come quelli dei Keftiu nelle note pitture di Rekhmara e, meglio ancora, del bel portatore di un vaso nel dipinto ancora inedito di Knossos. E per ciò che riguarda il carattere individuale, basta osservare la figura del comandante. Io non so se possiamo arrivare fino a supporvi coll' Halbherr un tentativo di ritratto; ma certo qui l'artista ha fatto del suo meglio per distinguerlo dal seguito e farne spiccare la dignità e, direi quasi, la personalità. Grande e chiamato come un eroe omerico, un *ποιμὴν λαῶν*, egli precede solo e grave, tutto chiuso nell'ampia corazza e colla lunga picca sulla spalla, e nel suo volto traspare una cert'aria di compiacenza, che non so se sia meramente accidentale; egli va, e dietro a lui e di lui minori vanno i militi baldi e contenti. Non par di vedere qualcosa di simile alla marcia dei difensori della città, effigiata sullo scudo d'Achille? Essi, come li descrive il poeta, avanzavano compatti, ed erano loro duci Ares e Pallade Athena,

*καλὸν καὶ μέγαλον σὲν τεύχεσιν ὥστε θεῶ περ,
ἀμφὶς ἀριζήλων λαοὶ δ' ἄτ' ὀλιζόντες ἦσαν* (1).

In verità dinanzi ad un'opera di tal fatta, in cui già si chiari bagliori dà lo spirito greco, il pensiero corre spontaneo allo scudo meraviglioso fabbricato dall'inclito Efesto e alle scene viventi, che, al dire del poeta, egli vi aveva immaginato. E in pari tempo, sulla via di scoperte di questo genere, si acquisisce ancor più in noi quel desiderio, di cui parlava il Brunn nel brano, che ho messo al principio di queste pagine, di arrivare cioè a formarci un'idea adeguata di quel capolavoro, del quale possediamo la descrizione poetica; e cresce insieme la speranza che il nostro desiderio possa finalmente essere in buona parte soddisfatto. Oramai non più ad opere d'arte greca molto più recenti, e meno ancora ad opere d'arte straniera e di sì diverso carattere, delle quali il Brunn stesso non disdegna

(1) *Il. Σ*, 516-519.

l'uso, dobbiamo noi ricorrere per ricostruire nella nostra mente quel complesso straordinario di rappresentanze, secondo i loro veri costumi, il loro stile ed il modo della composizione. Perocchè queste sono le composizioni, che rispecchiano direttamente la vita dei tempi celebrati dall'epopea e questa stessa precedono, e che come tali erano tra le opere di arte decorativa, che potevano capitare sotto gli occhi del cantore omerico. Certo non questa o quell'opera determinata potremo noi mai indicare, senza cadere nell'esagerazione, come certo esagerano coloro, che credono alla realtà dello scudo, del quale i versi dell'Iliade non sarebbero che la descrizione fedele (1). Ma in ogni modo a noi è dato già conoscere, e potremo conoscere ancora meglio, col progredire delle scoperte, il genere delle composizioni figurate che ispirarono l'invenzione del poeta; noi potremo cioè arrivare a indovinare i possibili prototipi di un possibile scudo. Nè questo sarà un piccolo risultato per la storia dell'arte.

Sì fatto risultato ormai tutto accenna che noi dobbiamo aspettarcelo principalmente da Creta. Le scoperte, che ivi si sono fatte e si vanno facendo, ci dimostrano sempre più, che quell'isola fu il centro principale della civiltà egea, e per conseguenza anche la sede prima di quell'arte splendidissima che l'accompagnava. L'isola, che ci ha dato gli scudi mirabili dell'Antro dell'Ida, ci presenta ora (*Θαῦμα ἰδέσθαι*) le inaspettate pitture di Knossos e del palazzo suburbano di Phaestos, le stupende statuette di avorio di Knossos stessa (2) ed infine questo preziosissimo vaso, che, lavorato certamente in Creta e in uno stile ed una tecnica cretese peculiare, è ora l'esempio più insigne e più antico di quell'arte del rilievo decorativo, che in Creta stessa ebbe poi un particolare sviluppo (3).

(1) Opinione sostenuta ancora dal Brunn, o. c., I, p. 73 sgg., e dal Reichel, o. c. p. 155 sgg. Veggansi le giuste critiche del Robert, o. c., p. 14 sgg.: ma da una parte non si può escludere l'influenza di vere opere figurate sulla creazione omerica, dall'altra non dobbiamo disperar tanto da acquetarci colle modeste ricostruzioni pompeiane e di Teodoro, com'ei vorrebbe.

(2) Di queste mirabili figurine si ha finora soltanto un cenno dell'Evans in *Journal of Hell. St.*, XX, 1902, p. 383.

(3) Cfr. i frammenti di pithoi da me pubblicati in *American Journal of Archaeology*, S. S., vol. V, 1901, p. 404 sgg. Altri belli pithoi, poco meno che interi, d'arte greca arcaica, che spero di pubblicare presto, sono nel Museo di Candia.

Dopo ciò potrà sembrare più che mai verisimile l'ipotesi già da altri espressa (1) sulla provenienza cretese dei migliori oggetti mobili dell'epoca micenea, rinvenuti altrove, quali i pugnali ageminati e gli anelli d'oro di Micene, e le famose coppe auree di Vafio, alle quali io aggiungerei il summentovato frammento di vaso argenteo di Micene, adorno, come quelle, di fini rilievi.

Poichè ormai è chiaro, che gli antichi, i quali riguardavano Creta come la culla della prima loro divinità nazionale, non avevano torto d'indicarla anche come culla di quella prima loro civiltà, della quale noi oggi riandiamo le tracce, e che per essi era rappresentata, nel campo sociale dalla leggenda di Mi-

(1) Zahn, *Jahrb. d. arch. Inst., Anzeiger* 1901, p. 23; Pottier, *Revue de Paris*, 1 marzo 1902, n. 5, p. 176. In alcune tombe della necropoli di Phaestos stessa, delle quali fra poco pubblicherò in questi *Monumenti* la illustrazione, si rinvennero ornamenti di oro e d'altre materie, affatto simili a quelli scoperti a Micene.

nosse, nel campo artistico dalla leggenda dei Dattili Idei, dei Telchini, di Dedalo; leggende ormai non più vuote affatto di senso. Quelle vie, cui accenna il Brunn e che avrebbero portato allo sviluppo sostanziale ed autonomo dello spirito ellenico, già spiccante in un grado sì eccelso nella creazione dello scudo di Achille, quelle vie s'incontrarono in Creta; e Creta divenne il centro di quel mondo insulare, dove la natura e il genio ellenico cominciarono a disvelarsi di tra gli elementi barbarici. In mezzo a quella fioritura meravigliosa di una civiltà nuova, risultante dall'incontro e dalla unione di germi varii, che su varie correnti vennero d'Asia e d'Africa in Creta — l'isola che per prima, come dissero, seppe il nome di Europa — allora nacque e crebbe un'arte nuova, europea, siccome una bella pianta, che, trapiantata in terreno più fecondo ed in clima più propizio, per gli opportuni innesti e le cure amorose di un abile giardiniere dia fiori più delicati e frutti più squisiti.

LUIGI SAVIGNONI.



INDICE

F. HALBHERR. <i>Resti dell'Età Micenea scoperti ad Haghia Triada presso Phaestos.</i> Rapporto delle ricerche del 1902	Pag. 3
L. SAVIGNONI. <i>Il vaso di Haghia Triada.</i>	" 77-78

Indici della Memoria di F. Halbherr

I.

INDICE DELLE MATERIE.

	PAG.
Le ricerche del 1902 ad Haghia Triada	5
§ 1. — Estensione e linee generali dell'edificio. Materiali da costruzione.	8
§ 2. — Il <i>megaron</i> e la scala dell' <i>hyperoon</i>	11
§ 3. — Il vaso dei guerrieri	16
§ 4. — Le iscrizioni	21
§ 5. — La stanza dei sigilli	29
§ 6. — Le rappresentanze dei sigilli.	33
§ 7. — Le contromarche dei sigilli	46
§ 8. — La stanza degli affreschi	55
§ 9. — I vasi di pietra	60
§ 10. — I vasi in terracotta.	65
§ 11. — I bronzi.	68
§ 12. — La suppellettile dei due sacelli.	71

II.

INDICE DELLE FIGURE INTERCALATE NEL TESTO.

1. Pianta del <i>megaron</i> e dell'atrio.	11-12
2. Il <i>megaron</i> e la porta settentrionale coi candelabri	13-14
3. Candelabro del <i>megaron</i>	14

	PAG.
4.5. Bacino di pietra e sezione	15-16
6. Tavoletta iscritta con contromarca al rovescio	23-24
7-10. Tavolette e frammenti di tavolette iscritte	25-26
11. Tavoletta del palazzo di Phaestos	26
12-16. Targhette discoidali iscritte	27-28
17-20. Sigilli in argilla	30
21, 22. Sigilli frammentari colle tracce del nodo	31
23, 24. Sigilli con tracce di filamenti sul rovescio	32
25. Un sigillo	34
26-28. Tre sigilli	35-36
29-31. Tre sigilli	37-38
32-34. Tre sigilli	39-40
35, 36. Due sigilli	41-42
37-40. Quattro sigilli	43-44
41. Un sigillo	45
42. <i>Galopetra</i> di steatite nera	45
43. Contromarche dei sigilli (nn. 1-25).	47-52
44. Sigillo con due contromarche	54
45. Sigilli marcati con due segni (nn. 1-4)	55-56
46. Vaso conico di pietra	61
47. Bicchiere di pietra	62
48-51. Vasi di pietra	63-64
52. Vaso piriforme (in terracotta).	65-66
53. <i>Oenochoe</i> " "	67
54. Utensili di bronzo	69-70
55. Idoli in terracotta	71-72
56, 57. Figurine in terracotta	74

III.

INDICE DELLE TAVOLE.

I. II.	Vaso di Haghia Triada in quattro posizioni
III.	Gessi del vaso di Haghia Triada: <i>a</i>) il vaso, <i>b</i>) la bocca, <i>c</i>) la rappresentanza svolta.
IV.	Haghia Triada: Iscrizioni
V, VI.	" Sigilli.
VII-X.	" Affreschi.
XI.	" Terrecotte.



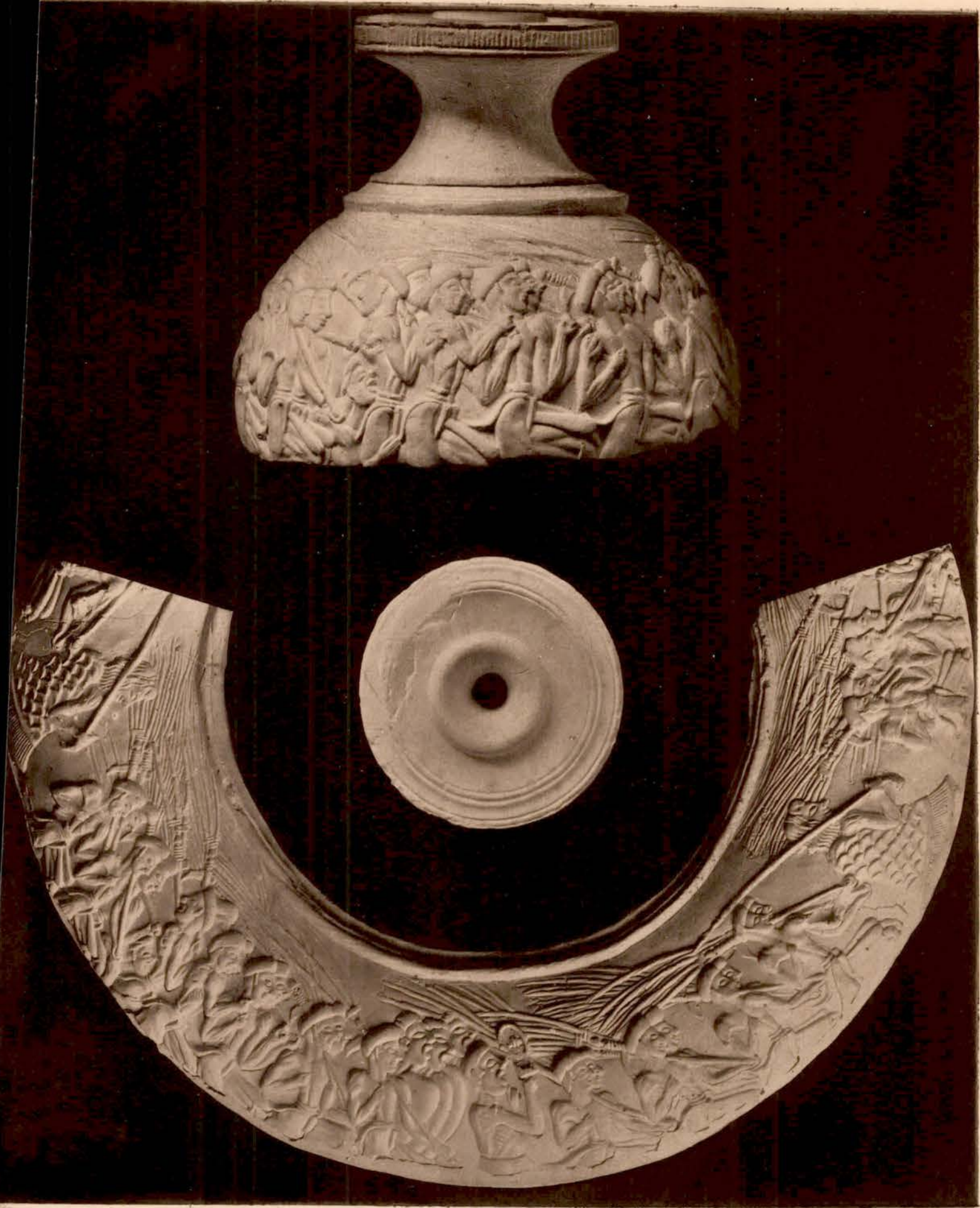
ROMA - FOTOING. BARBI

IL VASO DI HAGIA TRIADA



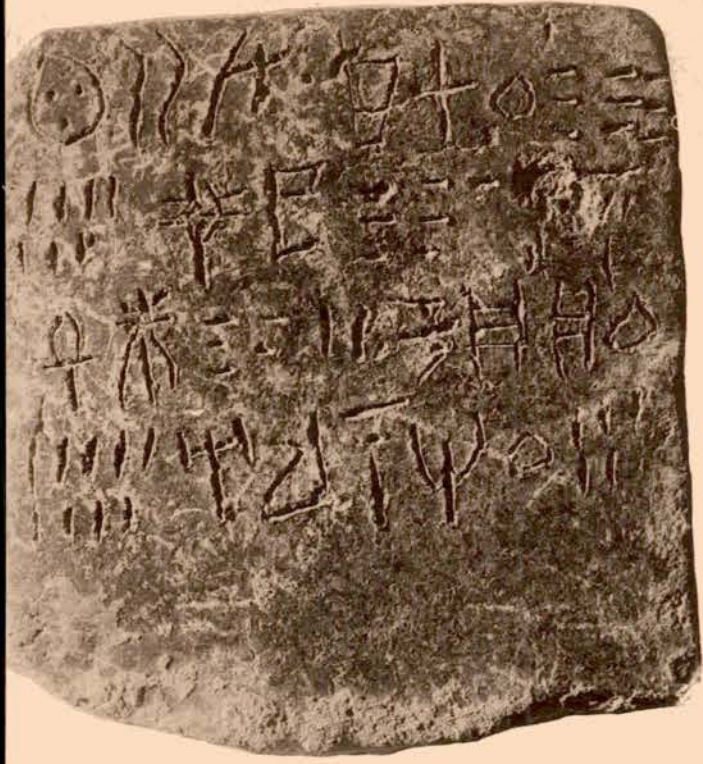
ROMA - FOTINO, DARRI

IL VASO DI HAGHIA TRIADA



IL VASO DI HAGIA TRIADA (DAL GESSO)

ROMA - FOTOINO, D'AMERI



1



3



2



5



6



7



4

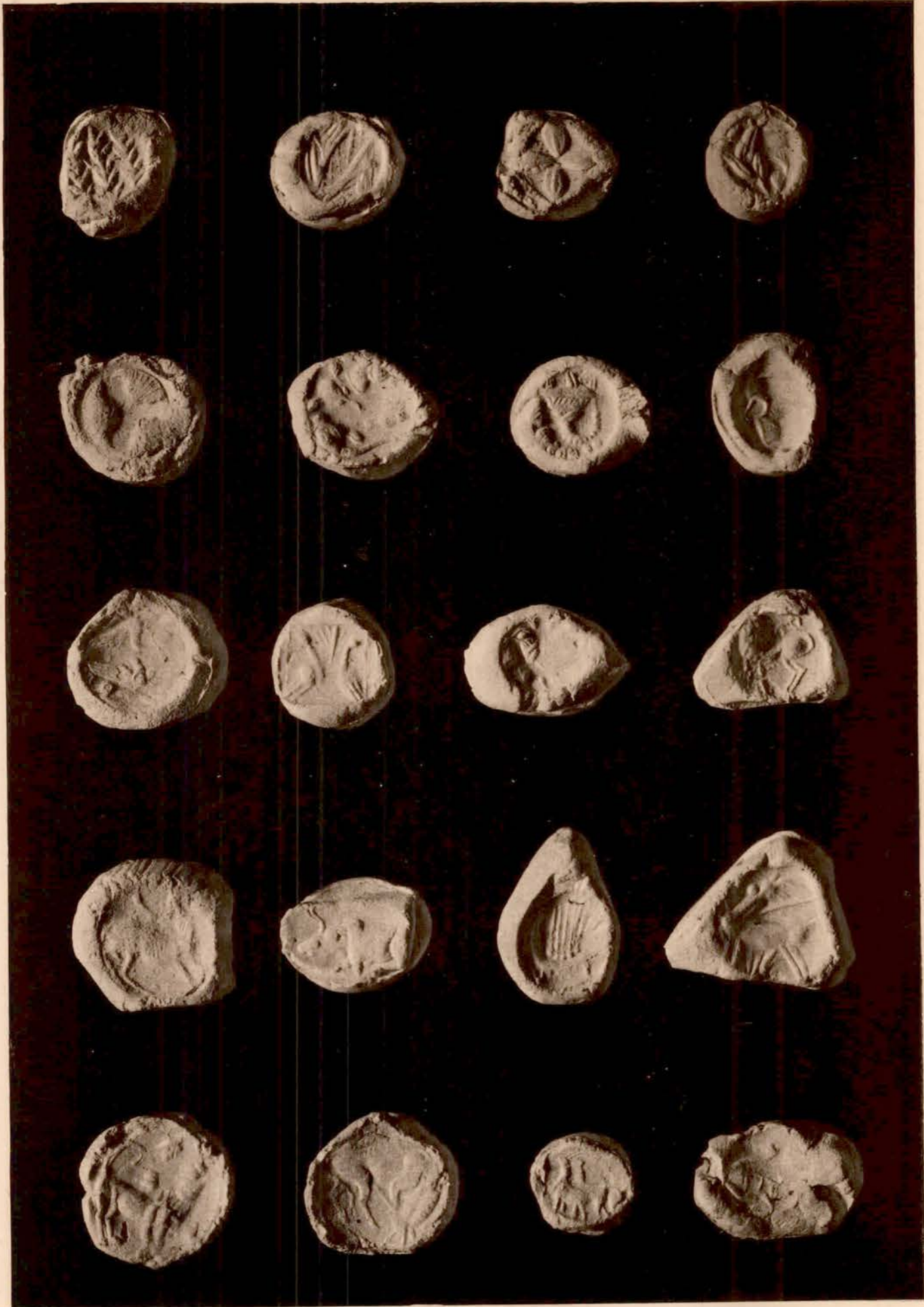


8



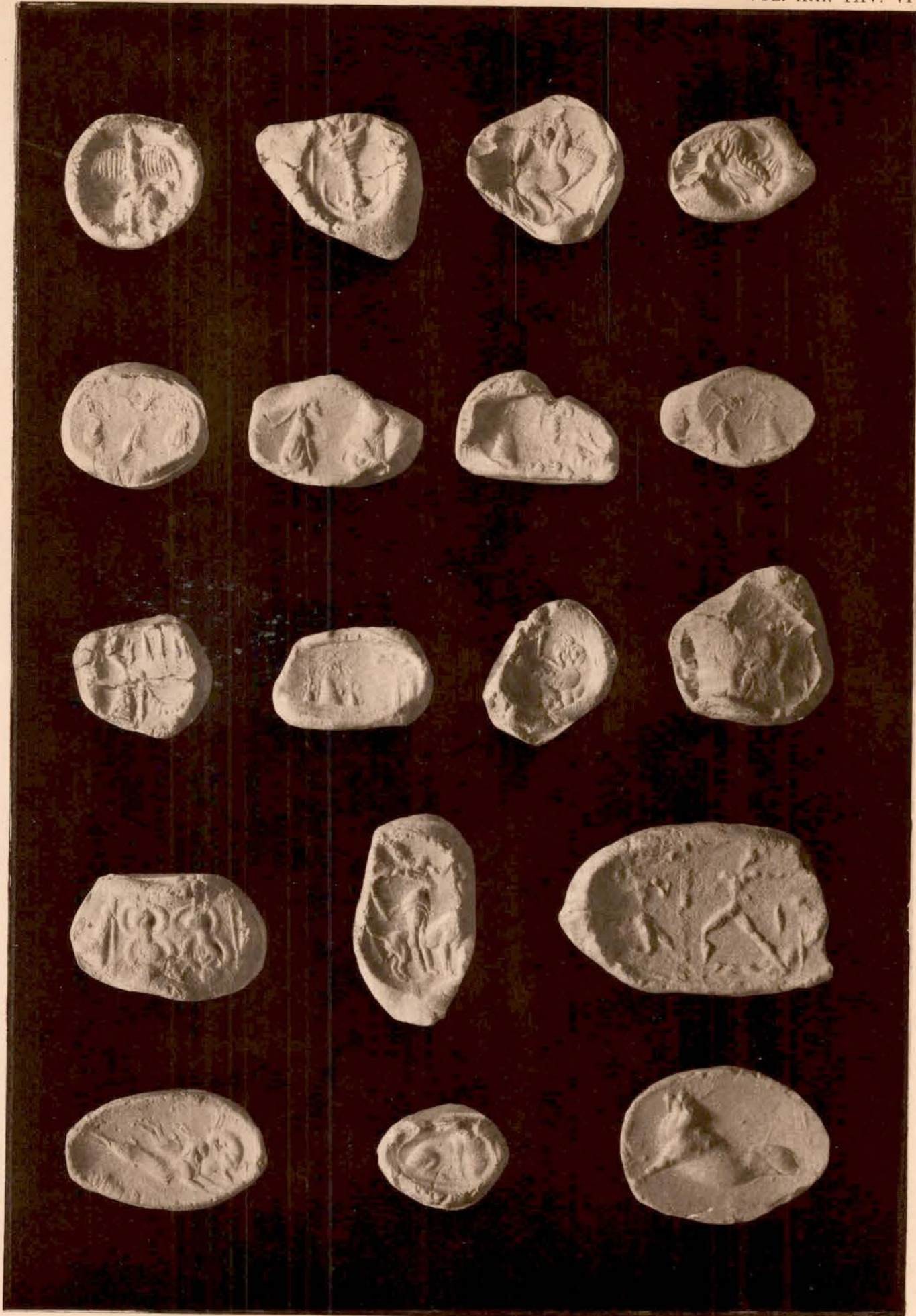
9

HAGHIA TRIADA. ISCRIZIONI



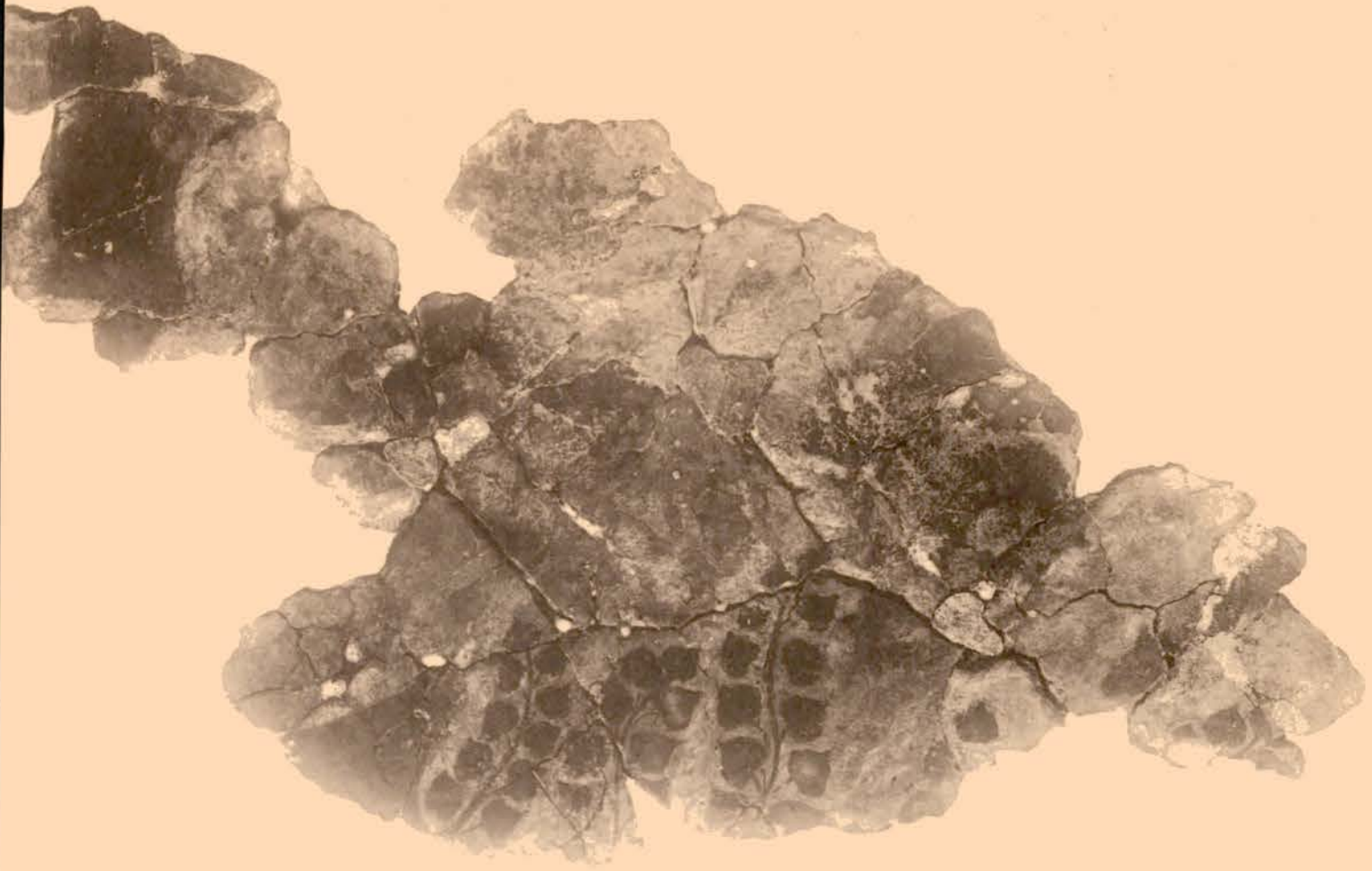
ROMA - FOTOLIC. NARHI

HAGHIA TRIADA. SIGILLI



HAGHIA TRIADA. SIGILLI

ROMA. FOT. ING. DANESI



1



2



3

HAGHIA TRIADA. AFFRESCHI



HAGHIA TRIADA - AFFRESCHI

U. L. Salamone - Roma

E. Stefani - dis.

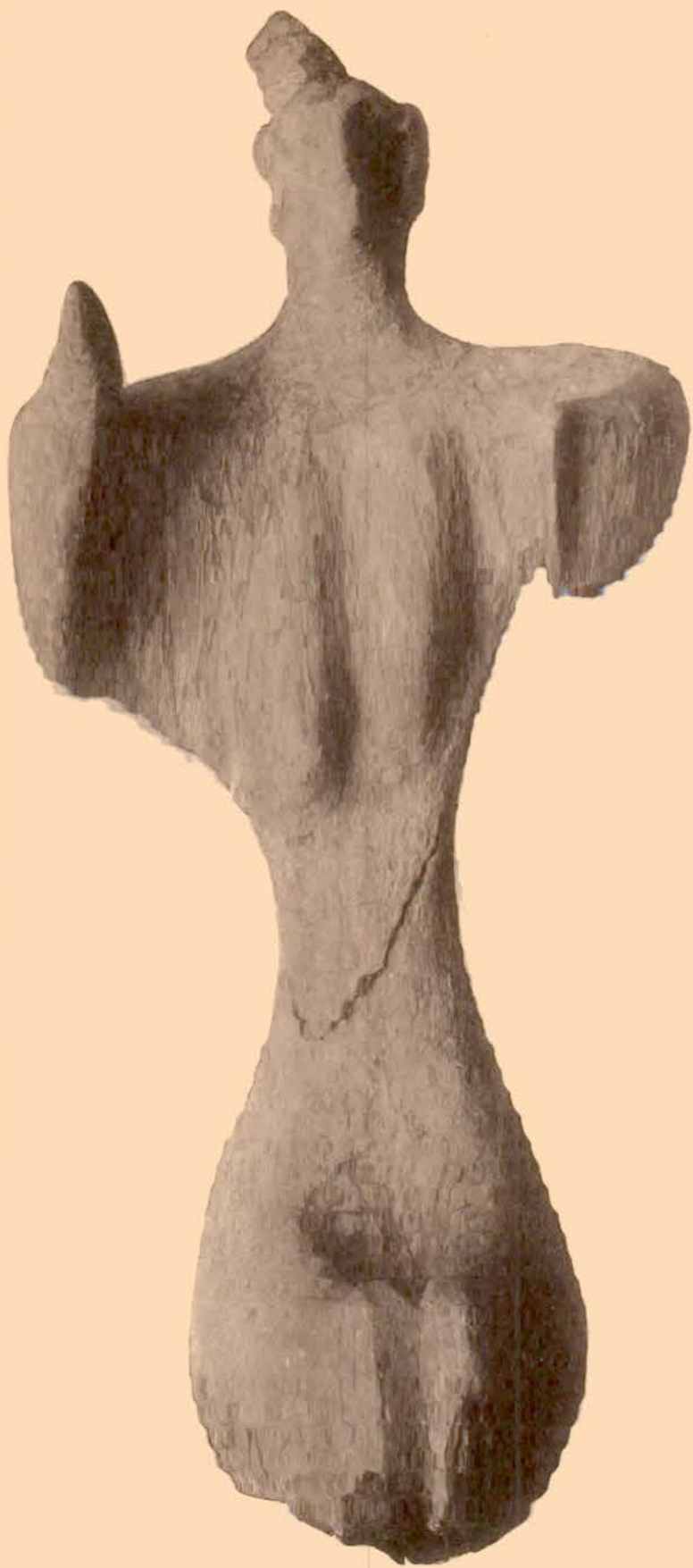


HAGHIA TRIADA - AFFRESCHI



HAGHIA TRIADA - AFFRESCHI

1



3



4



5



2

ROMA - FOTOT. DARRI

HAGHIA TRIADA. TERRECOTTE